

el Campanón

Rivista Feltrina

Poste Italiane S.p.A. - Pubblicazione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1, comma 1, lett. a) - 40401/01

ANNO XLIII - N. 25 - NUOVA SERIE

GIUGNO 2010

SOMMARIO

ANNO XLIII
N. 25 - NUOVA SERIE - GIUGNO 2010



STORIA CONTEMPORANEA

Enrico Gaz
DENARO, SALVEZZA PERSONALE
E GIUSTIZIA SOCIALE:
APPUNTI FELTRINI TRA CASSE RURALI
E MONTI DI PIETÀ.
pag. 3



TESTI

Antonia Guarnieri
VIGILIA COL COMPAGNI.
(I PANETTONI DI SILVIO GUARNIERI)
pag. 61

Giuditta Guiotto
UNA VENERE INASPETTATA
pag. 65



STORIA DELL'ARTE

Tiziana Casagrande
LA MADONNA CON IL BAMBINO
TRA SANTO STEFANO E SAN VITTORE
DI LORENZO LUZZO
pag. 11



MEMORIA

GIANNI PIAZZA
LUCIANO SBRADILLA
GIULIO ALTINER
DON BRUNO BERSAGLIO
TONI FONTANA
pag. 71



STORIA DELLA LETTERATURA

Anna Possamai
UN POETA FELTRINO
TRA QUATTRO E CINQUECENTO:
CORNELIO CASTALDI
pag. 27



DIARIO

IL PREMIO SS. VITTORE E CORONA 2010
A DON ENRICO DAL COVOLO S.D.B.
pag. 77



ANTROPOLOGIA CULTURALE

Valentina De Marchi
FAME D'ERBA.
ETNOGRAFIA DEI PASTORI VAGANTI
DEL TRIVENETO.
pag. 41



LIBRERIA

Recensioni di:
Valentina De Marchi
Gianmario Dal Molin
Gabriele Turrin
pag. 83

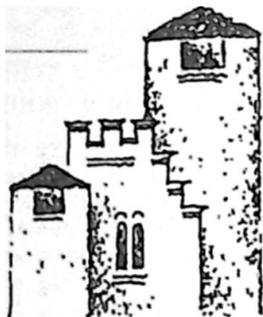


BIOGRAFIE

Lino Scalco
MARIO BONSEMBIANTE:
IDEE, PROGETTI E OPERE
PER L'ATENEO PATAVINO (1987-1993)
pag. 49

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò.

In copertina: Servo di Sovramonte
Foto di Paolo Dalla Corte



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile

Gianpaolo Sasso

Redazione

Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte,
Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Nicola Maccagnan,
Cesare Lasen, Matteo Melchiorre, Gianpaolo Sasso, Gabriele Turrin.

Stampa

Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti

Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere

Lino Barbante

Segreteria

Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione

su: c.c. post. N. 12779328
(indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo)
c.c. bancario - Unicredit - Feltre
N. 000004978299
Banca Bovio Calderari N. 000872688160
Ordinario € 20
Sostenitore € 25
Benemerito da € 50
Studenti € 8

Questa rivista è stata pubblicata col contributo della Fondazione Cariverona e della Giunta Regionale del Veneto.

Denaro, salvezza personale e giustizia sociale.*

Appunti feltrini tra casse rurali e monti di piet .



Enrico Gaz

In visita a Feltre nel 1896 il ministro del tesoro Luigi Luzzati (1) pronunci  un discorso di particolare elogio della realt  cooperativa locale, germinata "come tutte le istituzioni che vivificano, non dal cervello dei sociologi, ma dal cuore del popolo, traendo l'alimento e l'ispirazione soprattutto dai suoi dolori", tanto da concludere che la cooperazione feltrina aveva creato "una delle pi  forti societ  rurali nel mondo, la pi  forte d'Italia" (2).

Sono affermazioni che possono stupire per la loro perentoriet . A pi  di un secolo di distanza, d'acchito si   indotti ad imputarle alla retorica rodada dei discorsi di circostanza, nei quali l'oratore eccede o - quantomeno - indugia facilmente nella lode della terra che lo ospita. Sennonch , pur circoscrivendo il campo di indagine alle sole casse rurali, omettendo - dunque - l'analisi delle altre esperienze di cooperazione (3), va sottolineato che nel 1896 erano ventuno le casse rurali feltrine: cinque a Sovramonte (Servo, Faller, Aune-Salzen, Zorzoi, Sorriva), quattro a Feltre (Foen, Tomo, Villapaiera, Anz -S.Vittore), tre ad Arsi  (Arsi , Rocca,

Mellame), tre a Pedavena (Norcen. S. Osvaldo, Tornaiolo), una a Santa Giustina (Cergnai), a San Gregorio, a Fonzaso, a Seren (Caupo), ad Alano e a Quero (4). Un numero davvero significativo, soprattutto se rapportato alla popolazione e alla celerit  di espansione del fenomeno, dato che la prima cassa rurale venne fondata a Servo di Sovramonte il 15 dicembre 1885.

Una prova certa che le casse rurali trovavano nei piccoli paesi di montagna un favorevole retroterra naturale. "vale a dire il frazionamento della propriet  e, quindi, la parit  ... delle condizioni familiari. Si ha a che fare in un certo senso con delle comunit  di eguali" (5). Le zone alpine, in cui pullulava la piccola propriet  contadina e nelle quali il colonato e la mezzadria erano meno presenti, si dimostravano molto aperte agli stimoli della cooperazione. Leone Wollemborg, che nel 1883 fonda a Loreggia, in provincia di Padova, la prima cassa rurale italiana (6), scrisse pagine di incondizionata ammirazione per la cooperazione creditizia feltrina, presenziando di persona alla fondazione della cassa di Servo e a quella di Foen (7).

Fu don Federico Fiorenza a promuovere a Sovramonte la prima cassa rurale del Feltrino e dell'intera provincia di Belluno (8). Data l'esiguità delle risorse paesane, la banca aveva potuto nascere in virtù del sostegno "del consorzio agrario feltrino presieduto dal nostro illustre amico Bellati" (9). Ma anche negli altri paesi sono gli arcipreti, i curati o i loro cappellani e coadiutori ad avviare queste forme di cooperazione, tanto che il Wollemborg nel visitare nel giugno del 1886 "le quattro casse sovramontine e le altre due di Cergnai e Foen sorte nel frattempo, non mancava di rilevare con compiacimento l'opera dei parroci, "uomini egregi che iniziarono e amorosamente guidano questi consorzi di mutuo aiuto applicato al credito" (10). Il cappuccino francese p. Ludovico de Besse teorizzò: "niente di più di cristiano delle istituzioni del sig. L. Wollemborg" (11). Non sorprende, pertanto, come la stessa amministrazione delle casse vedesse direttamente coinvolto il clero. Rivestono la carica di Presidente don Federico Fiorenza a Servo, don Domenico Scopel ad Aune-Salzen, don Filippo Poletti a Faller; ricoprono il ruolo - se vogliamo, ancor più delicato - di contabile don Giacomo Bado a Cergnai, don Ferdinando Slongo a Foen, don Antonio Bettio a Caupo (12).

Questo fiorire risentiva della temperie culturale del tempo che vedeva i cattolici, soprattutto dopo l'enciclica "Rerum Novarum" di Leone XIII, spronati ad un attivo impegno sociale, incline ad individuare nella cooperazione (13) lo strumento ideale di lotta, in quanto non oppositivo alla famiglia, alla pro-

prietà e alla libertà individuale (14). L'azione sociale veniva intesa quale forma primaria di testimonianza cristiana perché - come ammoniva don Fiorenza - "il popolo è ancora aperto all'influenza del sacerdote e la carità è il segreto di penetrazione delle anime" (15).

Tuttavia questa sensibilità trovava nutrimento *in loco* non solo nel riverbero dei nuovi orizzonti ecclesiali ma anche nei richiami ad un altro modello evocativo, quello legato alla figura del Beato Bernardino. Sul finire della seconda metà dell'ottocento il comprensorio e la diocesi iniziarono a promuovere (16) le celebrazioni del IV centenario della morte di Bernardino da Feltre che culmineranno il 1 ottobre del 1894 nello svolgimento a Feltre della VII adunanza regionale dei cattolici veneti. In essa si registrò la presenza di circa 1700 persone, tanto che il Paganuzzi, presidente dell'Opera dei Congressi, la definì la più numerosa delle adunanze regionali italiane dell'anno 94 (17).

In quel clima si alimentò una continua e pervasiva memoria del Tomitano. Persino l'invito diffuso nell'intera regione dall'Opera dei Congressi non lasciava adito a dubbi: "Cattolici veneti, se amate veramente il bene religioso e sociale della patria nostra, il 1 ottobre tutti a Feltre! Colà ci spinge la voce del santo padre e dei vescovi ... colà ancora ci chiamano i solennissimi festeggiamenti che si tengono per celebrare il IV centenario di quel grande e vero benefattore dell'umanità che è il beato Bernardino Tomitano" (18). Poiché, come non si esitava a divulgare, le casse rurali venivano definite "opere provvidenziali

per togliere il popolo dall'usura" (19), i riferimenti alla predicazione bernardiniana divennero - per così dire - naturali, se non obbligati.

Miscelando dottrina sociale cattolica e impeti campanilistici imperava la convinzione che "il primo a risolvere la questione sociale e a mettere in pratica il socialismo fosse stato il Beato Bernardino Tomitano" (20). Dalle pagine del giornale cattolico "Il Vittorino da Feltre", il Vecellio professava di ritrovare nelle parole e nei fatti del Beato un embrione delle idee cooperative e una anticipazione dei principi affermati dall'enciclica leonina (21). L'indefessa promozione delle casse rurali veniva letta come una continuazione moderna delle idee di Bernardino da Feltre e trovò nella fondazione di una cassa rurale anche a Tomo, proprio nel 1894, una sorta di suggello simbolico.

In effetti, i monti di pietà interpretavano un uso esclusivamente solidale del denaro, dove l'attenzione istituzionale era del tutto sbilanciata a favore del povero e del bisognoso, unico soggetto elettivo del progetto assistenziale che li ispirava. Nella fase iniziale, essi erano in larga parte equiparabili ad un'opera di pura beneficenza e, in aperta antitesi - spesso polemica - con il "prestito giudaico" (22), si diffusero per lo più come strutture di elargizione gratuita (23). Si erogava senza la richiesta di alcun interesse, confidando solo sulla generosità dei benefattori.

Rispetto a questa tipologia Bernardino divenne però propugnatore dei monti di pietà nella versione "a interesse", incontrando subito fortissime resistenze

e raccogliendo non pochi dubbi e perplessità. Si tratta di un profilo dell'opera e del pensiero del Beato di certo non molto frequentato: una distrazione che impedisce di cogliere la modernità provocante delle sue idee e di apprezzarne lo stimolante contributo al pensiero economico del tempo, tanto che Stefano Zamagni definisce Bernardino da Feltre "il più grande fondatore di banche di tutti i tempi" (24).

Specialmente nel campo cattolico - in particolare ad opera dei Domenicani (25) e degli Agostiniani (26) - le idee del Tomitano furono pesantemente avversate perché considerate contrarie allo spirito evangelico (27), tanto che venne stampato e distribuito un libello di condanna dal titolo "De monti impietatis" (28). Ne nacque un acceso dibattito teologico e giuridico (29) che fu risolto solo nel 1515, a vent'anni dalla morte del Beato, quando il V Concilio Lateranense (30) decretò la legittimità della richiesta di un rimborso accessorio e da allora i monti di pietà funzionarono tutti come Bernardino aveva desiderato.

Quel che qui interessa cogliere è la frizione tra la dogmatica dell'ultimo Medioevo, avvinghiata ad una visione tradizionale della beneficenza, ancora strutturata a mo' di "elemosina sociale", e le proposte di Bernardino da Feltre che prospettavano, invece, un istituto capace di una efficace ed efficiente funzione creditizia, pur sempre armonizzata con i principi del cristianesimo. Chiedere un rimborso di interessi era per Bernardino indispensabile al fine di non intaccare il capitale e garantire una continuità alla istituzione. Coloro che si

consideravano più "pietosi", scomodando la coerenza finivano in realtà con il lasciare le cose come stavano, spesso esaurendo il capitale in poco tempo e - comunque - senza stimolare reali mutamenti di rotta nella condizione dei bisognosi⁽¹⁾. Per Bernardino e gli "impietosi" il povero non doveva essere abbandonato "alla carità o peggio alla rovina"⁽²⁾: andava educato al riscatto sociale. "Era persuaso che non bastava esortare la gente a comportarsi secondo coscienza, occorreva educare a comportarsi secondo la coscienza giuridicamente formata"⁽³⁾.

In quest'ottica Bernardino riteneva che la richiesta di un ristoro delle spese sostenute fosse giusta non solo perché preservava il capitale, assicurando - all'un tempo - la possibilità di disporre di operatori qualificati e professionali. Egli teorizzava anche un "di più". Negoziare un rimborso significava spingere il debitore alla relazione e alla responsabilità sociale, consolidare il senso di appartenenza solidale ad una società di poveri in ausilio l'uno dell'altro, instillare l'idea di un interesse generale alla conservazione del deposito comune da cui attingere nel bisogno.

Vista in questa chiave educativa, la fondazione di un monte di pietà rientrava in "un programma complessivo di rinnovamento morale e civico"⁽⁴⁾, dove l'esercizio del credito veniva promosso come funzione sociale, vale a dire come un servizio pubblico tendenzialmente aperto anche ai "meno poveri". È attestato che a Bologna, a partire dal 1504, clienti del monte potessero essere pure gli artigiani⁽⁵⁾. Ed ancora, a Fabriano,

gli statuti del monte prevedevano la possibilità che il credito fosse concesso anche per piccole imprese economiche o, meglio, "per qualunque legittima necessità a lo indomandante occurrirà, etiam dio si fusse per mercanteggiare"⁽⁶⁾. L'apporto dei "meno poveri" irrobustiva il patrimonio con cui sostenere i "poveri".

L'uso sociale del credito diveniva una forma di difesa e di sostegno del tessuto comunitario, diretta a migliorare la convivenza cittadina, nel bilanciamento e nella composizione delle differenze tra i diversi ceti e gruppi. Il problema del bisognoso veniva posto come problema comune della città. Così impostata, "non si trattava dunque di un'istituzione benefica di tipo tradizionale ma di un innovativo intervento solidaristico in campo creditizio"⁽⁷⁾. Paolo Prodi ha efficacemente osservato che uno dei tratti distintivi dei monti di pietà bernardiniani era l'indicazione del risparmio come obiettivo etico-sociale, per cui l'istituzione assolveva ad una funzione di creazione di sicurezza e di fiducia sociale⁽⁸⁾.

Riscoperta l'attività di Bernardino Tomitano in questi termini, non paiono fuori luogo i collegamenti tardo-ottocenteschi che volevano le casse rurali feltrine fondate sotto il patronato ideale del Beato. Può essere che in essi giocasse un ruolo decisivo la suggestione delle patrie glorie più che una consapevole e meditata riflessione sul rapporto tra uso del denaro e salvezza personale e collettiva ma è indubitabile che anche la cooperazione creditizia prospettava (e prospetta) una risposta di tipo comuni-

tario ai bisogni sociali, senza mirare ad alcuna finalità speculativa. In essa si rinnova lo schema mutualistico che, valorizzando i corpi sociali intermedi e la capacità locale di autogoverno, impone una continua ricerca di equilibrio tra valori e mercato ⁽³⁹⁾.

E Bernardino Tomitano aveva posto in maniera ineludibile la necessità di

connettere le prassi economiche a precise visioni ideali. La sua - complessa, moderna e avvincente - era una visione di sostanziale giustizia economica e di larga pacificazione sociale perché “quando fit justicia, la terra sta in pace, le arte aviate, corre il denaro, ognun ha avia-mento, tuti sone securi, ognun sa dove tien li piedi, ogni cossa va bene” ⁽⁴⁰⁾.

* In questi mesi si sta promuovendo la costituzione di una banca di credito cooperativo (nome moderno delle “casse rurali”) di Belluno e Feltre (www.bancabellunofeltre.it). L'apprezzabile iniziativa intende ispirarsi ad idealità ben radicate nella storia feltrina.

Note

(¹) Luigi Luzzati (1841-1927), giurista, economista e uomo politico veneziano, tenne la cattedra di diritto costituzionale all'Università di Padova, fu socio nazionale dei Lincei, deputato, senatore, ministro del Tesoro, ministro dell'Agricoltura e Presidente del Consiglio (1910-1911).

(²) I riferimenti sono tratti dall'articolo *La cooperazione feltrina* in *Il Vittorino da Feltre*, ns. VIII, 1896, p. 121.

(³) Alla fine dell'ottocento in Provincia di Belluno si contavano centoventiquattro latterie sociali (il pensiero va soprattutto all'opera di don Antonio Della Lucia nell'Agordino, primo fondatore in Italia di una latteria cooperativa) e oltre cinquanta società operaie: cfr. B. CASOL, *Associazionismo e cooperativismo: 1886-1900. Il mutuo soccorso, la cooperazione di consumo e le banche di credito*, in *Rivista bellunese*, III, 1976, p. 283-284; B. CASOL, *Note sull'agricoltura e le latterie sociali nel Bellunese fra Ottocento e Novecento*, in *Storia contemporanea del bellunese. Guida alle ricerche*, Feltre, 1985, pp. 53 ss.; G. PADOVANI, *Associazione e cooperazione nel mondo rurale cadorino: cooperative di consumo e cooperative di lavoro e produzione in Auronzo di Cadore a partire dagli inizi del '900*, *ibidem*, pp. 71 ss.

(⁴) Nel contributo di G. DAL MOLIN, *Il “piccolo credito” nel bellunese (1885-1915)*, in *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali ed artigiane (1883 - 1983)*, Padova, 1985, a p. 161 si fornisce un quadro riassuntivo dell'assetto locale delle casse rurali secondo la data di fondazione. Ecco la ricostruzione cronologica: Servo (1885), Aune-Salzen (1885), Zorzo (1885), Faller (1885), Cergnai (1886), Foen (1886), Sorriva (1887), Caupo (1887), S. Gregorio (1887), Norcen (1889), Tomo (1894), Villapaiera (1894), S. Osvardo (1894), Tornarolo (1895), Alano (1895), Arsiè (1895), Quero (1895), Fonzaso (1895), Anzù-S.Vittore (1896), Rocca (1896), Mellame (1896).

(⁵) Così G. ZALIN, *Il credito alla piccola agricoltura e le casse rurali delle Venezia nella fase di impianto. Problemi e discussioni*, in *Rassegna economica*, XLIV, 1980, p. 310.

(⁶) Leone Wollemborg (1859-1932), padovano, fu economista e politico liberale (deputato e senatore nel collegio di Cittadella). Instancabile diffusore del sistema cooperativistico Raiffeisen nella campagna veneta, fondò nel 1885 il periodico tematico *Cooperazione rurale* che divenne il giornale di riferimento delle casse rurali delle Venezia e nel 1888 a Padova promosse la Federazione veneta delle casse rurali.

(⁷) Si veda L. WOLLEMBORG, *Le casse rurali feltrine*, in *La cooperazione rurale*, I, 1885.

(⁶) Mons. Federico Fiorenza (1847-1918), nacque a Lamon e consacrato sacerdote nel 1870, fu curato a Cesio e Soranzen. Nel 1881 venne nominato Arciprete di Servo dove nel 1882 fondò la latteria sociale e due anni dopo la società operaia. Nel 1902 divenne insegnante nel Seminario di Feltre e rettore della Parrocchia di Zermen dove morì nel 1918: durante il primo conflitto mondiale diede prova di altissima dedizione alla comunità di Zermen, tanto che - nel ricordo del cinquantenario anniversario - ne fu decisa la sepoltura all'interno della chiesa parrocchiale. La sua memoria ha trovato alimento nei ricordi del nipote don Giulio Gaio. Per maggiori ragguagli si veda il profilo biografico curato da P. CONTE alle pp. 99-100 del volume dello stesso Autore, *Lamon: profilo storico di una Comunità di confine*, Lamon, 2003. È significativo che nel sito della Federazione veneta delle casse rurali, www.fvbcc.it, nell'apposita sezione *Appunti di storia della cooperazione di credito*, si menzioni don Fiorenza con toni ammirati: "Ricorderemo l'entusiasmo di don Federico Fiorenza, curato di Sovramonte, piccola borgata del Feltrino, che sull'esempio di Loreggia fondò nel suo paese ben 5 Casse Rurali, 7 Latterie sociali, 5 granai cooperativi e una cooperativa di lavoro. Era la piccola "repubblica cooperativa" sognata da Gide".

(⁷) *Ibidem*, p. 95

(⁸) Così G. DAL MOLIN, *La diocesi di Feltre nella seconda metà dell'ottocento*, in *Le visite pastorali della diocesi di Feltre dal 1857 al 1899*, Roma, 1978, p. XXXIV.

(⁹) Cfr. la lettera di p. de Besse pubblicata in *Credito e cooperazione*, a. VII, 1895, p. 87.

(¹⁰) I dati sono riportati in S. TRAMONTIN, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti. Aspetti e momenti del movimento cattolico nel Veneto*, Brescia, 1968, p. 157, n. 32.

(¹¹) In realtà l'enciclica non parla esplicitamente di cooperazione, assorbendo il modello cooperativo entro l'ambito categoriale, più generico, dell'associazionismo, indicato come diritto naturale e necessità collaborativa interclassista: cfr. i paragrafi 36-44.

(¹²) Sul punto, tra i tanti rimandi possibili, merita segnalazione per i molteplici riferimenti alla cooperazione creditizia l'ampio contributo di A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1900) - Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma, 1958.

(¹³) Sono parole che - secondo le memorie del tempo - costituivano il motto del suo apostolato: cfr. l'opuscolo rievocativo *Lombra sua torna ... Tributo di affetto e di gratitudine al Maestro, al Pastore, al Pioniere sociale*, Feltre, 1933, p. 1.

(¹⁴) Come ricorda, a proposito del periodico cattolico *Vittorino da Feltre*, G. DAL MOLIN in *La diocesi di Feltre nella seconda metà dell'ottocento ...* (cfr. nota 603 di p. CLXVII), il foglio "non ha dal 1892 al 1895, si può dire, un numero che non parli del beato Bernardino e delle feste centenarie".

(¹⁵) *Ibidem*, a p. CLXXIII.

(¹⁶) *Ibidem*, a p. CLXXII.

(¹⁷) Si veda G. DAL MOLIN, *Il "piccolo credito" nel bellunese (1885-1915) ...* p. 156.

(¹⁸) *Ibidem*

(¹⁹) Si vedano, in particolare, gli articoli *Leone XIII e il B. Bernardino da Feltre sulla questione sociale e il socialismo del B. Bernardino da Feltre* in *Il Vittorino da Feltre* rispettivamente del 1892, pp. 34-35, e del 1902, p. 65.

(²⁰) Si veda, ad esempio, quanto riportato nel saggio di V. COLORNI, *Prestito ebraico e comunità ebraiche nell'Italia centrale e settentrionale con particolare riguardo alla comunità di Mantova*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, fasc. VIII, 1935.

(²¹) Anche se il primo monte di pietà, fondato a Perugia da frà Michele Carcano da Milano (confratello del Beato Bernardino) nel 1462, prevedeva il prestito "a interesse", nelle Marche - ad esempio - i primi monti furono tutti a prestito gratuito: cfr. V. BONAZZOLI, *Monti di Pietà e politica economica delle città nelle Marche alla fine del '400'* in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici* (Atti del convegno, Genova, 1-6 ottobre 1990), Genova, 1991.

(²⁴) Cfr. S. ZAMAGNI, *Intervento all'incontro operatori Sistema Banca Etica del 25 ottobre 2005*, in www.finansol.it.

(²⁵) In verità, in diffonità dalla posizione prevalente all'interno dell'Ordine, il domenicano p. Annio da Viterbo redasse nel 1492 in difesa del Beato Bernardino un *consilium* (ampio trattato teologico-canonistico) particolarmente importante poiché spiega le motivazioni anche di politica sociale connesse con l'attività dei monti di pietà: per la pubblicazione integrale del consulto si veda S. AMADORI, *Nelle bisaccie di Bernardino da Feltre. Gli scritti giuridici in difesa dei Monti di Pietà*, Bologna, 2007, pp. 230 e ss.

(²⁶) Molto ampia la ricostruzione delle tensioni del tempo riportata nel saggio di M. BIANCHINI, *Il dibattito teologico sui Monti di Pietà*, in *Il santo Monte di Pietà e la cassa di risparmio in Reggio Emilia. Cinque secoli di vita e di promozione economica e civile*, Milano, 1994.

(²⁷) Il passo evangelico di primo riferimento era il versetto 35 del capitolo sesto di Luca ("Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla").

(²⁸) Era opera del padre agostiniano piacentino Niccolò Bariani e fu stampato a Cremona nel 1496: cfr. M. G. MUZZARELLI, *Il Gaetano ed il Bariani: per una revisione della tematica sui Monti di Pietà* in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 1980, pp. 3-19.

(²⁹) Per comprendere la risonanza nazionale del tema, la cui discussione infiammava chiese e pubbliche piazze (a Narni vi fu una dissertazione in cattedrale alla presenza del vescovo, del governatore, dei dotti, dei nobili e di tutto il popolo), si rinvia a R. SAVELLI, *Aspetti del dibattito quattrocentesco sui Monti di Pietà: Consilia e Tractatus* in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici* (Atti del convegno, Genova, 1-6 ottobre 1990), Genova, 1991.

(³⁰) Il V Concilio Lateranense (1512-1517), nella sessione X (4 maggio 1515) così si pronunciò sulla riforma dei Monti di Pietà: "... dichiariamo e definiamo che i suddetti Monti di Pietà costituiti dalle pubbliche autorità e finora approvati e confermati dalla Sede Apostolica, nei quali si esiga, oltre il deposito un modesto compenso per le sole spese degli impiegati e di quanto è necessario per il loro mantenimento, senza un guadagno per gli stessi Monti, non presentano nessun male specifico né costituiscono incentivo al peccato"; sul punto si veda O. NUCCIO, *Interesse ed usura: ricostruzione "da zero" di dottrine ed ideologie con particolare riferimento al passaggio dalla romanità al Medioevo*, in *Interesse, usura e legge antiusura*, a cura di F. SPINELLI, Brescia, 1999, pp. 84-87.

(³¹) Esempio la rapida fine dei monti di pietà creati nelle Marche, che - per l'appunto - prestavano senza alcun interesse, descritta da V. MENECHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza, 1974, p. 27.

(³²) M.G. MUZZARELLI, *Presentazione* al volume di S. AMADORI, *Nelle bisaccie di Bernardino da Feltre ...*, p. VI.

(³³) G. PALUDET, *Bernardino da Feltre, Piccolo e poverello*, Venezia, 1993, p. 74.

(³⁴) M.G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione dei Monti di Pietà*, Bologna, 2001, p. 39.

(¹) Cfr. M. FORNASARI, *Economia e credito a Bologna nel Quattrocento: la fondazione dei Monti di Pietà*, in *Società e storia*, 61, 1993, pp. 475-502.

(²) Gli Statuti sono pubblicati in E. MERCATILI, *L'attività sociale di Marco da Montegalfo*, in *Picenum Seraphicum*, XIII, 1976, pp. 379-398.

(³) M.G. MUZZARELLI, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna, 2005, pp. 231-233.

(⁴) Cfr. P. PRODI, *La nascita dei Monti di Pietà: nuove riflessioni*, in *Bernardino da Feltre a Paria e la fondazione dei Monti di Pietà*, a cura di R. CROTTI PASI, Como, 1994, pp. 57 ss.

(⁵) Si vedano la *Carta dei valori del credito cooperativo* e la *Carta di coesione del credito cooperativo* visionabili in www.creditocooperativo.it (ed anche www.bancabellunofeltre.it) e pubblicate da ultimo in A. BONFANTI, *Le banche di credito cooperativo. Un futuro che viene da lontano*, Milano, 2009, pp. 189-191. Per una panoramica appassionante e appassionata sulla ricaduta di tali valori nella recente storia socio-economica del Veneto è doveroso il rimando a M. MALVESTIO, *Credito cooperativo. Storia di uomini, necessità e successi in Veneto*, Venezia, 2006.

(⁶) Estratto dal *Sermone* riportato in A. LUISE, *Alza la voce come una bella tromba. Aspetti della predicazione del beato Bernardino da Feltre*, Belluno, 1994, p. 89.

Ci sono opinioni largamente condivise sulla valenza cruciale del credito nell'economia contemporanea. Le dinamiche che lo hanno contraddistinto nel tempo segnalano con nettezza l'importanza del suo esercizio sia nei periodi di crescita, che in quelli destinati a interpretare fenomeni recessivi o almeno di pesante restrizione dei consumi e delle transazioni.

Gli aspetti organizzativi e gestionali dei meccanismi creditizi travalicano abbondantemente i limiti ragionieristici della computisteria e della tecnica bancaria e quelli macropolitici della scienza delle finanze per inoltrarsi con rigore nello scenario di ampio interesse sociale dove le ragioni della remunerazione del capitale finanziario dovrebbero avere urgenza di coniugarsi con il dignitoso progresso dei territori, la sana competitività delle imprese, l'equilibrio

economico dei singoli e delle famiglie.

La storia costituisce un testimone di eccezionale attendibilità capace di dimostrare come nel corso del tempo l'attivazione di pochissimi animatori di interessi collettivi dotati di indubbio spirito pionieristico abbia saputo dotare la comunità locale di strutture e articolazioni utili ad una appropriata funzione creditizia secondo gli obiettivi sopradelineati.

La ricostruzione storica sotto forma di appunti, operata navigando fra monti di pietà e casse rurali, da Enrico Gaz, avvocato e sincero proseguitore di alcuni intenti di fondo già presenti nell'impegno di taluni protagonisti ottocenteschi del fenomeno descritto, è fatalmente speculare all'iniziativa in corso per dare vita nella nostra realtà provinciale ad un nuovo istituto di credito fondato su criteri cooperativistici.

Gianpaolo Sasso

La Madonna con il Bambino tra Santo Stefano e San Vittore di Lorenzo Luzzo un tempo nella demolita chiesa di Santo Stefano



Tiziana Casagrande

La nostra città, Feltre, nel fluire del tempo ha generato un patrimonio di enorme valore culturale. Tuttavia solo una parte di queste testimonianze di civiltà permane oggigiorno nel luogo d'origine. Alcuni capolavori d'arte sono irrimediabilmente perduti, altri sono dispersi, altri ancora sono conservati lontano, in collezioni private o in prestigiosi istituti museali. È questo il caso dell'olio su tavola effigiante la *Madonna con il Bambino tra Santo Stefano e San Vittore* di Lorenzo Luzzo (Feltre 1485 ca. - Venezia 1526), un dipinto che per quasi tre secoli ha fatto mostra di sé nel più prestigioso ed elitario edificio di culto della cittadella - la demolita chiesa di Santo Stefano - e, a seguito delle spoliazioni napoleoniche, è approdato in Germania, a Berlino, presso la Gemäldegalerie, dove tuttora è conservato (1).

La Chiesa di Santo Stefano doveva essere una delle più antiche della città, come suggerisce la larga popolarità del culto del Santo protomartire nell'Italia medioevale (2). In questo periodo il culto era così diffuso che,

solo a Roma, si contavano circa trenta fra cappelle e chiese in onore del Santo. A Venezia un corpo intero del martire si mostrava nella chiesa del monastero di San Giorgio dove, si narra, fosse stato portato da una certa Giuliana che l'aveva trafugato. La straordinaria proliferazione di reliquie, autentiche o meno, era stata incentivata dal ritrovamento del



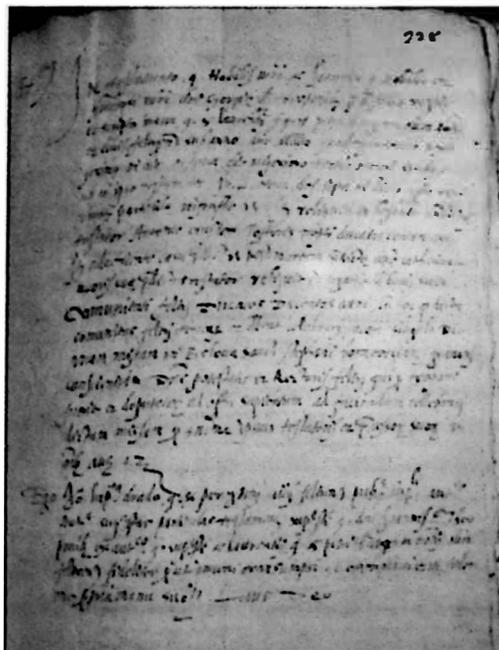
Porzione di Piazza Maggiore nel catasto austro-italiano (Belluno, Archivio di Stato, impianto 1831, censuario 250, Feltre, Foglio 22.



Copia fotografica della *Madonna con il Bambino tra Santo Stefano e San Vittore* (Foto L. Dalla Giustina, Feltre).

sepolcro in Palestina nel 415 (3).

L'edificio feltrino sorgeva sul lato a sud ovest dell'attuale piazza Vittorio Emanuele II, tra l'odierno neogotico palazzo Guarnieri e il modesto edificio neoclassico che reca il busto di Giuseppe Segusini, occupando parte dell'imboccatura di via Paradiso e delimitando a sud quello che fino all'800 era il vicolo del Monte (4). La chiesa era inizialmente orientata secondo le prescrizioni canoniche con l'abside a oriente, verso piazza Maggiore, e la facciata verso occidente prospiciente la piazzetta detta di Santo Stefano. La cura materiale della chiesa spettava al Maggior Consiglio che nominava il rettore e ne sosteneva le spese di culto. Ogni giorno all'altare maggiore venivano celebrate due messe: una all'alba da un agostiniano del convento di Ognissanti e una alle nove da un sacerdote secolare. Questo in ottemperanza del legato testamentario di Giovanni Teupone che nel 1460 aveva lasciato duecento ducati d'oro alla Magnifica Comunità di Feltre per far celebrare una messa quotidiana di suffragio per se stesso e per i suoi avi (5). Vi erano poi quattro benefici semplici posseduti da altrettanti sacerdoti che celebravano una o due messe settimanali in suffragio dei defunti delle famiglie nobili istitutrici di tali legati. Una messa settimanale era celebrata all'altare maggiore per la famiglia Brandalise, così come all'altare di San Cristoforo per la famiglia Villabruna. Due messe alla settimana erano invece celebrate per



Estratto del testamento di Giovanni Teupone (ACVF, *Acta varia*, 52, 328r).

la famiglia Fonzasio all'altare di San Lorenzo, eretto nel 1431 da Gaspare Fonzasio. Un quarto altare, dedicato ai Santi Vittore, Marco e Lodovico, era riservato alla famiglia Villalta, mentre un quinto posto a mezzogiorno, durante la visita di Filippo Maria Campeggi, nel 1566, risultava disadorno e privo di beneficio e rettore, tanto che il vescovo diede 15 giorni di tempo per procedere, pena il suo abbattimento (6). Una situazione di generale incuria era stata lamentata anche a seguito dell'ispezione di Angelo Peruzzi il 4 marzo 1561 (7). Nel corso della visita del 1566 Filippo Maria Campeggi aveva verificato inoltre come l'obbligo di residenza venisse disatteso (8). L'11 settembre di

quell'anno si era infatti recato alla chiesa di Santo Stefano, ma non poté accedervi poiché il canonico, Giovanni Battista Angeli, non si era presentato. Fece pertanto affiggere alle porte delle chiese un editto nel quale fissava per il 14 seguente la visita a Santo Stefano e ammoniva il canonico ad essere presente minacciando sanzioni canoniche. Nella data fissata l'ispezione poté avvenire, ma non alla presenza del rettore che pertanto venne sospeso *a divinis* e gli fu vietato di entrare in chiesa per due mesi (9).

Quando "nel terzo giorno di luglio" del 1510 le truppe di Massimiliano d'Asburgo misero Feltre a ferro e fuoco, anche la chiesa di Santo Stefano dovette subire ingenti danni. Tuttavia nella seduta consiliare del 22 maggio 1513 fu proposto "*unum monachum ad pulsandum campanam ecclesiae Sancti Stephani et ad servendum cum missae celebrabuntur prout ante ruinam et incendium civitatis: attento quod capella dictae ecclesiae iam cooperta est: et posset in dicta ecclesia celebrari*". La Comunità stabiliva cioè all'unanimità di incaricare un monaco di suonare la campana della chiesa di Santo Stefano e di officiare quando le messe fossero celebrate come prima della distruzione e dell'incendio della città. Vista la forma usata, il futuro passivo, si deve ritenere che la ripresa delle normali celebrazioni non fosse ancora avvenuta, ma si precisa anche che la cappella della chiesa era già coperta. Il Monaco sacrista nominato fu "*Jaco-*

bus filius Ser Victoris Perachi", "*cum salario librarum quattuor parvorum* (10) *in mense cum obligationibus consuetis*" ovvero con un salario di quattro lire di piccoli al mese e i consueti obblighi (11). Nella seduta del 7 marzo 1515, alla presenza del podestà Antonio Foscarini, il Consiglio "Ritrovandosi la Capella della giesia de santo Stefano suso la piazza de Feltre sfessa et mal condictionata per il brusar di quella et volendose riconzarla è sta considerado che poco più spesa sarà ad redifficjarla de quella che seria a conzarla" stabilì di demolire completamente l'abside e di ricostruirla ad occidente, "a ciò che la piazza remagna più expedita et bella et dicta giesia de Santo Stephano habia mior forma" (12). Si intende pertanto recare giovamento a piazza Maggiore che ne sarebbe risultata più ampia ed elegante, con l'ingresso della chiesa affacciato su di essa. Per dare esecuzione alla decisione del Consiglio venne inoltrata richiesta al Pontefice Leone X. La bolla pontificia datata 16 luglio 1515 con la quale veniva concessa licenza e facoltà di demolire l'abside e di riedificarla dall'altro lato fu presentata pubblicamente in piazza il 25 luglio 1515 a Giovanni Battista Romagno, vicario del vescovo Lorenzo Campeggi, dai sindaci della Magnifica Comunità Giovanni Cergnaio e Bianchino da Romagno (13). Il 28 ottobre 1515 il Consiglio deliberava di soffitare tutta la chiesa con lacunari e cassettoni (14), decisione confermata nella seduta del 13 maggio 1516.

Mario Gaggia ritiene che i lavori abbiano subito un arresto poiché nella seduta del 18 marzo 1518 si approvava la proposta dei deputati Giovanni Battista Da Romagno, Jacopo Muffoni e Francesco Stampolino che "*ecclesia divi Stephani in foro civitatis cubari debeat de muro, constructa testudine ex lateribus seu tuphis*" ⁽¹⁵⁾, optando cioè per una soluzione in muratura, più solida ed economica. Conclusi i lavori la facciata presentava cornici in pietra e ai lati della porta due lapidi in pietra bianca che ancora si vedono murate sulla facciata di Villa Dei-Rosada a Cart ⁽¹⁶⁾. Le lapidi, sormontate da un delfino, recano ciascuna un cartiglio scolpito a mezzo rilievo, contornato da armi, con lo stemma della città di Feltre e del pretore Antonio Foscari ni. Dal cartiglio si diparte, retta da un nastro, una cartella. Quella che pende dallo stemma della città è ancora leggibile e recita "AERE PV. RES/TITVTVM SACEL/LVM", ovvero "cappella ricostruita con denaro pubblico", mentre la seconda risulta illeggibile, scalpellata dalle truppe napoleoniche. Secondo quanto riportava Antonio Cambuzzi, vi doveva essere scolpita la scritta "ANT. FOSCARINI PRAET. OPERA MDXV", cioè il nome del pretore sotto il quale l'intervento era stato compiuto e la data, 1515. Sulla facciata si trovava il "martirio del Santo titolare, dipinto a guazzo da Lorenzo Luzzo, celebre pittore feltrino". Lo stesso Cambuzzi aggiungeva: "dipin-

se ancora il medesimo Luzzo sopra l'altare di detta chiesa l'immagine della Beatissima Vergine col bambino Gesù, di San Stefano e di San Vettore, protettore della città, e la torre dell'orologio sopra la piazza, per le quali opere gli contribuì la città settantaquattro ducati d'oro" ⁽¹⁷⁾. Questo nell'edizione a stampa, ma nel manoscritto una volta conservato nella Biblioteca del Seminario di Feltre e ora presso l'Archivio della Curia vescovile leggiamo: "La palla dell'altare della chiesa di Santo Stefano fu dipinta da Pietro Luzzo Feltrino celebre pittore e così la facciata della medesima chiesa, ove con bellissime figure espresso si vede il Martirio del Protomartire Santo Stefano, opere in vero singolari. Fu pure dallo stesso pittore dipinta la torre dell'orologio e fu speso per l'opere predette dal Pubblico settantaquattro ducati d'oro." ⁽¹⁸⁾ A fianco della chiesa di Santo Stefano sorgeva l'omonima Loggia pubblica che, distrutta nel rogo del 1510, fu ricostruita con decisione presa nella seduta consiliare del 15 marzo 1519. Anche l'interno della loggia era decorato ad affresco da Lorenzo Luzzo con il Leone alato, simbolo di Venezia, Sant'Andrea, protettore dell'arte della lana, San Vittore, patrono della città, e Astrea. Per la sua rilevanza nella storia dell'arte locale, merita di essere ricordato un episodio accaduto all'interno della chiesa il 13 settembre 1578, durante la visita pastorale di Filippo Maria Campeggi. I pittori Pietro de Marascalchi e Marco da

73
 Capella della Chiesa di
 S. Stefano posta in
 Piazza
 di Capella di S. Stefano
 di S. Stefano
 Deinde Magrus D. patris Cui suus Dignitas Aliaz pariter sub
 hac for. p. pos. Memoriam. 153.
 Ritornandosi la capella di S. Stefano sulla piazza di S. Stefano

stessa et mal conditionata & il bruscio di quella: et valentate
 ritornarla, & per considerato et poco più sopra sera ad Richiesta
 di quella et seria a Concordia. prima Londra parte di Orono
 mto di questa città essendo sulla piazza. Chel Sr. D. di Roma
 uer di tutto diua Capella del luogo dove al p. si troua: et
 Riponarla da lato capo di S. Stefano prima verso sera a ciò la
 piazza Remagna più ripedia et bella et diua girata di S.
 Stephano habia mir. for.
 Que pars posita ad bruscio ai balconi Obstrum est & Sustrina
 a G. ppria. et i bruscio magis reperit

Verbale della seduta consiliare del 7 marzo 1515 (ACF, serie 2, Libri Consiliorum, reg. 4, 75v).

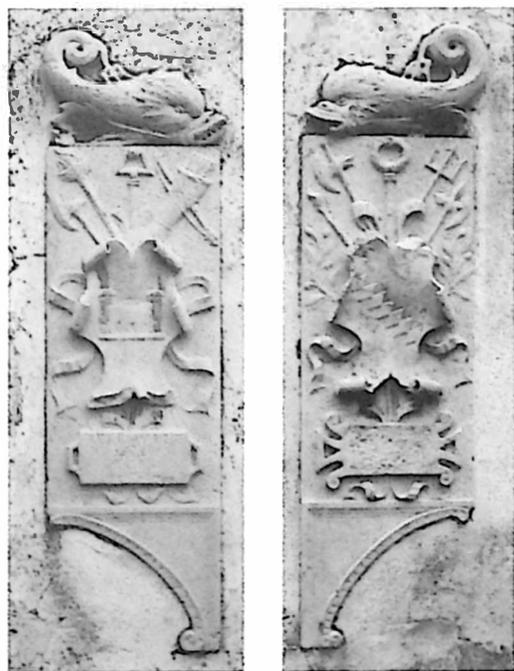
Mel, appositamente convocati, furono ammoniti, pena la scomunica, a non dipingere “*aliquam figuram alicuius sancti*”, “qualche figura di qualche santo” senza la licenza del Vescovo (19).

Dal momento che ogni mercoledì nella chiesa erano celebrate numerose messe per i defunti, nel 1658 vi fu istituita una Confraternita del Suffragio dei morti. Le entrate della chiesa erano fiorenti all’inizio del XIX secolo, ma, con l’avvento del governo napoleonico nel 1806, il patrimonio fu incamerato dal demanio e i sacerdoti furono diffidati a celebrare la messa quotidiana. Il ricorso presenta-

to dalla municipalità al Ministero del Culto di Milano fece sì che la chiesa rimanesse aperta al culto, ma il patrimonio restò avvocato al demanio (20). Dovendo restare in piazza Maggiore una sola chiesa sussidiaria, si decise a favore di San Rocco, mentre quella di Santo Stefano nel 1810 fu dichiarata proprietà demaniale. Temporeamente adibita a sala di pubblici spettacoli per iniziativa di Tommaso Zerman (21), fu venduta assieme alla loggia al miglior offerente. Il complesso fu adattato con opportune modifiche a filanda per l’industria della seta. Parte del fabbricato fu demolito nel corso delle operazioni di

sistemazione della piazza Maggiore su progetto di Giuseppe Segusini. Nelle delibere consiliari del 3 e 10 febbraio 1868 erano stabiliti gli obblighi del proprietario, cavaliere Giovanni Guarneri, sindaco di Feltre, per la sistemazione del piazzale ottenuto dall'abbattimento di parte del fabbricato adibito a filanda, ma ancora nel giugno 1872 sembra che l'area non fosse del tutto riassetata ⁽²²⁾.

Ricostruite le vicende della chiesa che lo conservava, passiamo al dipinto. La pala, requisita dalle truppe napoleoniche, risultava venduta già nel 1810 e sei anni dopo era tra quelle acquistate dal demanio dal collezionista d'arte bellunese Marino



Lapidi provenienti dalla chiesa di Santo Stefano e ora murate sulla facciata di Villa Dei-Rosada

Pagani ⁽²³⁾ per creare una propria galleria. Alla morte del Pagani, avvenuta il 4 settembre 1817, il figlio di questi, Giuseppe, la vendette a Gallo de' Lorenzi che la trasferì a Monaco. Qui il dipinto fu acquistato dal mercante d'arte Edward Solly che nel 1821 lo cedette al re di Prussia per il nascente museo di Berlino ⁽²⁴⁾. L'olio su tavola centinata misura cm. 251 x 157.

La scena si svolge, non all'interno di un ambiente architettonico circoscritto, quale l'abside di una chiesa, secondo il modello costituito dalla pala di San Giobbe a Venezia (1487 ca.) di Giovanni Bellini, ora alle Gallerie dell'Accademia, ma all'esterno, come in alcuni dipinti di Bartolomeo Montagna ⁽²⁵⁾ e di Cima da Conegliano ⁽²⁶⁾. Già all'inizio del nono decennio del Quattrocento si avverte nell'arte veneta una generale tendenza ad un'adesione lirica e partecipata del paesaggio, anche nella pittura sacra, giungendo agli esiti straordinari di Giorgione e di Cima "contemplatore, quasi estatico, sereno, dolce e carezzevole della natura infinitamente varia" ⁽²⁷⁾. Secondo Sergio Claut: "Si può agevolmente considerare la pala di S. Stefano come uno dei concreti tentativi, ancorché impacciato dalla mortificata spazialità, di porre termine ad una tradizione ancorata ai modelli di Alvise Vivarini per S. Spirito del 1478 e per S. Maria dei Battuti del 1486" ⁽²⁸⁾. Giambattista Cima da Conegliano, poco distante dal centro, nella chiesa di San Dionisio a Zermen, nel primo decennio del '500,

pur muovendo da un magistero belliniano, colloca la *Madonna con il Bambino San Dionisio e San Vittore* (29) in un arioso loggiato a due fornici dal quale lascia intravedere un limpido paesaggio collinare. Un paesaggio simile, ma più ravvicinato, lo troviamo qualche anno più tardi, nel 1518-19, nella *Madonna col Bambino, San Gregorio Magno e San Valentino Martire* di Alessandro Bonvicino detto il Moretto da Brescia, nella Chiesa di San Gregorio Papa a San Gregorio nelle Alpi (30). Lorenzo Luzzo ambienta la scena completamente all'aperto in una giornata estiva. Che sia estate lo si comprende dal luminoso cielo striato da bianche e vaporose nubi e dalla vegetazione in pieno rigoglio del boschetto che funge da fondale, quasi un drappo d'onore, della sacra conversazione. Cespugli e alberi d'alto fusto si addensano immediatamente dietro i personaggi, sotto una rocca sulla quale svetta una torre o un campanile. Ci piace pensare che quella effigiata sia la rocca di San Vittore e l'architettura che s'intravede la facciata del Santuario. A sinistra, in lontananza, oltre una distesa erbosa si vedono le biancheggianti mura merlate di una città, che potrebbe essere Gerusalemme. Fuori delle mura di Gerusalemme si consumò infatti il martirio di S. Stefano. Non è tuttavia il paesaggio a ricoprire il ruolo di protagonista, bensì le figure in primo piano così avanzate e ben rilevate da sembrare fuoriuscire dal dipinto. Al vertice della composizione

“di tradizionale impianto piramidale”, in posizione sopraelevata, su un fantasioso basamento in pietra parzialmente scolpita e lavorata, si trova la Vergine con il Bambino. Maria, donna terrena di quotidiana concretezza, ha volumi dilatati, la sua figura sembra espandersi nello spazio. Un raffronto al riguardo può essere istituito con le Madonne del Codice miniato dell'Ospedale di Feltre (31), delle pale di Villabruna e di Caupo (32) e dell'affresco staccato da palazzo Muffoni-Bizzarini ora al Museo civico (33). In questi ultimi tre dipinti la Vergine ha uno dei piedi sollevato da un appoggio. Lo stesso cubo di pietra poggia-piedi si trova nella Madonna con il Bambino dello smembrato polittico della chiesa di Santa Maria Annunziata di Sedico, realizzato da Tiziano Vecellio e dal fratello Francesco intorno al 1511. La pala di Berlino ha in comune con questa anche un “acceso cromatismo e la spiccata monumentalità”, come osserva Sergio Claut, inserendo il Luzzo in quel fermento d'idee che con l'impulso del “sommo pittore” portano ad un rinnovamento della pittura veneta. Nella pala di Santo Stefano la figura della Vergine assume un certo dinamismo a causa della marcata flessione della gamba destra poggiata sul blocco di pietra. Ella regge il bambino sgambettante, proteso a ghermire il vessillo della città di Feltre. Nelle mani del piccolo si nota la tendenza ad un'anatomia approssimativa, rilevata da Giuliana Ericani, con le dita

accorciate che si ritrova, ad esempio, anche nel Redentore della *Madonna con il Bambino, il Redentore e i Santi Vito e Modesto* (31). Tra madre, figlio e San Vittore intercorre un muto colloquio di sguardi. Il volto della Madonna pervaso di serenità e dolcezza presenta un incarnato uniforme, ben diverso dal delicato sfumato degli altri visi tanto da far pensare che quell'incarnato di porcellana sia il risultato di ripassature dovute ai restauri cui il dipinto fu sottoposto anche in antico. Il vescovo Jacopo Rovellio nel 1597 aveva ordinato di risarcire le parti abrase e le cadute di colore e notizia di restauri ad opera dei pittori Iseppo Asola e Girolamo Zigantello si hanno nel 1617 e nel

1633 (32). Ai piedi del trono, alla nostra sinistra, si trova Santo Stefano. Il protomartire è riconoscibile dalla dalmatica - in quanto primo diacono nominato dagli apostoli - di prezioso velluto rosso con motivo "a inferriata" (33) e fiori di cardo secondo una tipologia decorativa che comparve nei primi anni del Quattrocento, proseguendo per tutto il secolo e per parte del successivo. Il cardo simboleggia la passione di Cristo e le sofferenze sopportate cristianamente (34). Sulla dalmatica sono effigiati San Pietro e San Prosdocimo, chiaro riferimento alla sussidiarietà della chiesa alla cattedrale. Il primo viene ritratto con la tiara e i paramenti pontificali e porta la coppia di chiavi d'oro e d'argento;



Antonio Zambaldi. *Prospetto della Piazza del Castello di Feltre*, bulino su rame, 1785 ca. (Feltre. Museo civico).

il secondo indossa la mitra vescovile quale supposto protovescovo di Padova, regge inoltre l'ampolla dell'acqua battesimale e il pastorale, simboli della sua attività di evangelizzatore dell'entroterra veneto. Santo Stefano reca nella mano destra le pietre con cui venne lapidato, suo principale attributo iconografico, mentre la palma del martirio è appoggiata al basamento del trono. Il santo regge inoltre il libro dei Vangeli. Possedeva infatti una grande conoscenza delle scritture, fatto che gli permise di sostenere una lunga disputa nel Sinedrio dove era stato portato con l'accusa di aver pronunciato parole blasfeme contro Mosè e contro Dio. Luca gli dedica due interi capitoli (VI-VII) degli Atti degli Apostoli. Qui si legge che chi lo fissava disputare poté vedere il suo volto come quello di un angelo. A conclusione del discorso Stefano "con lo sguardo fisso al cielo, vide la gloria di Dio, e Gesù in piedi alla destra del Padre. E disse: «Ecco io vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio»" (39). E infatti il Santo è qui rappresentato con gli occhi estaticamente rivolti al cielo e un volto assorto e trasognato di impronta giorgionesca. Risente dei personaggi svagati di Giorgione anche il San Vittore alla nostra destra, amovibilmente rivolto verso la Vergine. Egli indossa una baluginante armatura rinascimentale lenticolarmente descritta in ogni minimo dettaglio: dalla gorgiera alle cubitiere, dagli spallacci agli schinieri, fino al parti-

colare dei guanti di pelle e degli speroni stellati. I tratti fisionomici e l'armatura, salvo la variazione del motivo a scacchi, si trovano nel San Giorgio della pala di Villabruna, tanto da indurre a pensare che si sia usato uno stesso cartone. L'elmo è poggiato ai piedi del trono, quasi un atto di omaggio e dedizione alla Vergine e al Bambino: il *miles* romano diventa soldato di Cristo come sembra indicare l'acronimo a lettere capitali latine sull'elsa della spada. Qui, al centro di un complesso lavoro di oreficeria con un mascherone, riccioli e girali di foglie si legge "V.E.M.C." che potrebbe essere sciolto in "*Victor eques milesque Christi*" ovvero "Vittore cavaliere e soldato di Cristo". Come patrono della città di Feltre San Vittore regge un vessillo rosso con lo stemma cittadino dorato, il castello, attorno al quale si leggono parimenti dorate alcune lettere (39). Un fluttuante mantello rosso è poggiato sull'avambraccio destro di San Vittore costituendo una prosecuzione del vessillo e un rilevante elemento cromatico di equilibrio e raccordo con la purpurea dalmatica di Santo Stefano. L'intera composizione è costruita sul contrasto tra i colori complementari rosso e verde. Il primo nell'antichità si realizzava con il cinabro, il vermiglione (cinabro di sintesi), l'ematite, l'ocra, la gommalacca (*Kerria Lacca Kerr*) e il minio per le tonalità rosso arancio. Rarissimo nella pittura su tavola era l'uso del sangue di drago, prodotto dalla resina di una *Dracaena*

orientale: era piuttosto trasparente e di solito era impiegato in aggiunta alle lacche, per scaldarne le tonalità rosso-violacee. Il kermes (*Kermes vermilio* Planch.) era usato invece principalmente per tingere i tessuti e, scaricando il colorante dalla raditura di panni con lisciva e riprecipitandolo con allume di rocca, se ne ricavava la *lacha di cimatura di drappo*. Il verde era ottenuto con terra verde e verdigris (verderame) o con miscele di colori come indaco e orpimento, verdigris e zafferano, azzurrite e giallorino (stannato di piombo), oltremare (lapislazzuli) e orpimento. Assai più raro l'impiego della malachite anche se abbondante in natura. L'azzurro si realizzava con l'azzurrite, il lapislazzuli e l'indaco (⁴⁰).

Sul terreno sabbioso ai piedi dei Santi si notano delle pietre e alcune esili pianticelle. Mentre la maggior parte risultano difficilmente riconoscibili, riducendosi ad esercitazioni in punta di pennello, quella in primo piano è ben rilevata ed identificabile. Si tratta della *Plantago maior* ovvero Piantaggine le cui virtù terapeutiche per curare ferite e contusioni erano note dall'antichità. Non pare casuale l'accostamento proprio di quest'erba medicamentosa a un santo che ha subito il martirio tramite lapidazione. Il sapere rinascimentale tende all'universalità e non alla specializzazione e sovente unisce nozioni scientifiche, religione, *humanae litterae* e astrologia. Rimanendo in un contesto culturalmente coerente, interessanti spunti

si trovano nel volgarizzamento dell'opera *De viribus herbarum* di Macer Floridus (⁴¹), illustrato dal padovano Antonio Guarnerino e contenuto nel codice MA 592 della Biblioteca civica di Bergamo (⁴²). Guarnerino, secondo la sua dichiarazione, portò a compimento l'erbario a Feltre nel mese di luglio 1441, cioè circa settant'anni prima del dipinto (⁴³). Nel capitolo dedicato alla piantaggine si legge: "Una herba. che à nome piantàzene in nostra lingua, à nome secondo i Grixi arnaglosa e del piantàzene se trua de do' man, e l'uno fi dito grande, e l'altro minore. E queste do' specie de piantàzene, secondo che dixè Macer, si è frede in 3° grado, niente[me]n en la maore à maor virtù. El piantàzene maore metudo in su le piage hùmide e marce si le secha e purga da ogni soçura azungàndoge de la mille. Ancora, el piantàzene pesto come el mile sè bon a chaçàr via le maie negre de la faça. El piantàzene cum la clara de l'ovo pesto insenbre zova a far semidio a le // scotadure. A la morsegaùra del cha[n] rabioxo métagè del pivataze e guarirà. [...] Ancora, el piantàzene pesto strenze el sangue, chi en mete su" (⁴⁴).

In conclusione corre l'obbligo di riportare alcune notizie sulla firma che ha sollevato e continua a sollevare non poche discussioni. Essa recita "1511/LAVRENCIVS LVCIVS FELTREN.IS PING.AT": "Nel 1511 Lorenzo Luzzo feltrino dipingeva". Tale firma risulta evidentemente ripassata, ma si intravede una parte più antica.

Dubbi sulla sua autenticità sono stati avanzati da Crowe e Cavalcaselle nel 1876 (¹⁴), ribaditi, tra l'altro, nel 1994 da Giuliana Ericani la quale ritiene che "la data 1511 costituisca un segno simbolo della rinascita della città e che sia riferibile a un periodo di storicizzazione delle vicende feltrine coincidente con l'allontanamento dell'opera da Feltre" (¹⁵). Ella basa la sua asserzione sul fatto che nessun tecnico in epoca moderna ha visionato con strumentazione scientifica il dipinto; la chiesa di Santo Stefano venne distrutta dalle truppe di Massimiliano nel 1510; lo Zanghellini indica il 1519 per "dipingere in S. Stefano" e il Cambruzzi registra il completamento dell'edificio nel 1515. Altri elementi portati a sostegno dell'apocrifia della firma sono il fatto che il nobile feltrino Bonifacio Pasole, nel *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre* del 1580, elenca le opere di



Lozenzo Luzzo, *Madonna con il Bambino tra Santo Stefano e San Vittore*, particolare.

Pietro Luzzo, assegnandogli la pala di Santo Stefano, gli affreschi della Loggia, la pala di Villabruna, il dipinto della chiesa di Santo Spirito (¹⁷). Risulterebbe strana l'erronea lettura della firma sulla pala di Santo Stefano da parte di un membro del Maggior Consiglio. Nel citato brano tratto dal manoscritto *Dell'Historia feltrina del padre maestro Antonio Cambruzzi*, come si è visto, si torna a parlare di Pietro Luzzo. Non è questa la sede per affrontare la questione dell'identità del pittore che pare ormai assodata in quella di Lorenzo Luzzo lasciando però ancora numerosi interrogativi (¹⁸). Per quanto riguarda la chiesa, come si è visto, non vi sono prove della sua totale distruzione durante la guerra cambraica. La coerenza stilistica del dipinto con il periodo è sostenuta autorevolmente da Mauro Umberto Lucco e Sergio Claut. Quest'ultimo suppone che il rifacimento possa dipendere dai restauri della prima metà del '600 e che in questa occasione "qualcuno potrebbe, al massimo, per un'eventuale difficoltà di lettura dovuta alla mediocre conservazione, averne mutato la cifra finale". L'opera potrebbe pertanto aver visto la luce entro la fine del secondo decennio del '500, in occasione dei lavori di ristrutturazione della chiesa. Resta il fatto che solo adeguate analisi a tutt'oggi incompiute potranno sciogliere l'enigma della scritta, gettando luce su un artista abile, colto e aggiornato che, a cinquecento anni dalla sua opera, ci affascina e stupisce.

Note

(¹) Grazie a un'iniziativa dell'associazione "Il Fondaco per Feltre", con il contributo del Centro di Servizio per il Volontariato della Provincia di Belluno e la collaborazione dell'Assessorato alle Politiche della Cultura del Comune di Feltre, è stata tratta una copia fotografica a grandezza naturale dell'opera che consente, senza recarsi a Berlino, di apprezzarne contenuti e qualità pittorica ben diversamente dalle riproduzioni di piccole dimensioni e in bianco e nero pubblicate fino ad ora nei cataloghi. Il presente contributo condensa il contenuto della conferenza tenuta il 23 aprile 2010 al Museo Diocesano di Arte Sacra in occasione della presentazione del progetto.

(²) Secondo Mario Gaggia un termine certo si potrebbe desumere dalla data del testamento del nobile Michele Villabruna che, il 27 febbraio 1404, imponeva agli eredi la costruzione di un altare da dedicare a San Giacomo Maggiore, costituendovi un beneficio semplice. M. Gaggia, *Le due logge pubbliche e la chiesa di S. Stefano in Feltre* in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", anno V, n. 25, gennaio-febbraio 1933, pp. 384-386, p. 397; anno V, n. 26, marzo-aprile 1933, pp. 397-399; anno V, n. 27, maggio-giugno 1933, pp. 411-413.

(³) A. Cattabiani, *Santi d'Italia*, Milano, 1993, pp. 882-887; B. Maggioni, voce "Stefano" in *Il grande libro dei Santi*, Dizionario Enciclopedico diretto da C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, Cinisello Balsamo (Milano), 1998, pp. 1818-1821.

(⁴) La posizione dell'edificio è evidente osservando l'estratto di mappa conservata nell'Archivio di Stato di Belluno, catasto austro-italiano, Impianto 1831, censuario 250, Feltre, foglio 22. La facciata della chiesa compare nell'incisione di Antonio Zambaldi, *Prospetto della Piazza del Castello di Feltre*, 1785 ca., conservata al Museo civico.

(⁵) Nell'Archivio della Curia vescovile di Feltre (d'ora innanzi ACVF), *Acta varia*, 52, 328r è conservato un estratto di tale testamento, trascritto in occasione della visita pastorale di Filippo Maria Campeggi nel 1578.

(⁶) C. Centa, *Una dinastia episcopale nel Cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi, vescovi di Feltre (1512-1584)*, Roma, 2004, p. 423.

(⁷) ACVF, *Acta varia*, 32, 143v, 144r; C. Centa, op. cit., pp. 595-596.

(⁸) ACVF, *Acta varia*, 34, 524v-526r.

(⁹) C. Centa, op. cit., pp. 620 e 937-938.

(¹⁰) Nella relazione di Bernardo Balbi (Archivio di Stato di Venezia, Collegio V, *Secreta*, b. 41, 31.10.1526) si trova una lista nella quale si legge che il "monego di Santo Stefano" percepiva anche nel 1526 un salario di 48 lire l'anno, remunerazione assai bassa se confrontata con quella del "mastro de le fontane": 264 lire all'anno. Per dati sui salari a Venezia cfr. R.C. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, panics and the public debt, 1200-1500*, Baltimore, 1997, pp. 658-663.

(¹¹) Archivio comunale di Feltre (d'ora innanzi ACF), serie 2, *Libri Consiliorum*, reg. 4, 38v. Sulle vicende della chiesa di S. Stefano cfr. A. Bona, *La ricostruzione di Feltre: una città nuova "non deformem sed habilem et convenientem"* in *Pietro de Marascalchi. Restauri studi e proposte per il Cinquecento feltrino*, Treviso, 1994, pp. 23-32; idem, *Feltre XVI secolo: la ricostruzione della "plata magna" nella prima metà del Cinquecento* in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel*

Rinascimento, Roma, 1997, pp. 327-353; S. Claut, *Schede per un catalogo di Lorenzo Luzzo in "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore"*, anno LVI, aprile-settembre 1985, nn. 251-252, pp. 75-83; A.P. Zugni Tauro, T. Conte, *Feltre e il suo territorio in Pittura murale esterna nel Veneto. Belluno e provincia*, Bassano, 1993, p. 201.

(¹²) ACF, serie 2, *Libri Consiliorum*, reg. 4, 75v.

(¹³) A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, Bologna, 2006, vol. II, pp. 273-275.

(¹⁴) ACF, serie 2, *Libri Consiliorum*, reg. 4, 91v.

(¹⁵) ACF, serie 2, *Libro dei Consigli*, reg. 5, 10r.

(¹⁶) A. Alpago Novello, *Ville della provincia di Belluno*, Milano, 1982, pp. 310-311; P. Conte (a cura di), *Le ville nel paesaggio prealpino della provincia di Belluno*, Milano, 1987, pp. 112-113. Altre lapidi furono aggiunte negli anni seguenti sopra la porta principale in onore del podestà Giovanni Morosini (1648), a destra in ricordo del podestà Nicolò Tron (1640), a sinistra sotto, in memoria di Gerolamo Dandolo (1645) e a sinistra sopra di Andrea Vendramini (1646). Sembra che provenga dalla chiesa di Santo Stefano anche *Il martirio di Santo Stefano*, copia settecentesca, conservata nel Museo civico, della predella della pala di San Bartolomeo di Lorenzo Lotto (1513-16) a Bergamo.

(¹⁷) A. Cambruzzi, op. cit., p. 275.

(¹⁸) *Dell'Historia feltrina del padre maestro Antonio Cambruzzi*, ms, ACVF, libro VIII, 181v. Come spiega dettagliatamente Donatella Bartolini in una recente pubblicazione, il manoscritto in questione è una copia redatta dal notaio Giovanni Battista Norcen, del quale il Convento di Santa Maria del Prato si avvaleva ripetutamente a partire dal 1664. La studiosa rileva che "non c'è modo di dire se la copia sia stata prodotta Cambruzzi vivente o dopo la di lui morte, avvenuta come si sa per mano di un servitore nel 1684". Il manoscritto presenta una versione profondamente dissimile anche da quella del ms 468 del Fondo antico della Biblioteca civica di Belluno, che rappresenta una copia stilata all'inizio del Settecento, probabilmente dal canonico Giovanni Cambruzzi, discendente dell'autore. Sull'intricata vicenda della pubblicazione della *Storia di Feltre* si veda: D. Bartolini, *Relazione sulla stampa (1873-1875) della Storia di Feltre del padre Antonio Cambruzzi (1623-1684)*, in "Archivio veneto", serie V, vol. CLXXIV, 2010, pp. 73-122.

(¹⁹) ACVF, *Acta varia*, 52, 333v; C. Centa, op. cit., pp. 1284-1285; G. Guiotto, *Il vescovo Campeggio visita Santo Stefano di Feltre* in "L'Amico del Popolo", n. 8, 24 febbraio 1996, p. 10.

(²⁰) M. Gaggia, op. cit., p. 399.

(²¹) In A. Vecellio, *Storia di Feltre*, vol. IV, Bologna, 2006, p. 458 si legge che uno dei motivi che indusse i Feltrini a restaurare il loro teatro, rimasto a lungo chiuso "dopo la catastrofe che vi produsse il fulmine nel 26 luglio 1769" fu il desiderio di "far abortire la impresa di un certo G. Zerman, il quale poco tempo innanzi non aveva dubitato di trasformare in teatro la chiesa soppressa di Santo Stefano presso la Piazza Maggiore, sacra ai cittadini per tante memorie".

(-) ACF, verbale del Consiglio comunale del 15 giugno 1872.

(²¹) P. Conte, M. Perale, *Marino Pagani, collezionista d'arte contro le dispersioni napoleoniche in 90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno, 1999, pp. 164-165.

(²²) S. Claut, *La pala di Lorenzo Luzzo per la chiesa di S. Stefano a Feltre*, in *Ehemals Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen Sonderdruck aus "Jahrbuch der Berliner Museen"*, Berlino, 1996, pp. 33-40.

(²³) Si pensi alla *Madonna con il Bambino tra Santa Monica e Maria Maddalena*, 1482-83 e alla *Madonna con il Bambino sotto un pergolato tra i santi Onofrio e Giovanni Battista*, 1483-84, entrambe presso i Musei civici di Vicenza.

(²⁴) Possono essere considerate esemplificative la *Madonna con il Bambino tra i Santi Girolamo e Lodovico di Tolosa (Madonna dell'arancio)*, 1496 ca. conservata alle Gallerie dell'Accademia di Venezia e *Il riposo nella fuga in Egitto con i santi Giovanni Battista e Lucia* al Calouste Gulbenkian Museum di Lisbona.

(²⁵) G. De Logu, *Pittura veneziana dal XIV al XVIII secolo*, Bergamo, 1958, p. 53; cfr. G.C.F. Villa, *Cima da Conegliano, o il godimento dell'armonia in Cima da Conegliano. Poeta del paesaggio*, Venezia, 2010, pp. 3-11.

(²⁶) S. Claut, *La pala di Lorenzo Luzzo...*, op. cit., p. 39; S. Claut, *Feltre e Belluno, 1500-1540 in La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, Milano, 1996, pp. 281-302; S. Claut, *Die Malerei der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts in den Bergen Venetiens*, in *Un San Bastiano che par non li manchi se non il solo respiro. Paris Bordons Berliner Altarbild im Kontext*, Berlino, 2007, pp. 39-59.

(²⁷) Cfr. T. Conte, *La pittura del Cinquecento in Provincia di Belluno*, Milano, 1998, pp. 90-91.

(²⁸) *Ivi*, pp. 136-138.

(²⁹) Archivio storico dell'Ospedale civile di Feltre, Registro dei Testamenti della Confraternita di S. Maria del Prato, reg. 18, 2v.

(³⁰) La pala effigiante *La Madonna con il Bambino, il Redentore e i Santi Vito e Modesto*, databile al secondo decennio del XVI secolo, proveniente dalla chiesa di Caupo è conservata a Venezia presso le Gallerie dell'Accademia.

(³¹) Vedi T. Conte, *Gli affreschi interni di committenza privata nei palazzi urbani di Feltre in Nel Palagio*, Verona, 2005, pp. 304-356; F. Lanza, scheda n. 33, *Lorenzo Luzzo (Feltre?-Venezia 1526). Madonna con il Bambino*, in *Da Paolo Veneziano a Canova*, Venezia, 2000, pp. 114-115.

(³²) G. Ericani, *Lorenzo Luzzo...*, op. cit., pp. 109, 123.

(³³) Un pagamento a "Iseppo Asola pittore per acconciar alcuni mancamenti della palla di Santo Stephano" compare il 20 febbraio 1617 in ACF, serie 12. Registro degli ordini di pagamento dati dai deputati al massaro e delle spese effettuate dal massaro per conto del Comune, 73, 124r. Inoltre un pagamento a "Girolamo Zigantel per haver governato la palla di S. Stefano" compare il 30 settembre 1633 nello stesso Registro, 295v. Nel corso del '600 si registrano numerosi altri pagamenti per lavori di manutenzione eseguiti nella chiesa di Santo Stefano: si va dalla sistemazione dei solai e del campanile ai banchi, fino alla collocazione di "una balla et una bandiera di rame messa in cima al campanil di S. Stefano".

(³⁰) G. Galasso, schede n. 86 e 87 in *A nord di Venezia*, Cinisello Balsamo (Milano), 2004, pp. 396-399; D. Davanzo Poli, *La collezione Cini dei Musei civici veneziani. Tessuti antichi* in "Bollettino Civici Musei veneziani d'Arte e di Storia", 1989, XXXIII n.s., nn. 1-4, pp. 22-25.

(³¹) M. Levi D'Ancona, *The garden of the Renaissance*, Firenze, 1977, p. 375; A. Cattabiani, *Florario*, Milano, 1996, pp. 232-233.

(³²) *Atti degli Apostoli*, VII, 55-56.

(³³) Sergio Claut osserva: "le lettere capitali P.S.C. che, facilmente integrate con F. nel risvolto non visibile, valgono PVBLICO SVMPTV (FACIENDUM) CVRAVIT" concetto già espresso, si è visto, nella lapide in facciata. Più semplicemente le lettere potrebbero essere lette come l'acronimo S.P.Q.R. "Senatus populusque romanus", cui alla R. non visibile potrebbe essere sostituita la F. di "Feltrensis" ad indicare l'autonomia comunale. Non si conoscono tuttavia attestazioni in proposito a Feltre, mentre la formula è nota per altre città.

(³⁴) C. Cennini, *Il libro dell'arte* a cura di F. Frezzato, Vicenza, 2008.

(³⁵) Il testo di Macer, il cui originale in esametri latini risale agli ambienti monastici del secolo XI è qui proposto in lingua padovana, in un precoce volgarizzamento.

(³⁶) G. Silini (a cura di), *Antonius Guarnerinus de Padua, Herbe Pincte* (codice MA 592 della Biblioteca Civica di Bergamo), Bergamo, 2000. Altro importante erbario figurato prodotto nello stesso contesto culturale della prima metà del '400 è il *Codex bellunensis*. Cfr. AA.VV., *Codex Bellunensis. Erbario bellunese del XV secolo (Londra British Library, Add. 41623) Facsimile e commentario*. Feltre, 2006. Nel *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini, Milano, 1814, alla voce "Pajocchin" si legge: "Petacciuola. Piantaggine. Centinerbia. Quinquenerbia. Lanciuola. Landola. Orecchio di lepre. Arnaglossa. Erba assai nota, detta Piantana dai Pavesi e Pedochino dai Lodigiani. Il Fontana dà la seguente singolare etimologia della voce Pajocchin nel suo Dizion. econom. rustico: «Si chiama da noi Piochino quasi Pio quinto. per una popolar tradizione che quest'erba abbia da S. Pio V ricevuta la virtù di guarir le ferite e le contusioni»."

(³⁷) "*Iste herbe pincte sunt per me magistrum Antonium Guarnerinum filium olim Bonaventure de Padua; et fuerunt pincte ad honorem et individue Sancte Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti in millesimo quatuorcentesimo quadragesimo primo, decimo octavo iulii, in civitate Feltrina*" (MA 592, 44r)

(³⁸) MA 592, 11r.

(³⁹) J.A. Crowe, G.B. Cavalcaselle, *Geschichte der italienische Malerei*, Leipzig 1876, VI, p. 215, 273-282.

(⁴⁰) G. Ericani, op. cit., p. 113. Sull'argomento si legga M. Lucco, *Sul Luzzo, il Marascalchi e il Cinquecento feltrino* in "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore", anno LXVI, aprile-giugno 1995, n. 291, pp. 116-117.

(⁴¹) B. Pasole, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et mobilissima città di Feltre*, a cura di L. Bentivoglio, S. Claut, Feltre, 1978, pp. 99-100.

(⁴²) Una sintesi della questione dell'identità del pittore è compiuta nella tesi di laurea da E. Rossi, *La damnatio memoriae del Morto da Feltre crea la fortuna critica di Lorenzo Luzzo*, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in scienze dei beni culturali, A.A. 2007-2008 (relatore professoressa Giuliana Tomasella).

Un poeta feltrino tra Quattro e Cinquecento: Cornelio Castaldi.



Anna Possamai

I. La vita

Cornelio Castaldi nacque a Feltre probabilmente nel 1463, figlio di Daniele, un notaio, e di Corona, di cui si ignora il casato. Incendi e devastazioni della città natale contribuirono, infatti, alla distruzione delle memorie private e pubbliche ⁽¹⁾ relative all'epoca in cui visse, rendendo difficile determinare con certezza l'anno di nascita dell'ultimo discendente della famiglia Castaldi.

Alcuni studiosi cercarono dunque di collocare la nascita di Cornelio basandosi sui pochi documenti d'archivio pervenuti o sugli eventi più significativi della sua biografia. Secondo Tommaso Giuseppe Farsetti e quanti da lui attinsero, Cornelio nacque attorno al 1480 o poco dopo, congetturando questa data dall'anno della sua laurea: "Noi giudichiamo impertanto, ch'incirca il mille quattro cent'ottanta, o poco da poi venisse alla luce Cornelio Castaldi; imperciocchè come più a basso vedrassi, egli s'addottorò in Padova il Febrajo dell'anno 1503. ed è quasi universale

usanza de'giovani, che studiano in quella università, che s'addottorino il vigesimo anno dell'età a un di presso" ⁽²⁾.

Di diversa opinione fu invece Giambattista Ferracina ⁽³⁾, che portato alla luce un documento, fino ad allora inedito, relativo alla nomina a notaio di Cornelio avvenuta nel 1483, collocò la sua nascita nel 1463: "*nullus examinari debeat seu acceptari in collegio notariorum Feltri ante completos annos viginti suae aetatis*" ⁽⁴⁾. Impossibile dunque che il Castaldi avesse ottenuto la nomina a notaio prima dei vent'anni, ma secondo Ferracina si poteva ammettere che egli non avesse più di quei vent'anni necessari appunto per essere dichiarato idoneo a quell'ufficio.

La famiglia Castalia o Castaldi apparteneva all'antica nobiltà feltrina, discendente, secondo lo storico Giorgio Piloni, da quel Castalio Goto, a cui Giordane, "ch'era a quel tempo Vescovo degli Ostrogoti, e dettò l'istoria di questi popoli" ⁽⁵⁾, aveva dedicato il *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*. Notizie più preci-

ad una promessa fatta alla figlia, ormai moglie di Cornelio, trasferì a quest'ultimo la proprietà di alcuni possedimenti terrieri a Massanzago, del valore di "*ducatos centum in pecuniis et quinquaginta in bonis et furnimentis*" (11).

Proprio in occasione delle nozze, Girolamo Bogni, poeta trevigiano, dedicò allo sposo alcuni versi in latino: *Ad Cornelium Castalium gratulatio felicitis connubii. Anderlina, truce poterat tua forma movere* (12). Interessante che Bogni definisca in questo componimento l'amico Cornelio vates inclitus, a testimonianza dell'apprezzamento per le rime del poeta feltrino e della particolare fiducia che riponeva nel suo buonsenso e nella sua capacità di giudizio, tanto da affidargli spesso la lettura e l'eventuale correzione dei suoi componimenti.

Per alcuni anni dopo il matrimonio non abbiano notizie precise sulla vita del Castaldi, che partecipò in qualità di avvocato e d'ambasciatore alle vicende della città natale, ed esercitò l'avvocatura a Venezia, trasferendosi in un secondo momento a Padova.

A Padova Cornelio poté consolidare i rapporti e le amicizie con quegli umanisti con i quali fu in contatto già a partire dagli anni della laurea e intrattenersi in piacevoli conversazioni con i numerosi letterati che frequentavano questa città.

Mentre Cornelio soggiornava in questa città fu colpito, nell'estate del 1527, probabilmente da luglio fino a

gennaio, da una grave malattia (13), che fece temere per la sua stessa vita. Forse si tratta proprio di quel malessere a cui il poeta feltrino fece riferimento in due poesie latine, rispettivamente in *Cum mense Iulio aegrotaret essetque super modum siticulosus* e in *Hoc, Bembe, officio tuo revixi*, componimento in cui accennò, inoltre, di essersi recato a Feltre per trascorrere un periodo di convalescenza, poco prima della vendemmia. Tracce della presenza del Castaldi nella città natale si hanno anche per il 1530 e per l'autunno del 1532.

Padova fu tuttavia la residenza di Castaldi presumibilmente fino al 1536, anno trascorso per intero o solo parzialmente in questa città, ed in cui va anche collocata la stesura del testamento, che avvenne il 23 giugno; a riguardo, Ferracina precisò che la sua redazione fu fatta proprio a Feltre, nel palazzo di famiglia, in contrada del Paradiso (14).

Nel testamento, consegnato al notaio Valerio Delaito il 13 agosto, Cornelio dispose inoltre che l'indomani della sua morte fosse compilato un dettagliato inventario (15) dei beni immobili e preziosi esistenti nella casa di Padova.

La morte sopraggiunse probabilmente il 13 gennaio 1537 (16), a pochi mesi dunque dalla scrittura del testamento; secondo Ferracina, Farsetti, Vecellio, Biasuz e Gaggia il Castaldi morì invece qualche giorno dopo, e precisamente il 17 gennaio. Sembra comunque che il decesso si possa

collocare con una certa sicurezza il 13 del detto mese, in seguito alla data riportata nell'inventario dei beni padovani, che reca appunto il 14 gennaio.

Gli studiosi appena citati situarono poi la morte di Cornelio in luoghi differenti; secondo Ferracina e Vecellio spirò a Feltre, mentre Gaggia collocò la sua scomparsa a Padova (¹⁷), ribadendo l'imprecisione dei colleghi, e specificando inoltre che la salma fu trasportata nella città natale il 20, e seppellita con celebrazioni solenni il 24 dello stesso mese nella chiesa di S. Maria del Prato. A conferma delle sue affermazioni Gaggia (¹⁸) riportò un passo del Registro dei Funerali nel quale si diceva: "*Ad funus q.Eximii Iuris doct. D.ni Cornelii de Castaldi nobilis feltr. defuncti Padue et sepulti in Ecclesia S. Mariae a Prato interfuerunt...*".

2. Il canzoniere castaldiano

Cornelio Castaldi affiancò all'attività di avvocato la passione per la poesia; si dilettò infatti nella composizione di carmi in latino e in volgare, rimanendo inizialmente fedele ai grandi modelli - Ovidio, Catullo, Dante, Petrarca - che divennero, successivamente, il punto di partenza, la base su cui plasmare il suo stile.

Nei suoi componimenti si occupò di numerosi argomenti e situazioni; compaiono, ad esempio, descrizioni di luoghi e paesaggi della terra natale, e delle abitudini dei suoi concittadini;

elogi di amici; questioni morali; l'amore; il sentimento religioso. Una produzione poetica che fu spesso elogiata dai suoi contemporanei e dagli amici, tra i quali spiccano le figure di Pietro Bembo, di Gianfrancesco Fortunio, di Giovanni Aurelio Augurelli, dei fratelli Priuli, di Girolamo Bologni, di Agostino Beazzano, di Giovanni Flaminio, di Girolamo Fracastoro, dei suoi concittadini Giovanni Battista Scita e Tommaso Didimo Zanettelli.

Cornelio Castaldi scrisse circa 275 testi, tra latini e volgari. Tali poesie possono essere distinte in base al tema, anche se la collocazione di alcune non risulta così immediata.

Tra le poesie in volgare figurano componimenti di contenuto amoroso, morale, religioso, d'argomento letterario e rime d'occasione. Nelle poesie latine la divisione è simile, con carmina di contenuto amoroso, dedicati agli amici, descrittivi, d'argomento politico e letterario.

Nella sezione in volgare, compaiono varie forme metriche, e precisamente: 146 sonetti, 20 capitoli, 5 canzoni, 11 madrigali, 1 sirventese, 1 epigramma e 1 endecasillabo. La maggior parte dei componimenti parla d'amore, tema a cui sono dedicate ben 147 rime; è evidente in tutte queste poesie, a livello di lessico, di immagini e di forme metriche, l'influenza del *Canzoniere* petrarchesco, modello spesso però superato.

Accanto ai metri utilizzati nei *Rerum vulgarium fragmenta*, un'im-



Profilo di Cornelio Castaldi. Recto della medaglia in bronzo di Vittore Gambello, detto Camelio (1455/60-1537), Feltre, Museo Civico.

portante novità risiede, ad esempio, nell'adozione di una tipica forma trecentesca, vale a dire il capitolo in terza rima, metro tipico della poesia didascalica e allegorica, ma impiegato, per la sua versatilità, anche per contenuti lirici, religiosi, satirici, drammatici e politici. Una scelta, questa, probabilmente influenzata dal rapporto con le tre corone (¹⁹).

D'altro canto, il Castaldi non fu il solo a ricorrere a questo metro. Nel suo tempo e nella regione in cui visse, scrissero infatti capitoli ternari anche altri petrarchisti come Francesco Capodilista (1405-1460), Leonardo di Agostino Montagna, Marcello Filosseno (1450-1520), Antonio Grifo e Niccolò Lelio Cosmico (1420-1500).

Rispetto alla metrica del *Canzoniere*, Cornelio adottò anche la forma del sirventese (abC cdE efG ghI iLM mNn oAa). Il Castaldi si servì di questo genere poetico in una sorta di lode del pianto, unico bene e desiderio, fonte di vita e felicità per il poeta, in un particolare momento della sua esistenza. Ricorsero a questo metro anche altri petrarchisti veneti, come Bartolo Zabarella, autore di un lungo sirventese, dedicato alla lamentatio di una fanciulla abbandonata e tradita, e Jacopo Sanguinacci (1400 circa-1412), che indirizzò il suo O incoronato regno sopra i regni (1435) al doge Francesco Foscari, nel quale elogiò i cittadini veneziani.

Altra novità metrica rispetto ai *Rerum vulgarium fragmenta* fu l'impiego dell'epigramma, tramite il quale

Cornelio espresse in maniera estremamente sintetica la sua opinione su Domizio Broccardo, poeta padovano.

Un numero molto più consistente di epigrammi compare, invece, nella sezione latina delle rime castaldiane, composta appunto di: 54 epigrammi, 18 elegie, 16 odi, e 2 carmi. Si tratta di componimenti che presentano vari metri: accanto al distico elegiacco, largamente prevalente, sono frequenti anche il falecio o semplici coppie di esametri (sono rari altri tipi di metri).

Anche il Castaldi, dunque, sulla scia di quell'interesse umanistico rivolto alla ripresa e al restauro degli studi classici, si avvicinò e s'ispirò ai grandi modelli della latinità - in particolare ad Ovidio, a Tibullo, a Propertio, a Marziale e a Catullo - riprendendone la lingua e i generi letterari, come fecero moltissimi altri umanisti veneti.

Prendendo in esame la sezione in volgare del canzoniere castaldiano, un numero esiguo di rime, sono, per così dire, metapoesia, cioè testi che riflettono sui modelli e sulla tecnica letteraria. Tra questi componimenti degno di nota è il capitolo *Udite, imitatori del Petrarca* (²⁰), in cui Cornelio critica gli usi letterari della sua epoca, che spingevano molti autori non tanto ad imitare lo stile di Petrarca, quanto a saccheggiare i componimenti del *Canzoniere*, costruendo dunque i loro testi con parole, rime e perfino interi versi presi da quest'ultimo.

I petrarchisti sono definiti dal Castaldi:

*[...] servi di vane parole
che più stimate i remi
che la barca, (vv. 2-3)*
aquile

*di forma altera e d'onorate piume
(v. 11)*

ma incapaci di spiccare il volo fuori dal nido, poeti privi nei lori scritti di un semivivo lume d'arte o d'ingegno (v. 15), e non adatti, dunque, a raggiungere con le loro opere la fama eterna:

*altro disonamento, altro governo
altro che certi punti di ricamo
si vuol a far
un suo lavoro eterno. (v. 16-18)*

Accanto al biasimo, Cornelio sottolinea comunque l'amore e il rispetto che, al momento stesso della stesura del capitolo, nutriva nei confronti dei petrarchisti:

*già vi amai ed or non vi disamo,
anzi vi onoro, e riverisco in tanto
che del versificar padri vi chiamo
(vv. 19-21)*

ma non poeti, poiché non gli sembra tale
*chi sol l'orecchie mi pasce col canto,
se non s'aggiunge una vampa segreta
che dilettaando mi discenda al core
co' raggi dietro a guisa di cometa.
(vv. 24-27)*

All'interno della descrizione dei petrarchisti, Cornelio riprende anche il vecchio cliché esopico del corvo travestito da pavone, in quanto questi rimatori si cospargono il corpo

*[...] non per altro che per adornarsi
con l'altrui penne di vari colori
(vv. 37-38)*

senza però scrollarsele di dosso.

Il Castaldi richiama poi alla mente

gli autori antichi, per riflettere sul potere del tempo, che tende a distruggere e cancellare la fama di moltissimi scrittori, che come inutili alberi

*[...] attesero a produr foglie e non
frutti. (v. 48)*

e sulla diversità che si poteva riscontrare nei classici latini, in cui

*un sol non v'è ch'all'altro s'assomi-
gli
e tutti pur di gloria han privilegio.
(vv. 62-63)*

I petrarchisti, invece, infilzano parole, come un bambino che ha bisogno di un foglio rigato per imparare a scrivere dritto, o un coraggioso uomo di mare, che

*poi sovra d'una tavoletta, a guisa
di fanciul, gissi in un rivo
a nuotare. (vv. 82-83)*

Lo stesso Cornelio riconosce quest'errore all'interno della sua produzione poetica, che è pronto però a rivedere in quanto i suoi componimenti gli sembrano esser vani (v. 94) ed imperfetti, resi completi solo copiando un testo altrui per intero:

*e s'io volea integrar tutte le parti,
l'opra si rimanea d'altrui, non mia,
onde mi posi a seguir miglior arti.
(vv. 97-99)*

Una situazione inaccettabile, a cui pone rimedio non imitando né un poeta antico, né un moderno, ma facendosi

*[...] ognun di lor noto ed amico,
tenersi i spirti ben purgati e lustri
e di poca fatica esser nemico.
(vv. 103-105)*

Il Castaldi non condanna, dunque, l'imitazione, ammesso che vi sia un qualche barlume di ingegno e d'originalità rispetto al modello, e ciascuno usi il proprio

[...] *basso o alto stil.*

lento o veloce. (v. 117)

Solamente parole di biasimo merita, invece.

[...] *lo stil dove l'ingegno dorme.*
(v. 133)

Questa visione critica del Castaldi nei riguardi dell'imitazione, più volte espressa, non è isolata. Nel secolo in cui molti letterati si avvicinarono al petrarchismo, appropriandosi della lingua, dello stile, dello spirito e, in alcuni casi, imitando anche la condotta di vita del Petrarca, considerato maestro in materia d'amore, oracolo della poesia e della lingua, compagno, infatti, anche alcune tracce di antipetrarchismo, fenomeno che assumerà una precisa e codificata tradizione nel pieno Cinquecento. L'antipetrarchismo si manifesta come semplice opposizione e reazione alla pratica letteraria dell'epoca, come polemica sull'imitazione, o, infine, come segnale di crisi e declino del petrarchismo stesso.

La polemica di Cornelio s'inserisce nella seconda tipologia di antipetrarchismo, e riprende alcune immagini già utilizzate dal Poliziano (1454-1494) nel suo dibattito con Paolo Cortese (1465-1510) sull'eloquenza classica, in cui si discuteva sull'opportunità di imitare un unico modello, nel caso in questione, Cicerone. Il

Castaldi fa proprio il paragone con le piche,

alla voce d'altrui garrule piche

(v. 9)

e con le scimmie

altrimenti una scimia ispida e vile

fora più degna d'un marzio leone,

perch'è lei più di faccia all'uomo

simile (vv. 55-57)

sottolineando anch'egli l'importanza di esprimere se stessi nelle poesie, riproponendo gli stessi argomenti utilizzati dal Poliziano contro i ciceroniani, e trasponendo dunque le ragioni dell'anticiceronianesimo sul piano dell'antipetrarchismo.

Il Castaldi prende dunque posizione nei confronti del petrarchismo, rifiutando la semplice imitazione del modello, e preferendo una buona conoscenza dei principali poeti, unita all'impegno, all'ingegno, all'originalità e alla capacità di risultare gradito al lettore.

Una critica che coinvolge anche la sua produzione poetica, che sente, proprio a causa di quest'eccessiva fedeltà al modello, non sua, e per alcuni versi incompleta. Un allontanamento dal modello che deriva non solo da questo senso di inadeguatezza, ma anche dall'interessarsi ad altri studi, che causano la perdita di quello stile adatto ad esprimere il sentimento amoroso, non essendo più Amore la sua fonte di ispirazione.

Secondo Cornelio il suo nuovo stile è, in conclusione, dimesso e vile, ma in ogni caso più adatto ad esprimere le pene d'amore, e più vicino,

per quanto riguarda l'aspetto linguistico, alla provenienza geografica dell'autore.

Cornelio crede tuttavia che questo passaggio dal petrarchismo ad una forma più autonoma di poesia non venga apprezzato, ma anzi criticato proprio per lo scarso rispetto al modello, in un periodo in cui la fedeltà a quest'ultimo era la norma nella produzione lirica, e l'originalità non era molto apprezzata.

Questo allontanamento da Amore di cui parla il Castaldi non emerge però da quella che è la sua reale produzione poetica, dedicata soprattutto alla tematica amorosa, che vede semmai dei cambiamenti a livello di stile, con il ricorso a nuove immagini e ad un maggior realismo.

Il tema principale delle rime castaldiane è infatti l'amore, di cui si parla e riflette in un numero cospicuo di poesie: 121 sonetti, 14 capitoli, 10 madrigali, e 2 canzoni. Si tratta di componimenti che non sviluppano cronologicamente una storia d'amore, ma in cui figurano comunque tutte le situazioni tipiche di una relazione, con momenti in cui l'innamorato cerca disperatamente di incrociare lo sguardo della sua donna, soffre per gelosia, loda o biasima il suo angelo, e infine piange la scomparsa dell'amata.

In un numero consistente di componimenti d'argomento amoroso, Cornelio loda ed ammira la bellezza e le doti della donna di cui è innamorato. Nel sonetto *Se vi mantiene al lumino-*

so giorno (²¹), accenna ad esempio alla straordinaria avvenenza della sua amata, tale da porre in secondo piano tutte le altre donne, che

*anzi comparse alla solar sua sfera
quasi stelle minute errarvi intorno.
(vv. 7-8)*

Tutte le persone che incontrano questa ragazza sono poi ammaliata dal suo portamento e dalla sua voce, tale

*da trarsi dietro una selva d'amori
(v. 10)*

e

*da far di pietre e di maglie fracassi,
e da dir vivi, com'io voglio,
e muori! (vv. 13-14)*

Una descrizione dell'amata si ha invece nei sonetti *Dui vaghi lumi, ov'è ad ognor presente* (-) e *Chiare, soavi, angeliche parole*.

Nel primo componimento, Cornelio ricorda, in apertura, il suo sguardo, nel quale è sempre presente Amore, passando poi alle

*duo trecce d'or di suo natio colore,
non con altr'arte adulate o fente;
(vv. 3-4)*

e alla buona eloquenza di cui dispone, capace di riempire il cuore di passione, e di strappare alla morte un'anima affranta.

Vi è inoltre in lei

*un altero, soave, umile aspetto,
un mar di senno in picciol vaso
accolto,
un tempio solo a bei costumi eletto.
(vv. 9-11)*

In *Chiare, soavi, angeliche parole* (²¹), l'attenzione del poeta è nuovamente

rivolta alla dialettica dell'amata, tale
*da far d'ogni aspro cor ciò che si
vuole.* (v. 4)

Come dimenticare poi i suoi occhi,
dotati di una luce pari a quella del
sole e le sue

*trecce, ove ogn'arte, ogni suo studio
pose*

*Amor, che ornarle ognor di sua
man suole.* (vv. 7-8)

Dai pochi versi citati, risulta evidente
che Cornelio seguì nella stesura dei
componenti amorosi il modello
petrarchesco, riprendendo dal Canzo-
niere pensieri e parole, ma anche
schemi metrici e incipit. *I madrigali
Amor, ch'al suo mal far saggio discor-
re* e *In parte, ov'è più il ciel noioso e
grave* seguono, ad esempio, lo schema
di *Nora angeletta sopra l'ale accorta*
e di *Or vedi. Amor, che giovenetta
donna*. Il primo verso del sonetto *Las-
so, tanta paura il cor m'assale* ha
invece la stessa parola iniziale e fina-
le dell'incipit del sonetto petrarchesco
Lasso, quante fiate Amor m'assale.

Coincidenze forse più casuali si
registrano nel sonetto *Signor mio
caro, il poter vostro è tanto*, che ricor-
da il primo verso di *Signor mio caro,
ogni pensier mi tira; in Tutto' l di
bacio quell'eburneo panno*, che richia-
ma *Tutto' l di piango; et poi la notte,
quando; in Ben sapevo'io che non potea
star molto*, che ricorda *Ben sapeva io
che natural consiglio: in Vergine bella,
che a bel tempo sciolta. e Vergine bel-
la e del bel nome degna*, che rievoca-
no l'incipit della canzone *Vergine bel-
la, che di sol restita*.

Accanto a componimenti che si
potrebbero definire dunque petrarche-
schi, figurano nel canzoniere castal-
diano poesie che si distanziano dalla
forma, dallo stile e dalle situazioni
tipiche del Petrarca, rimanendo fedele
a quest'ultimo solo nella scelta del-
l'argomento trattato.

Queste rime non totalmente petrar-
chesche non si trovano raggruppate,
ma mescolate alle altre poesie. Le
caratterizza una maggior facilità nel-
l'esprimere i sentimenti e le emozio-
ni, anche se le situazioni proposte e
descritte sono spesso analoghe a
quelle riscontrabili nel Petrarca, a
causa della medesima materia analiz-
zata. Non mancano comunque scene e
momenti nuovi ed originali, tratteggia-
ti con toni differenti, frutto di un'int-
eriorizzazione del modello, e di un
successivo adattamento di quest'ulti-
mo all'io narrante.

Un allontanamento di Castaldi dal
modello che non sorprende alla luce
del capitolo contro i petrarchisti *Udi-
te, imitatori del Petrarca*, ed eviden-
zia semmai coerenza e fedeltà ad una
determinata posizione, espressa con-
cretamente nelle sue poesie.

Rispetto al *Canzoniere*, le poesie
di Cornelio sono caratterizzate da uno
"stile realistico" (21). Se infatti Petrar-
ca, allontana da sé la storia e la real-
tà esterna, ricreando sotto forma di
mondo virtuale quel mondo reale
negato, il quotidiano è invece talvolta
presente nelle rime castaldiane.

A questa dimensione richiama ad
esempio il sonetto *E fu pur ver che*

quella ingrata. altera ⁽²⁵⁾, in cui Cornelio racconta di quando la donna di cui era innamorato non concesse solo a lui di ballare, dando nuovamente prova della sua crudeltà.

Ricorda la vita reale anche il modo in cui il poeta arriva a constatare le straordinarie qualità estetiche e morali dell'amata, la sua unicità. Una conclusione a cui giunge aggirandosi e frequentando i luoghi dove si potevano incontrare donne graziose.

Le stesse caratteristiche compaiono nel sonetto *Se ben l'altr'ieri nel vostro conspetto* ⁽²⁶⁾, in cui viene descritto un incontro avuto con la sua donna. L'amata appare all'improvviso e Cornelio sorride, nonostante nel suo cuore regni il dolore e la sofferenza. Un certo impianto realistico si trova comunque anche in un incontro descritto nel *Canzoniere*, e precisamente nel sonetto *Due rose fresche. et colte in paradiso*.

A rendere più concreta la vicenda amorosa di Castaldi contribuisce anche la presenza, più volte ricordata, di altri uomini, di cui la donna amata si innamora. Una situazione che permette al lettore di capire perché l'amore di Cornelio non sia in quel momento corrisposto, e perché dunque continui a soffrire e, come lui stesso dice, a vaneggiare che l'avversario sia

*fin sotto i panni che portate
indosso* ⁽²⁷⁾. (v. 14)

Un'immagine, questa, lontana dall'atmosfera rarefatta che domina i *Rerum vulgarium fragmenta*, così come il

ritratto che Cornelio fornisce della sua donna, quasi una parodia di Laura, nel capitolo *Ingrata, disleal, rustica, instabile*. Il poeta descrive in questi termini l'amata: la sua carnagione ricorda il colore della cenere:

*[...] occhi tuoi caprigni e stividi
(v. 41)*

il naso

*[...] che saria un buon battaglia
della maggior campana di Vinegia
(vv. 53-54)*

e infine

*quelle tue gonfie e sempre chiuse
labbia,
che par che teman
di puzzare d'aglio (vv. 56-57)*

Cosa dire poi delle parole pronunciate dal poeta, in modo tale che il lettore non pensi che il disprezzo per l'amata derivi dall'amore non corrisposto:

*l'ro ch'ognun intenda, e tel notifico,
ch'io stetti teco giù chiuso per spazio,
di tutto quanto un dì, lieto e pacifico,
in modo che di te son tanto sazio
quanto mai fossi delle mie miserie,
quando amor fea di me sì lungo
strazio. (vv. 97-102)*

Cornelio non ricorre a mezzi termini neanche quando invita la sua donna a coprire il candido seno, a non andare in giro così scollata, menzionando una parte del corpo che Petrarca nomina di rado, essendo pressoché assenti nel *Canzoniere* notazioni sensuali esplicite. Il medesimo atteggiamento compare nel sonetto *Così giù in quell'altero eburneo petto* ⁽²⁸⁾, in

cui, riferendosi all'amore, intima all'amata di

[...] *pur meco in ogni via sfogarlo.*
(r. 14)

Rispetto a Petrarca, Castaldi manifesta inoltre con maggior slancio e facilità anche il suo desiderio, che cresce ora dopo ora e fatica a controllare, temendo d'offendere con il suo comportamento la donna. Come riporta nel sonetto *Ben è infelice e misero un amante* ⁽³⁰⁾, ritiene infatti sia infelice quell'innamorato che non ha mai occasione di vedere la donna amata, ma ancora di più quello che vede ed ama una ragazza, non potendo mai approfondire il rapporto. A suo giudizio, la persona più infelice è comunque

[...] *colui che ama e vede e tocca omai,
ma non sazia sue voglie tutte quante.* (vv. 7-8)

Purtroppo lo stesso Cornelio rientra tra questi ultimi uomini, e chi

*ch'ami, reggia. e tocchi a voglia intiera,
un de' gran dei del ciel certo è colui.* (vv. 13-14)

Un amore, dunque, non solo platonico, e lontano dall'idea petrarchesca che il

rifiuto e la castità di Laura abbiano preservato la salvezza del poeta.

Appagato dal gradimento degli amici, per i quali scriveva, Cornelio Castaldi non volle che le sue poesie venissero stampate e diffuse presso il pubblico dei lettori, contribuendo così ad un lento oblio ⁽³¹⁾. Questo poeta feltrino, petrarchista ma in seguito critico nei confronti degli usi letterari della sua epoca, che spingevano molti autori non tanto ad imitare lo stile di Petrarca, quanto a saccheggiare i componimenti del *Canzoniere*, e in parte precursore dell'antipetrarchismo cinquecentesco, resta infatti un autore semi-sconosciuto, ricordato talvolta per il suo capitolo contro i petrarchisti *Udite imitatori del Petrarca*.

In questo generale silenzio decretato dagli studiosi e dagli antologisti antichi e moderni, un'eccezione è costituita dalle ricerche d'archivio compiute da Gilda Mantovani ⁽³²⁾, e dal saggio di Armando Balduino, recentemente pubblicato, in cui si prendono in esame alcuni componimenti castaldiani, illustrando brevemente anche i momenti più significativi della vita di Cornelio ⁽³³⁾.

Note

(¹) Mi riferisco in particolare agli incendi che devastarono la città negli anni della Lega di Cambrai (1508), ridotta in un cumulo di cenere per opera dell'imperatore asburgico Massimiliano, il 1 luglio 1510.

(²) T.G. FARSETTI, *Poesie volgari e latine di Cornelio Castaldi da Feltre dedicate a Sua Eccellenza il Signor Conte di Lauraguais della nobilissima famiglia Brancaccio*. Londra e si vende in Parigi da Prault, Briasson e Tilliard Librari, 1757, p. 7.

(³) G. FERRACINA, *La vita e le poesie italiane e latine edite ed inedite di Cornelio Castaldi giureconsulto feltrino (sec. XV-XVI)*, I, Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1899-1904, p. 30.

(⁴) Archivio municipale di Feltre, 265, p. 47.

(⁵) G. PILONI, *Historia della città di Belluno*, Venezia, Rampazetto, 1607, p. 82.

(⁶) M. GAGGIA, *Famiglie nobili di Feltre*, Feltre, Tipografia Panfilo Castaldi, 1936, pp. 83-89.

(⁷) Cornelio stimò molto questo maestro, tanto da definirlo nei versi latini *primus doctorum*. Vedi l'epigramma *Primus doctorum est Soccinus, quisre secundus?*, in G. FERRACINA, *La vita e le poesie italiane e latine edite ed inedite di Cornelio Castaldi giureconsulto feltrino (sec. XV-XVI)*, II, Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1899-1904, p. 168.

(⁸) T.G. FARSETTI, *Poesie volgari e latine*, cit., p. 10.

(⁹) G. FERRACINA, *La vita e le poesie*, I, cit., pp. 35-36.

(¹⁰) Archivio di Stato di Padova, A. N., 2710, f. 157 r.

(¹¹) G. MANTOVANI, *Ancora per la biografia di Cornelio Castaldi: il contratto dotale e qualche briciola d'archivio*, Padova, Scudier, 1982, p. 179.

(¹²) T.G. FARSETTI, *Poesie volgari e latine*, cit., pp. 17-19.

(¹³) A questa malattia allude anche Agostino Beazzano nel sonetto *Castalio, sebben voi foste vicino*, riportato in FERRACINA, *La vita e le poesie*, I, cit., pp. 77-78.

(¹⁴) Ivi, p. 55. Tale informazione viene fornita dallo stesso Cornelio all'interno del testamento (ivi, p. 72).

(¹⁵) Archivio di Stato di Padova, A. N., 1454, f. 279r - 285v, 14 gennaio 1537.

(¹⁶) G. MANTOVANI, *Ancora per la biografia di Cornelio Castaldi*, cit., p. 113.

(¹⁷) Cornelio morì a Padova anche secondo Biasuz; per il profilo del Castaldi curato da questo studioso si veda: *Le biografie feltrine* di Giuseppe Biasuz, a cura di G. DAL MOLIN, Feltre, Tipografia Beato Bernardino, 1992, pp. 121-124.

(¹⁰) M. GAGGIA, *Famiglie nobili di Feltre*, cit., p. 87.

(¹¹) Ogni volta che Castaldi utilizza il capitolo ternario rimane fedele alle forme seguite da Dante e Petrarca. In questi componimenti si susseguono infatti terzine di endecasillabi a rima incatenata, concluse da un verso isolato (ABA BCB CDC ... YZY Z).

(¹²) G. FERRACINA, *La vita e le poesie*, II, cit., p. 102.

(¹³) Ivi, p. 3.

(¹⁴) Ivi, p. 9.

(¹⁵) Ivi, p. 10.

(¹⁶) In questi termini Croce definisce lo stile del Castaldi e di altri autori cinquecenteschi "ispirati alla vita vissuta o realistici". Vedi B. CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, Laterza, 1952, pp. 421-422, e A. QUONDAM, *Petrarchismo mediato*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 174-175.

(¹⁷) G. FERRACINA, *La vita e le poesie*, II, cit., p. 26.

(¹⁸) Ivi, p. 13.

(¹⁹) Sonetto *Quando v'odo lodar, donna, colui*, in ivi, p. 22.

(²⁰) Ivi, pp. 73-75.

(²¹) Ivi, p. 9.

(²²) Ivi, pp. 29-30.

(²³) I suoi componimenti vennero pubblicati solo parzialmente nel corso del Settecento, e in modo esaustivo nei primi anni del Novecento.

(²⁴) G. MANTOVANI, *Ancora per la biografia di Cornelio Castaldi: il contratto dotale e qualche briciola d'archivio*, Padova, Scudier, 1982. Della stessa autrice si veda anche *Contributi inediti su Cornelio Castaldi (1463-1537). giureconsulto e poeta*, Padova, Antenore, 1978.

(²⁵) A. BALDUINO, *Cornelio Castaldi antipetrarchista?*, in *Momenti del petrarchismo veneto: cultura volgare e cultura classica tra Feltre e Belluno nei secoli XV-XVI. Atti del Convegno di studi, Belluno-Feltre, 15-16 ottobre 2004*, a cura di P. PELLEGRINI, Roma, Antenore, 2008, pp. 3-20.

Fame d'erba. Etnografia dei pastori vaganti del triveneto.



Valentina De Marchi

Nella Val Belluna e nelle montagne circostanti pascolano e transitano ogni anno una quindicina di pastori transumanti con greggi molto numerose, in media di un migliaio di capi ovini. Guardando alla più vasta area del Triveneto, le greggi allevate secondo il modello vagante sono più di una quarantina. Questi pastori e le loro greggi trascorrono i mesi estivi negli alpeggi delle montagne trentine, bellunesi e carniche. Con il sopraggiungere dell'autunno inizia per loro il lungo viaggio che termina solo con la monticazione all'inizio dell'estate successiva. Nel corso del viaggio, attraverso spostamenti quotidiani di varia lunghezza, i pastori percorrono le vallate pedemontane (quali la Val Belluna e la Valsugana) per dirigersi verso le campagne della pianura veneta e friulana, dove svernano continuando senza sosta il loro vagare. Con l'arrivo della primavera, le greggi vengono condotte lungo gli argini dei fiumi, che risalgono lentamente verso la meta finale: l'alpeggio. Questa transumanza, pro-

tratta per tre stagioni e condotta ancora per intero a piedi dalla maggior parte dei pastori, è una peculiarità del Triveneto che non ha oggi eguali in Italia.

In questo tipo di allevamento, i pastori sfruttano esclusivamente le risorse naturali reperibili sul territorio, senza che gli animali ricevano integrazione alimentare. L'incolto, il campo di mais raccolto, il prato sfalcato e gli alvei fluviali, sono tutti spazi che offrono ai transumanti le risorse naturali necessarie e sufficienti per mantenere gli animali. La mobilità diventa il sistema per nutrire il gregge e assicurarne la riproduzione. In altre parole, muoversi per i transumanti è ad un tempo *il* modo di produzione e *il* sistema di sostentamento.

Per reperire le risorse alimentari i pastori alternano il transito su terreni demaniali e terreni privati. Lungo tutto il percorso non conducono mai le pecore su terre di loro proprietà, né stipulano contratti d'affitto con i proprietari dei campi pascolati. I vaganti riescono dunque

a ricavare i loro spazi vitali inseguendosi in modo complementare nei "tempi morti" dell'agricoltura, quando le aree seminatrici non sono poste a coltura.

Per garantire al gregge vagante la sicurezza necessaria, i pastori devono assicurare una presenza costante, cosa che li induce ad adottare uno stile di vita nomade. Se un tempo i pastori lamonesi e asiaghesi usavano dormire all'adiaccio ("nell'albergo alla stella" come ironicamente amano dire), oggi la tecnologia ha migliorato la vita dei vaganti. I pastori contemporanei dispongono infatti di un *carretto* (carrello rimorchio telonato), di un furgone o di un trailer per cavalli, riadattati per ospitare il giaciglio notturno per sé e per i propri operai, oltre che per assicurare lo spazio ad agnelli, attrezzi e a un angolo cucina. Il loro stile di vita rimane tuttavia spartano ed essenziale.

La mia curiosità nei confronti di questo gruppo professionale e del loro modello di allevamento ha preso le mosse dalla constatazione iniziale della loro invisibilità e dal silenzio sulla loro esistenza, sia a livello civile locale, sia istituzionale, sia antropologico-etnografico. Solo poche persone infatti sanno che nel ricco e industrializzato Nord-Est, al di là dei dedali urbani, si snodano percorsi paralleli di uomini e animali. Riflettendovi, ho dedotto che "il non accorgersi" di

queste cospicue e preziose presenze sul territorio, dipende dalla continua mobilità che rende i pastori difficilmente visibili. Inoltre ho rilevato una diffusa tendenza a idealizzare in modo romantico-nostalgico questo mestiere e chi lo conduce, attitudine che ne offusca la conoscenza. Da queste constatazioni iniziali è scaturito il desiderio di comprendere chi effettivamente siano i pastori contemporanei, quali motivazioni li inducano a intraprendere questo mestiere "fuori dal tempo", e quale sia il loro spazio nella società moderna.

L'elaborato di tesi vuole essere lo studio etnografico di questo particolare gruppo professionale che, contro tutte le aspettative, svolge ancora oggi un mestiere molto antico nel Triveneto. Lo studio è avvalorato da una ricerca sul campo durata circa 5 mesi, condensata principalmente nell'autunno del 2008, ma avviata già nell'estate precedente e prolungata con numerosi ritorni "al campo" nell'inverno e nella primavera successiva.

Durante la ricerca, la metodologia adottata è stata inizialmente quella di conoscere i pastori e di instaurare con loro legami di amicizia e di fiducia, delineando contemporaneamente la mia figura di antropologa. Nella raccolta dei dati è stata seguita per lo più la tecnica dell'intervista informale o chiacchierata. In un secondo tempo, per ridurre la distanza e soprattutto

diradare la tradizionale diffidenza di questa categoria professionale, è stata adottata la tecnica del "fare insieme a loro". Ciò ha significato: mettersi in ascolto e in osservazione per apprendere i gesti, i movimenti e le tecniche dei pastori; esercitare l'occhio a leggere il territorio in relazione alle esigenze del gregge e alle modalità di conduzione transumante; infine adottare uno stile di vita nomade e spartano, che si è concretizzato nell'iniziativa di seguire i pastori con un camper vivendo al loro fianco per più giorni. Questa esperienza empatica è stata essenziale per comprendere i punti di vista e le conoscenze dei pastori sul territorio, le difficoltà che incontrano e le dinamiche sociali tra colleghi pastori e con esterni al gruppo.

Oltre alle privilegiate relazioni con i pastori sul luogo di lavoro, l'ambito di osservazione è stato esteso alle quotidiane occasioni di ritrovo e di socialità, agli eventi collettivi, feste, fiere e mostre del bestiame, tutti importanti momenti di definizione dell'identità. Alcune interviste ad ex-pastori vaganti, in particolare di tradizione lamonese, sono servite per restituire la dimensione storica e comparativa dell'attività transumante. Sono stati infine raccolti punti di vista esterni, intervistando persone che, a vario titolo, hanno contatti con l'attività vagante: veterinari, avvocati, consulenti sindacali, commercianti, appassionati, contadini, cacciatori; inoltre autorità

locali e istituzioni quali Ente Parco, Province, Comunità montane.

Nella stesura della tesi ho mantenuto sia un approccio diacronico, atto ad evidenziare continuità e trasformazioni rispetto alla tradizione di pastorizia vagante di Lamon e Asiago, sia un approccio comparativo, analizzando gli studi di altre società e gruppi pastorali, italiani, europei ed esteri. Infine ho dato largo spazio alle voci dei pastori, riportando numerose frasi e ragionamenti raccolti durante interviste e discussioni.

Nella parte iniziale dello studio, utilizzando il metodo dell'etnodemografia, ho analizzato i dati di 28 pastori transumanti attualmente in attività, cercando di restituire un quadro socio-biografico quanto più completo e dettagliato possibile, con l'obiettivo di gettare luce su chi intraprende questa attività oggi.

Ne è emerso che i pastori contemporanei non provengono dai centri tradizionali della pastorizia vagante quali Lamon e Asiago, ma hanno soprattutto origini trentine, in particolare dalla Valsugana e dalla Val dei Mocheni, dove esiste un paese di specializzazione pastorale: Roveda. Un numero abbastanza rilevante dei pastori considerati, inoltre, risiede in provincia di Belluno.

Per quanto riguarda la famiglia e le pratiche matrimoniali, tra i proprietari di greggi vaganti si rileva un alto numero di individui sposati,



oltre alla propensione al matrimonio in un'età mediamente bassa. Rilevante è inoltre la frequenza dell'endogamia professionale, ossia il matrimonio fra famiglie di pastori. Il modello di residenza più diffuso è quello mononucleare, in cui la coppia va a vivere separatamente dalla famiglia d'origine. Il grado d'istruzione tra i pastori è mediamente basso, con un aumento della scolarità fra i più giovani.

L'età media dei pastori proprietari di greggi è di 45 anni. Dai dati emerge una presenza rilevante e incoraggiante di giovani e giovanissimi. Qualcuno porta avanti la tradizione di famiglia, seguendo le tracce di genitori e nonni; altri riacquistano il gregge venduto al tempo dai padri; altri ancora intraprendono l'attività ex-novo. In tutti questi casi comunque, l'essere pastore non è una scelta casuale né obbligata, bensì il frutto di decisioni personali, ponderate e strategiche, spesso rafforzate da esperienze lavorative diverse, risultate negative. Dando voce ai dati biografici, si comprende che l'attività transumante non rappresenta un'alternativa alla povertà, né è effetto di marginalizzazione sociale, e neppure un adattamento passivo alla tradizione familiare. Al contrario, chi abbraccia questo mestiere, riuscendo a portarlo avanti stagione dopo stagione, è mosso da due grandi passioni: gli animali e la libertà, intesa quest'ultima come autonomia profes-

sionale. Inoltre, ciò che spinge questi uomini ad intraprendere l'attività vagante è l'interesse economico, la possibilità di "fare soldi" secondo il modello imprenditoriale. Innegabilmente, il mestiere della pastorizia vagante frutta bene se il lavoro è fatto con costanza e dedizione, e se il gregge è consistente. L'aumento dei transumanti dalla seconda metà degli anni '90, in seguito all'elargizione di consistenti contributi comunitari per la pulizia e lo sfalcio dei pascoli di montagna, è prova significativa dell'importanza della componente economica nella diffusione di questo mestiere.

I pastori del 2000, dunque, si sentono imprenditori a tutti gli effetti, esposti pertanto ai continui rischi del mestiere e alle responsabilità associate a vere e proprie "scelte manageriali". Essi inoltre devono possedere spirito commerciale. Coraggio, astuzia e una buona dose di opportunismo sono elementi indispensabili per praticare la "professione".

Il pastore contemporaneo è dunque una figura che si rinnova e che, nel guardare avanti, preserva saperi, tradizioni e segreti tramandati di generazione in generazione. Contraddicendo le opinioni più diffuse, il pastore è una presenza tutt'altro che statica nei secoli. Deve mantenersi dinamico, mobile e plastico, non solo nella ricerca quotidiana di pascoli, ma anche nel confronto con un mondo che cambia.

Ad esempio, a una produzione agricola che si fa sempre più intensiva, la pastorizia contrappone una modalità estensiva di sfruttamento delle risorse, utilizzando gli spazi interstiziali e abbandonati dall'agricoltura. Tali spazi acquisiti sono tuttavia minacciati dall'urbanizzazione, dalla cementificazione e dall'infittirsi della rete viaria. Oggi i vaganti si devono destreggiare con il gregge lungo strade trafficate, oppure si vedono costretti a pascolare nelle aree industriali ancora ricche di incolti.

Innovazioni tecnologiche, quali recinti elettrici, *carretti* rimorchio, automobili e cellulari, hanno rivoluzionato lo stile di vita dei pastori contemporanei. Notevoli sono state anche le trasformazioni economiche che i pastori hanno conosciuto nell'ultimo secolo, in particolare il crollo del mercato della lana - prodotto basilare della pastorizia tradizionale - e il crollo del mercato italiano della carne - battuto dalla competizione internazionale. Oggi dunque l'allevamento transumante si è adattato esclusivamente alla produzione di carne e ha trovato nuovi promettenti spazi aprendosi al mercato islamico, che con la sua richiesta di carne ovina, assorbe la maggior parte delle vendite.

In risposta ai cambiamenti dell'economia, la struttura dei nuclei sociali produttivi dei pastori si è trasformata, oscillando tra modello a conduzione familiare, modello asso-

ciativo e modello a conduzione individuale. Oggi il modello in cui la famiglia rappresenta l'unità produttiva centrale, come all'epoca dei lamonesi, è stato sostituito dal modello a conduzione extrafamiliare. Ciò nonostante l'istituzione familiare - con la sua funzione di "cuscinetto d'emergenza" - è ancora in grado di condizionare il funzionamento dell'attività stessa. Il sistema a conduzione associata, dove più pastori proprietari uniscono le greggi sommando la forza lavoro e spartendosi le incombenze, è stato il più diffuso nelle fasi di transizione e crisi economica. Oggi invece il nucleo produttivo prevalente tra i transumanti è composto da un singolo proprietario di gregge e dalla manodopera salariata. Questa soluzione produttiva è favorita dalla disponibilità di manodopera rumena a basso costo ed è preferita rispetto alla conduzione associata, perché rappresenta per il pastore garanzia di indipendenza e autonomia.

A livello identitario la comunità dei pastori transumanti si presenta come un gruppo compatto e distinto, i cui confini sono provati dal continuo incontro-scontro con il mondo esterno. Un'identità contrastiva dunque quella dei pastori, che nasce cioè dall'opposizione con i contadini e con gli abitanti locali. L'opposizione identitaria con il mondo esterno è ben riassunta dalla dicotomia terminologica comunemente utilizzata dai vaganti: *bàio* -

letteralmente “compagno pastore”- in contrapposizione a *pàor* - “non-pastore”. Allo stesso tempo, come accade comunemente a viaggiatori e nomadi che si muovono in realtà sempre nuove, i pastori rafforzano un'identità intrinsecamente relazionale, frutto di continue negoziazioni e capacità di assestamento.

Inoltre, la condivisione di uno sguardo abile e incorporato contribuisce alla formazione di un punto di vista morale e simbolico comune, veicolato da valori e canoni estetici condivisi, che stimolano il senso di appartenenza del gruppo. A questo si sommano la condivisione di uno stile di vita nomade, con il suo specifico calendario e orario lavorativo, e la condivisione di problemi e difficoltà.

Dal punto di vista estetico, l'unità identitaria del gruppo si manifesta nell'abbigliamento, che spesso ricerca la tradizione, caratterizzato dalla tipica camicia di flanella a quadroni, dal gilet con capienti tasche, il cappello di feltro e la *bagolina* (bastone con manico ricurvo). Nella vita pratica inoltre, momenti ricreativi come fiere del bestiame, rassegne ovi-caprine o feste della smonticazione, sono eventi in cui si scambiano notizie e aggiornamenti, si confrontano saperi tecnici ed estetici, ci si riconosce e si intensifica il senso di appartenenza alla comunità professionale.

Tuttavia, fuori dal contesto festivo o dai più frequenti ritrovi al bar

e all'osteria, l'unità identitaria del gruppo dei pastori si smembra in un conflitto endemico. Sul lavoro i pastori sono fondamentalmente individualisti e opportunisti, mossi dalla costante preoccupazione di nutrire al meglio il proprio gregge. Per di più non esiste fra i pastori del Trieneto un concordato per la suddivisione e assegnazione delle aree di pascolo, né esiste alcuna struttura di rappresentanza e coordinamento, né gerarchie tanto forti da cristallizzare le relazioni interne al gruppo. La regola secondo l'etica condivisa è quella che “*l'erba è di chi la mangia, quindi del primo che arriva*”. L'assunto di partenza è che non esistono pascoli interdetti ad alcuno. In questo panorama, quindi, la logica del “*mangiare davanti agli altri l'erba migliore*”, pone inevitabilmente e permanentemente i pastori in uno stato di conflittualità latente.

A sua volta la conflittualità strutturale con contadini, enti e istituzioni, induce i singoli pastori a chiudersi in una costante ricerca d'ombra e di silenzio. Il vagante ricorre alla strategia del nascondimento, tecnica riscontrabile in molte delle sue pratiche: nel linguaggio, nella gestualità, nei rapporti sociali e nel modo di leggere lo spazio. Non dire il vero o dire mezze verità riduce le possibilità d'incontro/scontro, sia con i ‘sendentari’, sia con i colleghi. Oltre al nascondimento, anche la mobilità

viene adottata dai pastori del Triveneto come strategia di sopravvivenza. Infatti, il movimento secondo velocità variabili, l'allargamento e distanziamento delle diverse greggi nello spazio e, per quanto possibile, lo scaglionamento nei tempi di passaggio in un'area, sono tutte strategie adottate dai vaganti per ridurre i rischi di addensamento e conflittualità, particolarmente utili nelle stagioni con carenza di risorse. Dunque, muoversi nel modo più "leggero" e silenzioso possibile, come ospiti transitanti su terreni d'altri, sfruttare spazi e nicchie marginali, i tempi di recupero dei terreni agricoli, l'ambiguità di leggi e regole, nonché la carenza di controlli, fanno parte del "kit di sopravvivenza" del pastore del 2000: un mestiere, purtroppo, ancora percepito ai limiti della legalità.

In conclusione, in una prospettiva antropologica, l'attività del pasto-

re vagante, dovrebbe essere riconosciuta come manifestazione tangibile di diversità culturale e come patrimonio indivisibile delle nostre montagne. Riconoscere la ricchezza di saperi tradizionali e di conoscenze etno-ecologiche che il pastore tuttora possiede, significa riconoscere la specificità socio-ambientale del Triveneto, collocandola non in una dimensione nostalgica e 'revivalistica' ma in un contesto dinamico dove antiche tradizioni continuano ad essere tramandate e si modificano in base alle contingenze del presente. Qualsiasi politica volta a rivalutare la figura del pastore, dovrebbe necessariamente interpretare questa attività economica non come 'abusiva' e 'marginale', ma anzi come parte integrante del sistema di gestione del territorio, anello fondamentale per l'equilibrio dell'ecosistema.

Mario Bonsembiante: idee, progetti e opere per l'ateneo patavino (1987-1993).



Lino Scalco

Sono lieto e onorato di essere qui e grato alla Fondazione per l'Università e l'Alta cultura in Provincia di Belluno, al Comune di Feltre e alla Famiglia feltrina per avermi invitato a presentare questo libro. *Mario Bonsembiante: idee, progetti e opere per l'Ateneo patavino (1987-1993)*, richiestomi dal prof. Mario Bonsembiante, alla cui elaborazione ho lavorato più di cinque anni. In queste pagine per la prima volta sono ricostruite, senza alcuna pretesa di storicizzare, le complesse vicende del Suo rettorato nei due mandati, dal 1987 al 1990 il primo, dal 1990 al 1993 il secondo, pubblicando per intero le sei relazioni inaugurali di altrettanti anni accademici, molti inediti, una sintesi delle sei lezioni inaugurali, 73 foto che accompagnano il testo più altre 25 riproducenti pro-rettori e delegati nei due mandati rettorali, un'appendice documentaria a conclusione di ciascuno mandato, quattro indici.

Per documentare le idee, i progetti e le realizzazioni ho utilizzato tutte le fonti disponibili: il Suo archivio privato, l'archivio generale di Ateneo, non trascurando i progetti edilizi e la docu-

mentazione fotografica. Alle fonti archivistiche, bibliografiche e iconografiche, essenziali per affrontare e trattare con conoscenza i problemi di varia natura inerenti l'assetto universitario, l'organizzazione di una cultura superiore e della ricerca scientifica avanzata, si era convenuto di affiancare una pluralità di fonti orali, cioè le testimonianze rilasciate da tutti gli ex-collaboratori, pro-rettori e delegati e di riservare alle fonti giornalistiche una funzione puramente integrativa.

Il tutto per dar conto e ragione della sua concezione di governo dell'Ateneo all'insegna della continuità, con senso di umanità e un tratto di signorilità, lontana dalle mode e dai clamori. In breve, un'impronta manageriale quale condizione necessaria, ma non sufficiente a spiegare i grandi cambiamenti avvenuti in soli sei anni, dei quali in queste pagine si analizzano la complessità, le interrelazioni tra autonomia e responsabilità, la polivalenza delle funzioni nel processo allora in corso di ridefinizione normativa. Il tutto alla luce della sfida dell'autonomia, alle soglie del libero mercato europeo, in un processo di rapida

evoluzione della domanda e dell'offerta didattica in un quadro europeo di sempre più intensa concorrenzialità, di crescente internazionalizzazione dell'Ateneo proiettato verso le incognite del terzo millennio, che tuttavia non hanno intaccato il proverbiale ottimismo del Rettore, solito a ripetere: "Il futuro ci preoccupa, ma non ci spaventa".

Mario Bonsembiante, che aveva vissuto parte della giovinezza a Feltre, dal 1963, a soli 35 anni, copre la cattedra di Zootecnica generale nella Facoltà di Agraria, di cui è stato preside dal 1971 al 1976 e dal 1985 al 1987, dopo essere stato dal 1978 al 1979 presidente del Comitato ordinatore della nuova Facoltà di Agraria dell'Università di Udine, poi suo Rettore dal 12 dicembre 1979 al gennaio 1981 in seguito all'improvvisa scomparsa del prof. Antonio Servadei. Prestigiosi i riconoscimenti e le onorificenze sin dal 1959 per l'attività scientifica documentata da oltre 250 pubblicazioni di diversa mole: dal breve intervento al saggio, dal volume alle miscelanee con collaboratori e allievi. Riteneva che un approccio alla zootecnia del futuro si dovesse fare in termini di bilancio energetico, favorendo da un lato le specie che consentono il migliore rendimento e dall'altro quelle che trasformano l'energia del primo livello trofico non utilizzabile direttamente dall'uomo come i ruminanti.

E da preside di Agraria che Mario Bonsembiante, membro del Senato accademico, non si trova allineato sulle posizioni del Rettore Marcello Cresti,

cui rimprovera la decisione di collocare nel centro della città, nell'ex Albergo Storione, il maxi-corso di laurea in Psicologia, che considerava "una violenza contro la città". Sciolta ogni riserva, il 13 maggio 1987 decide di candidarsi, dichiarando pubblicamente che l'Università non consente rassegnazione, richiedendo al contrario impegno, forza decisionale, risposte precise e tempestive in campo culturale, scientifico e organizzativo. Un messaggio esplicito ed inequivocabile, che riassume nella *Lettera ai colleghi* del 25 maggio: è qui che riconosciamo la statura del personaggio, la filosofia di governo e le linee portanti cui Bonsembiante si ispirerà nel Suo rettorato, chiarendo *apertis verbis* che "fare cultura" implica un continuo adeguamento delle strutture e delle risorse finanziarie, razionalizzando e potenziando le attività istituzionali e, *in primis*, la didattica e la ricerca, assicurando pari dignità a tutte le aree disciplinari nel rispetto delle peculiarità e dell'autonomia delle singole Facoltà.

Fermamente convinto di dover gestire l'Università con criteri "manageriali" rendendo nel contempo operante il principio della collegialità, Bonsembiante fissa la rotta con un piano di sviluppo a medio e lungo termine che aveva quali pilastri la razionalizzazione, il potenziamento e il decentramento, conscio di operare in una Università mortificata e bistrattata dai poteri esecutivo e legislativo e non meno consapevole del fatto che era difficile pretendere che gli studenti fossero animati da spinte ideali.

convinti com'erano che la loro appartenenza all'istituzione universitaria fosse un fatto transitorio, seppur necessario, per conseguire quella preparazione che li introducesse al mercato del lavoro e del non lavoro.

Mario Bonsembiante, con simpatie repubblicane e una lunga formazione liberale, espone con chiarezza le linee d'azione e si avvia al confronto finale giocato in punta di fioretto, cavalleresco nella competizione con i due candidati ufficiali, ma è comunque scontro e attorno ai loro nomi va crescendo una varietà di prese di posizione, dichiarazioni e schieramenti che non possono prescindere da scelte politiche. Sì, perché al di là delle qualità e dei diversi programmi, per l'Università il momento è cruciale: il prossimo Rettore dovrà gestire il passaggio dal regime centralistico - una gestione concepita come pura tecnica di amministrazione del potere - all'autonomia didattica, amministrativa e normativa.

Alla vigilia, tra i 1.320 professori ordinari e associati aventi diritto di voto, ci si chiede chi sarà colui che darà maggiori garanzie di saper fare della figura del Rettore quella sintesi di sensibilità disciplinari e culturali diverse delle quali l'idea stessa di Università è espressione? Ci sarà un "nuovo corso" capace di far uscire l'Ateneo dal suo "splendido isolamento" e farlo diventare protagonista più attivo del presente e del domani dello sviluppo, non solo "tempio", ma patrimonio di una cultura partecipata e trasmissibile? Il 2 giugno 1987 la sua elezione a Rettore è saluta-

ta da un fragoroso applauso, da una pergamena dei goliardi e, tra i tanti occhi lucidi, con un brindisi, senza solennità. Mario Bonsembiante, scienziato di vasta esperienza anche internazionale, ottimista e lavoratore accanito, veniva così premiato per la chiarezza e la concretezza del programma proposto, per l'assenza di condizionamenti, per l'impegno a ridare al Bo maggior prestigio.

Per diventare un'Università leader, occorre ripartire da zero e il nuovo Rettore non può sottrarsi dal rendere l'amministrazione dell'azienda-Università più elastica e funzionale. Nelle sue mani una giungla di interventi, le sorti della ricerca, i rapporti con le altre istituzioni cittadine e regionali, il problema degli organici e degli spazi, la sede altoatesina del Bo a Bressanone ribadendo lo spirito mitteleuropeo dell'insediamento universitario patavino, una sorta di avamposto culturale idoneo a supportare una strategia di integrazione etnica, linguistica e politica nel cuore del vecchio continente.

Individuato il *pool* di esperti che lo affiancherà nella guida dell'Ateneo, subito indica le priorità per riconvertire il sistema, per accelerare i tempi, per introdurre novità sostanziali con l'istituzione di tre facoltà e alcuni corsi di laurea: Economia e commercio - che è nello Statuto dell'Ateneo, dal quale non è mai stata depennata dopo che Verona è divenuta sede autonoma -, Medicina veterinaria e Psicologia. Richieste queste che aprono l'elenco dei *desiderata* contenuti nel Piano quadriennale di sviluppo del Bo per il 1987-1990,

inviato al ministro della Pubblica Istruzione on. Giovanni Galloni.

Sin dall'inizio Bonsembiante ha parlato chiaramente sulla necessità di una proficua integrazione tra Università e sistema delle imprese - per la verità, se ne parlava già nel rettorato Cresti con la nascita del Consorzio Padova Ricerche - ed è con queste premesse che viene programmato il recupero della facciata rinascimentale del palazzo del Bo, poi di quella ottocentesca cui seguiranno altri interventi nell'Aula Magna, a palazzo Cavalli, nel cortile antico del Bo. Non meno chiaro era stato sui problemi energetici, biologici ed ambientalistici dell'agricoltura introducendo il termine "agroecologia", un nuovo approccio scientifico per diagnosticare lo "stato di salute" dei sistemi agricoli dal punto di vista sia politico-economico che umano-ambientale, per indirizzare le ricerche verso la conservazione delle risorse e il sostegno della qualità delle produzioni agricole.

Com'erano cambiati i tempi da quando, nel 1968, la *turris eburnea* di Padova era sotto assedio del "contropotere studentesco" dei Negri e dei Cacciari - a Trento con Curcio e Rostagno, a Milano con Capanna e Treves, a Torino con Viale e Bobbio, a Roma con Piperno e Scalzone -. Vent'anni dopo, è ancora l'8 febbraio e il rituale dell'inaugurazione del 766° anno accademico, in un'Aula Magna sfarzosa e austera dopo qualche edizione spenta e dimessa, ha il sapore antico della restaurata tradizione, presenti il ministro della Pubblica Istruzione on. Giovanni Galloni e il suo

sottosegretario il padovano on. Beniamino Brocca, parlamentari di diversi partiti, autorità militari, regionali, provinciali, il sindaco, il vescovo, il prefetto, un drappello di rettori di atenei italiani ed esteri, gran parte del corpo accademico, un variopinto gruppetto di goliardi.

È improntata ad un esplicito ottimismo la relazione con cui Bonsembiante inaugura l'anno accademico, con parole chiave che segneranno tutto il Suo rettorato: tradizione e innovazione, rinnovamento e partecipazione, progresso ed efficienza, respiro internazionale e dimensione "particolare", decentramento, ricerca e didattica, formazione, metodo, dipartimentazione, interdisciplinarietà, flessibilità dei corsi, diplomi di primo livello e corsi di laurea intermedi, polo bibliotecario, Museo della scienza e della tecnica, distribuzione razionale dei finanziamenti, polo tecnologico agro-alimentare di Legnaro. E' questo il "nuovo corso", che presuppone un ruolo-guida dell'Università sul territorio con le sue 10 facoltà articolate in 29 corsi di laurea, destinata non più ad una funzione di gregario, bensì di protagonista delle proposte e delle scelte future, portatore di nuovi equilibri con programmi ispirati a efficienza, managerialità, produttività.

Nell'agenda del Rettore vi sono i tesori d'arte della città di Padova, quelle raccolte risalenti al Settecento, all'Ottocento e al Novecento di antropologia, etnologia, zoologia, paleontologia, mineralogia, zoologia, fisica e macchine, cui si aggiungono l'Orto botanico,

derivazione dell'*Hortus Simplicium*, l'Erbario e le raccolte annesse all'Istituto di Botanica e di Storia della medicina, gli strumenti astronomici conservati alla Specola, le collezioni di biologia marina presso la Stazione idrobiologica di Chioggia. Perché non concentrarli nel costituendo Museo della scienza e della tecnica?

Il dinamismo che attraversa l'Ateneo non conosce sosta e fin dal giugno 1988 Bonsembiante coinvolge Antonio Ruberti, già Rettore dell'Università "La Sapienza" di Roma dal 1976 al 1987, ministro senza portafoglio nel governo De Mita per il Coordinamento delle funzioni per la ricerca scientifica e tecnologica, nel costruendo polo agro-industriale a Legnaro, che sorgerà nell'Azienda agraria sperimentale dell'Università estesa su circa 85 ettari prolungandosi fino all'Istituto nazionale di fisica nucleare.

Il grande "parco tecnologico" per la cui realizzazione sono stati destinati ben 25 ettari con la previsione di occupare oltre 400.000 mc, libero dal traffico veicolare e gravitante attorno ad una piazza, punto di incontro tra agricoltura, veterinaria, ricerca applicata e mirata, si chiamerà *Agripolis*, che mutuerà alcuni contenuti tipici delle poche *tecnopolis* esistenti sul pianeta: l'interfaccia fra strutture con compiti istituzionali diversi, ma in grado di sviluppare sinergie. La filosofia di *Agripolis*, il cui nome suggestivo subito ha acceso la fantasia dei giornalisti protesi a immaginare, per l'accento araldico, una comunità rurale isolata dalle inquietudini

della civiltà post-moderna, è tutt'altra cosa perché la sofisticata cittadella tecnologica rappresenterà l'anello di saldatura fra la ricerca scientifica e le sue applicazioni produttive in un settore strategico in tumultuosa crescita, con l'intento di razionalizzare e rendere sistematici i collegamenti fra i vari organismi scientifici e istituzionali attivi nel settore agricolo tendendo verso tecnologie innovative della filiera agro-alimentare per far fronte adeguatamente alle sfide poste dal Mercato Unico Europeo nel 1992.

Bonsembiante ha evidenziato in più occasioni l'evoluzione del concetto di agricoltura con valenza polifunzionale, riconducibile a fattori produttivi, di tutela dell'ambiente, del paesaggio e delle risorse, di mantenimento della popolazione nelle aree rurali, precisando che non si era puntato su un ambiente umano preesistente - una città, un nucleo storico -, bensì sulla possibilità di creare un ambiente scientifico e didattico ad alta qualità su cui innestare un centro urbano edificato; alla testa del grande impianto geometrico si sarebbe localizzata una sorta di "città rurale", la *polis*, la testa pensante dell'organismo dove gli studiosi si incontrano e si scambiano esperienze. Con questa centralità dell'*Universitas* che deve crescere ed espandersi, lo "splendido isolamento" dell'Ateneo patavino è un ricordo, dopo la lunga stagione in cui diversi fusi orari separavano il Bo dalla città e dai ministeri romani. Il vecchio adagio "Padova Milano del Veneto", che 25 anni prima poteva suonare come

faraonismo degli stenterelli, ora viene allora acquisendo significati e valori.

Alle prime pagine dei giornali il Rettore preferisce misurarsi con i problemi veri: dalla piaga del fuori-corso e del rinvio del loro servizio militare - la mortalità accademica vede 1 solo laureato su 3 iscritti - al numero chiuso a Medicina per le sole immatricolazioni, dalla lentezza e inefficienza delle segreterie degli studenti alla carenza di iniziative per l'orientamento e per gli studenti-lavoratori, dal potenziale didattico inadeguato alle strutture carenti in relazione alla cospicua mole di iscritti, 8.400 dei quali solo al maxi-corso di laurea in Psicologia, dal completamento del polo pluridipartimentale di Biologia alla ristrutturazione del Policlinico, degli edifici a Sud del Piovego e della biblioteca Pinali di Medicina, dal cambio di destinazione dell'ex Albergo Storione al recupero del patrimonio storico-artistico dell'Ateneo.

All'inaugurazione del 767° anno accademico, il 14 novembre 1988 - pochi giorni prima, la prematura scomparsa del ventottenne figlio Paolo, cui questo libro è dedicato -, il Rettore si presenta con la convinzione di chi ha seminato bene e gettato le basi per operazioni decisive, respingendo la ridicola accusa di "aziendalismo", quando invece si è evitata la privatizzazione dell'Ateneo che rimane fedele alla tradizione storica di piena autonomia e di integrità della cultura e non limitandosi. Bonsembiante, parlando al Capo del governo on. Luigi Ciriaco De Mita e agli altri ministri presenti in Aula Magna, a

batter cassa, elencando i molti ostacoli disseminati lungo la strada di un effettivo salto di qualità della più importante sede formativa del Veneto.

Era prevedibile che l'espansione e le richieste delle Facoltà di Economia e di Medicina veterinaria avrebbero provocato le reazioni risentite dell'ambiente universitario veneziano di Ca' Foscari. Oltre all'ovvia domanda se le Università venete dovessero integrarsi o dissociarsi, era chiaro che, a parte il fervore utopico dei grandi disegni in vista del terzo millennio come l'asse Barcellona-Venezia-Budapest proposto dal ministro degli Esteri Gianni De Michelis contro quello neo-carolingio dell'Europa franco-tedesca, in una realtà geografica ricca, addirittura esuberante e frenetica, ma sempre più campanilisticamente frantumata, la *querelle* universitaria era un aspetto non secondario della più generale e vitale partita che si andava giocando fra Venezia e Padova per la *leadership* nel Veneto del Duemila.

Non era nemmeno sfiorato, il Rettore Bonsembiante, da un atteggiamento millenaristico rispetto alla faticosa data del Mercato Unico Europeo del 1992, quando sarebbero cadute barriere fisiche con i controlli doganali, tecniche con gli standard qualitativi e fiscali (l'IVA) fra i Paesi della Comunità Economica Europea. Semmai, egli guardava ad una dimensione comunitaria della ricerca, al coordinamento della politica europea della ricerca, al legame tra la ricerca tecnologica e il mercato interno. In questo quadro si faceva largo l'idea di una EXPO 2000, la prima del

terzo millennio, fortemente sostenuta dall'Università di Padova per bocca del suo Rettore.

Già da preside di Agraria, Bonsembiante era stato testimone delle diffidenze, dell'incomunicabilità, delle incomprensioni e delle ostilità reciproche che avevano coinvolto il Bo e il Comune, corpi separati che nell'estate del 1989 si parlano; non si tratta di un armistizio, bensì di un punto di partenza dell'azione integrata città-Università che si materializza in un *Protocollo d'intesa*, una nuova alleanza che prevede l'articolazione delle strutture universitarie secondo un sistema multipolare di sette poli specializzati "a macchia di leopardo", per Bonsembiante e non con la logica della "cittadella" caratterizzante le Università anglosassoni e americane.

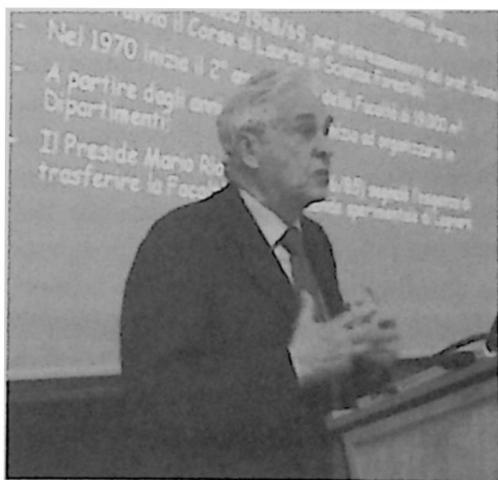
Uno dopo l'altro sul tavolo del Rettore si srotolano i problemi; ora è la volta della riorganizzazione, della razionalizzazione delle risorse e del processo di automazione nelle biblioteche dell'Ateneo. L'accorpamento dei 97 poli bibliotecari, con un patrimonio di circa 1.500.000 volumi, si rendeva necessario per arginare l'eccessiva dispersione e disomogeneità del patrimonio bibliotecario in contrasto con le esigenze dell'automazione, che iniziava con l'attivazione graduale di 19 poli, oltre che con una razionale e contenuta distribuzione del personale e con la necessità di una progettazione a medio e lungo termine delle strutture edilizie per il sistema bibliotecario.

Si erano aperte nuove prospettive

dopo il trasferimento dell'Università dalla Pubblica Istruzione al Ministero della Ricerca Scientifica e Tecnologica, deciso il 2 maggio 1989.

All'appuntamento l'Ateneo patavino si presentava con 10 facoltà più una in via di istituzione, 31 corsi di laurea più 2 programmati. 62 scuole di specializzazione e dirette a fini speciali, oltre 1.300 professori e 738 ricercatori, 52 dottorati di ricerca con sede amministrativa a Padova e 40 con sede in altri atenei, 49.000 studenti di cui 1.500 stranieri, 3.617 laureati nell'anno accademico 1987-1988, poco meno di 1.500 fra amministrativi e tecnici di laboratorio e, soprattutto, una tradizione lunga più di tre quarti di millennio, con radici storiche in una rivendicazione di autonomia.

Seguendo la Sua agenda e sorvolando su altri impegni - tra questi, fedele alle sue radici feltrine, nell'estate del 1989 si lascia sedurre dall'Agordino per ricevere il premio "Agordino d'oro-I discreti" -, troviamo Bonsembiante e



collaboratori in trasferta a Parigi per l'inaugurazione della mostra padovana "Les siècles d'or de la médecine de Padoue" nel pieno del fervore celebrativo per il bicentenario della Rivoluzione francese. Ottima occasione per Bonsembiante per ricordare la "svolta epocale" iniziata con la "nuova scienza" di Galileo, docente nell'Ateneo patavino, famoso per la sua Scuola medica nei secoli d'oro dal 1400 al 1700, da Vesalio a Fabrici d'Acquapendente, da Harvey a Morgagni a Falloppio.

E altri due sono i motivi di soddisfazione: il Bo diventa punto di riferimento delle 32 Università europee di Alpe-Adria, la comunità cui fanno capo diverse regioni italiane, austriache, tedesche, jugoslave e ungheresi, con Bonsembiante presidente per un anno della Conferenza permanente dei Rettori. Sarà Bonsembiante il cerimoniere ufficiale per il 150° anno della Boston University, trovandosi perfettamente a suo agio rappresentando un Ateneo che da 767 anni produce e trasmette scienza e cultura. Ma la preoccupazione per l'assenza di finanziamenti adeguati a costruire nuove strutture pesa come un macigno, per questo incalza il ministro Ruberti per una profonda riforma del diritto allo studio, essendo contrario all'introduzione del numero programmato. Intanto prospetta la nascita di un Centro linguistico interdipartimentale di Ateneo improntato alla didattica d'avanguardia e dotato di tecnologie sofisticate, un'esigenza vitale in un momento storico di forte internazionalizzazione degli studi e delle ricer-

che.

Circolano voci maligne contro il Bo - Vicenza "piccola colonia" padovana -, quando il Consiglio di amministrazione decide di avviare nel capoluogo dei Berici il corso di laurea in Ingegneria gestionale. E ancora, sono i suoi colleghi rettori veneziani a criticare Bonsembiante di condurre "una politica di egemonia", il quale, invitato a Feltre dalla pro-rettore dello IULM Maria Garbari, non nasconde l'attenzione di Padova per l'Istituto universitario, convinto com'era che se le sette Università del Nord Est si fossero coordinate in un sistema, avrebbero costituito un soggetto con ben più forza contrattuale verso governo e Parlamento.

Alla fine del 1989, alla vigilia della stesura del Piano triennale di sviluppo 1991-1993 e di un'auspicata quanto difficile autonomia, il Senato accademico compie una radiografia dell'Ateneo, che si presenta sempre meno una cittadella arroccata, quanto piuttosto un soggetto capace di dialogare con la realtà territoriale e le sue istituzioni. Ma nel corpo accademico si crea una divaricazione alquanto netta sui diplomi di primo livello - se ne parlava espressamente per la prima volta nella legge 168 del 9 maggio 1989 -, tanto invocati quanto temuti, chiacchierati quanto nebulosi, caricati da alcuni di una funzione perfino taumaturgica, per altri corresponsabili dello snaturamento del senso stesso della cultura universitaria, del suo confuso trasformarsi in

qualcosa d'altro, in un luogo di addestramento reclute per le esigenze operative del mondo produttivo.

Il Rettore, il Senato accademico erano ben consci che non bastavano a Padova 768 anni di storia per poter rivendicare di diritto un posto al sole, soprattutto se questo sole illumina uno scenario vasto, competitivo e complesso qual'era l'Europa unita nella libera circolazione degli uomini e delle idee, della cultura e della scienza, della ricerca e della didattica. Per essere a suo agio in quel contesto continentale stimolante, Bonsembiante andava ripetendo che l'Ateneo patavino avrebbe dovuto attrezzarsi per tempo e a tutti i livelli sull'esempio delle Università di Princeton, Yale, Harvard. E *Agripolis*, il fiore all'occhiello del suo disegno di Università-azienda, da sola non bastava allo scopo.

Sceglie una linea morbida, prudente, ma determinata e ferma il Rettore Bonsembiante di fronte alla contestazione studentesca del "Movimento '90" che porta a galla una pluralità di posizioni, con la critica alla "privatizzazione" che in realtà il decreto Ruberti non introduceva negli atenei, molti dei quali vengono occupati, da Trieste a Udine, da Venezia a Trento, da Roma a Napoli, da Bari a Palermo, non esclusa Padova che nel gennaio 1990 vede occupate Magistero, Lettere e filosofia, Scienze politiche mentre si va formando una "maggioranza silenziosa", un movimento studentesco che intende contrastare la sopraffazione e l'intimidazione eserci-

tate.

All'apertura del 768° anno accademico fissata per l'8 febbraio 1990, il Rettore usa parole dure e taglienti contro i metodi illegali della protesta, incompatibili con la plurisecolare tradizione della *patavina libertas*. Si capisce la tensione che lo coinvolge, quando esprime schietta e solidale la comprensione verso colleghi e studenti impossibilitati a svolgere la loro attività di ricerca e di studio. Lui guarda avanti, oltre le risse e le turbolenze; il nucleo della sua riflessione si può sintetizzare in un appello: difendere il livello qualitativo dei laureati italiani nello scenario di forte competitività internazionale ormai alle porte.

Concluso il primo mandato, Mario Bonsembiante, Rettore uscente, è candidato unico per il triennio 1990-1993 da intendersi come una dichiarazione corale di fiducia e di riconoscimento per il lavoro già svolto alla guida di un Ateneo che continua a crescere con uno sviluppo policentrico, ma con la sofferenza di essere soffocato dalla mancanza di spazi, con nuovi corsi di laurea prossimi all'attivazione a Padova, Vicenza e Castelfranco Veneto, il dipartimento di Biologia da completare, il polo di Legnaro in costruzione, la costituzione del Centro interdipartimentale di studi e attività spaziali dedicato a Giuseppe Colombo (CISAS), la nuova sede per il dipartimento di Storia, i numerosi restauri, la messa a norma, la copertura finanziaria per acquisire il fabbricato che ospiterà i due diparti-

menti di Psicologia, l'espansione del dipartimento di Fisica, della Facoltà di Farmacia e dei dipartimenti di Chimica, la ristrutturazione del settore degenze e del sistema relativo al traffico verticale all'interno del Policlinico, le strutture didattiche per l'informatica, la realizzazione di due aule di 250 posti ciascuna nell'area a Sud del Piovego, il Centro linguistico interdipartimentale inteso come una specie di passaporto per l'Europa, la ristrutturazione della sede estiva di Bressanone, l'internazionalizzazione dell'Ateneo nel tentativo non facile di far decollare il progetto ERASMUS e l'apertura con l'Europa dell'Est, il *Protocollo d'intesa* con il Comune di Padova, la *Convenzione* con la Regione Veneto per regolamentare i servizi sanitari, il nuovo Statuto e il nuovo Regolamento amministrativo e contabile, l'informatizzazione periferica delle biblioteche con il sistema SBN, il maggior coinvolgimento dell'ESU a favore della didattica, uno dei punti nevralgici, la riqualificazione del personale amministrativo.

Bonsembiante non era persona taciturna, anzi, essendo esplicito nel dichiarare che non esisteva alcun pericolo di una colonizzazione delle Università da parte dei privati; semmai il rischio era l'opposto, di trovarsi nel giro di pochi anni di fronte a finanziamenti sempre più ridotti da parte dello Stato che concede, magnanimo, agli Atenei l'autonomia di andare in cerca di fondi per compensare il diminuito trasferimento di risorse dal bilancio della pubblica amministrazione.

Nonostante tutto, Bonsembiante, ottimista perché sapeva di poter contare su risorse umane e intellettuali di prim'ordine per affrontare sfide tutt'altro che facili, si muove a tutto campo con equilibrio e pragmatismo, compiendo con altre istituzioni padovane un altro passo importante verso la fondazione del Parco scientifico e tecnologico di supporto al Veneto e al Nord Est: un parco scientifico, con le modalità previste dalla legge 186 del 27 luglio 1990 della Regione Veneto, dove la ricerca si riversa e trova un'immediata applicazione tecnologica nell'industria e viceversa.

Chiaro nei suoi progetti tanto quanto contrario ad ogni improvvisazione, Bonsembiante conosce la vivacità e i rischi di frammentazione del "modello veneto", invitando i colleghi Rettori del Triveneto a parlare *européo*, precisando che ciò non significava creare pachidermi, quanto piuttosto aderire ad una soluzione che prevedesse un decentramento sul territorio in collegamento con un'unica struttura centrale dotata di tutte le carte in regola sia per tenere il passo con la competizione europea, sia per recepire le sollecitazioni della multiforme realtà sociale ed economica della nostra regione. E' questo uno dei messaggi che si coglie nella relazione inaugurale del 769° anno accademico il 1 dicembre 1990 alla presenza del Presidente del Senato prof. Giovanni Spadolini, ospite d'onore in rappresentanza del governo.

Non mancando ai numerosi convegni e alle molteplici occasioni di cultura storica che si svolgono al Bo e altrove -

da non dimenticare quello dedicato al fisico sovietico Andrei Dmitrievich Sacharov il 7 dicembre 1990, la cerimonia del 4 agosto 1991 sul Monte Grappa con discorso del Rettore che punta diritto all'Europa, l'incontro in occasione della pubblicazione dell'enciclica *Centesimus annus* il 18 novembre 1991 - e partecipando al lutto per la scomparsa di illustri docenti come i proff. Vincenzo Gallucci, Gianfranco Folena, Augusto Ghetti. Bonsembiante riversa la sua attenzione alla costituenda Facoltà di Economia e commercio, preceduta dalla nascita del dipartimento di Scienze economiche "Marco Fanno" e al complesso interdipartimentale di Biologia "Antonio Vallisneri" prossimo all'inaugurazione, un operosissimo e febbrile alveare che rappresenta circa un decimo dell'intera volumetria degli edifici gestiti dall'Ateneo.

E si concentra sul Parco scientifico e tecnologico, un'idea che andava propugnando da tempo guardando al modello francese di *Sophia Antipolis* di Nizza che aveva visitato con alcuni amministratori e imprenditori padovani. E' il polo agro-industriale *Agripolis* il trampolino per il futuro Parco scientifico e tecnologico multipolare del Veneto. La richiesta è legittima perché, oltre a vantare il polo di ricerca più articolato dell'area Nord orientale del Paese, lo scacchiere padovano potrebbe così diventare la locomotiva del primo disegno di legge-quadro per i Parchi scientifici. Restando in tema, il Rettore viene paragonato ad un treno ad alta veloci-

tà che massimizza il tempo con straordinario rigore ed efficacia operativa, mentre l'Università rimane un pachiderma, nobile e altero, con il fiato grosso, che attraversa i secoli e sfida i precari sentieri del quotidiano. Nessuna sorpresa, dunque, se la trasmissione del sapere e i suoi avanzamenti con la ricerca scientifica talora vanno in corto circuito: l'attesa autonomia universitaria appare come il sogno di una nave liberatoria sull'isola di Robinson Crusoe.

Bonsembiante presiede il comitato scientifico e il comitato esecutivo che organizzano le celebrazioni galileiane con logo disegnato da Giò Pomodoro, sua la stele bronzea nella cui spirale era simbolizzato il processo stesso della conoscenza, aperte con l'inaugurazione del 770° anno accademico il 7 dicembre 1991, quando l'Ateneo ha sfondato il tetto dei 60.000 studenti. Ai grandi progetti del Rettore che vuole mantenere le caratteristiche di *Gymnasium omnium disciplinarum*, corrispondono piccole risorse del ministro, presente alla cerimonia, convinto che conti di più la riforma dell'Università perché senza riforme le risorse sarebbero inutili, omettendo di dire che senza risorse le riforme sono una presa in giro.

Un anno memorabile quello galileiano, punteggiato da iniziative scientifiche e culturali tese a celebrare il quarto centenario della chiamata di Galileo Galilei alla cattedra di matematica nello Studio patavino, maestro di scienza a Padova, maestro di libertà al mondo, di cui rimane imperitura memoria:

“Exordium erat splendidum in magna auditorum frequentia”. E non senza pesanti accuse rivolte da 43 docenti al Rettore, che aveva invitato il pontefice Giovanni Paolo II, che aveva chiuso il “caso Galileo”, a partecipare al simposio internazionale a conclusione dell’anno galileiano. Nel bilancio dell’anno galileiano, durante il quale l’Università patavina con grande forza ha illustrato alla comunità scientifica italiana e internazionale l’immagine *galileiana* della scienza come unità fra le “sensate esperienze” e le “certe dimostrazioni”, con i suoi metodi, i suoi scopi, le sue finalità, restano motivi di riflessione critica per il futuro.

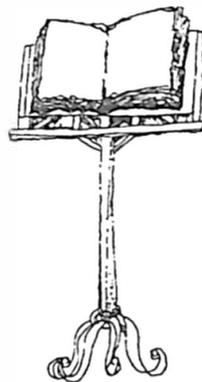
È opinione comune che con il rettorato Bonsembiante l’Ateneo ha tolto il piede dal freno, ma la diffusa incertezza del diritto penalizza il Bo proprio nel momento del confronto europeo ormai alle porte, con l’apertura delle frontiere dopo la caduta del muro di Berlino e nuovi spazi disponibili per la cooperazione universitaria sostenuta dalla conferenza dei Rettori dell’Alpe-Adria e favorita dalla pubblicazione della legge 19 del gennaio 1991 conosciuta come “legge sulle aree di confine”. Prevista dal Piano quadriennale 1987-1990, nel 1992 si attiva la Facoltà di Medicina veterinaria, provvisoriamente accolta all’Istituto tecnico agrario “Duca degli

Abruzzi” di Padova, mentre il polo di *Agripolis* è ormai pronto ad ospitarla con la Facoltà di Agraria, l’Istituto zooprofilattico sperimentale delle Venezie, le strutture regionali operative dell’ESAV.

Dopo l’inaugurazione del 771° anno accademico il 16 febbraio 1993, il sesto del rettorato Bonsembiante che quel giorno compie 65 anni, si sussurrano alcuni nomi di possibili candidati, ma molti sperano in un suo ripensamento. Si vota il 1 giugno, alla terza tornata viene eletto Rettore il prof. Gilberto Muraro, che ricevendo il bastone di comando dell’Ateneo è memore della lezione appresa in sei anni, che non ha perso valore perché portatrice di un patrimonio prezioso di conoscenza, di idee, di opere, di innovazioni istituzionali e di umanità da non sottovalutare, con quel Suo coraggio di progettare in grande, di credere nelle proprie idee, di condividerle con gli altri realizzandole senza arrendersi: un monito per il Veneto e per l’Italia. Una guida autorevole e rispettata, un personaggio “scomodo” non essendo facile afferrare fino in fondo la complessità della Sua eredità, il grado di coerenza del Suo stile di governo dell’Ateneo, il Suo essere un maestro poliedrico con alcune facce ancora poco scrutate. Anche in questo mio volume. Grazie.

Vigilia coi compagni. (I panettoni di Silvio Guarnieri)

Antonia Guarnieri



Cade quest'anno il centenario della nascita del prof. Silvio Guarnieri. Egli è stato senza dubbio una delle figure feltrine più significative del secolo XX: docente universitario, apprezzato studioso della letteratura italiana, agitatore ed interprete di interessi e sensibilità letterarie e culturali maturate anche attraverso la diretta conoscenza, l'amicizia e la collaborazione con alcuni fra i protagonisti più insigni del Novecento italiano, scrittore fecondo, minuzioso e dotato di particolare spirito indagatore. Legatissimo a Feltre e alle sue molteplici bellezze, ha descritto in pagine dalla prosa impegnata e

costantemente ricamata sul rapporto dialettico fra realtà e utopia, pregi e limiti della città, del carattere e del costume dei feltrini.

Questa Rivista, dunque, non può che ricordarlo in grazia dei suoi meriti che gli sono valsi anche il riconoscimento del Premio San Vitore della Famiglia Feltrina.

Rendiamo tale omaggio ospitando un racconto - improntato su uno sfondo dove emerge anche la dimensione "militante" di Silvio Guarnieri - ma nel quale la figlia Antonia per qualche aspetto replica dal padre stile, complessità narrativa e valutazione del tratto psicologico.

Gianpaolo Sasso

Soltanto la vigilia di Natale mio padre inaugurava un'aria particolare di mistero, che lo faceva assorto e come proiettato in una atmosfera lontana e rarefatta che improvvisamente gli venisse vicina e tangibile, e lo portasse a vivere, per qualche ora,

rapporti finalmente semplici, che gli si imponevano per la vivezza e l'autenticità dalle quali non riusciva più a difendersi, finalmente disarmato e felice dopo un anno di frequentazioni più o meno atteggiate, ma che sempre gli avevano imposto un ruolo, di pro-

fessore, di compagno, di padre, esemplare naturalmente, che lui mai avrebbe rinunciato ad essere il più serio, il più volitivo, il più generoso, il più impegnato, il compagno insomma che ognuno prende a modello perché lo ammira incondizionatamente e vuole rassomigliarsi a lui, seguirne l'esempio e il magistero.

La mattina si alzava all'ora solita, ma fin dalla colazione appariva distratto e particolarmente in difficoltà a relazionarsi agli altri membri della famiglia, che doveva sentire lontani e la cui presenza sembrava quasi lo infastidisse, lo turbasse nella sua intimità, distraendolo con futili banalità. Quel giorno lui sentiva che il mondo, quello vero, era fuori dalla sua famiglia sulla quale, in quel momento, non si proiettava più, lui diventato solo ricettivo, disposto all'ascolto della vicenda umana dei compagni più cari, coi quali non parlava familiarmente da un anno, anche se li vedeva spesso e era impegnato insieme a loro in attività di partito.

Mia madre, 'onoriva' come sempre (= che si alzava presto la mattina), richiesta di un parere, lo esprimeva con sicurezza: "Ti conviene Dalla Favera, lì i prezzi sono migliori, e un garzone ti può portare la roba a casa, che da solo non ce la puoi fare". Ed era vero, che mio padre allora non aveva ancora una macchina sua e, all'occasione o nel bisogno, ne prendeva una a noleggio.

Quando rientrava in casa, si sedeva in salottino a leggere e a sezionare

i giornali, e poi si ritirava nello studio, ma solo dopo essersi frettolosamente affacciato al balcone di via Mezzaterra, socchiuso perché la donna di servizio stava facendo le pulizie e 'cambiava l'aria', spesso gelida alla fine di dicembre, da dove sperava di veder spuntare il garzone di Dalla Favera, che lui aspettava con ansia, perché poi avrebbe dovuto dividere la roba e preparare i pacchi, tredici, ognuno contenente un panettone e una bottiglia di spumante, naturalmente veneto, che giustamente ogni buon cittadino difende i prodotti della sua terra.

Ma il lavoro intellettuale non gli veniva facile quel giorno: dominato dall'ansia e inquieto forse anche per il bisogno che gli si sarebbe imposto di adeguarsi alla sincerità dei compagni ritrovando la sua, sulla quale non amava cimentarsi, non riusciva a trovare serenità nel lavoro, che da creativo diventava di revisione, e allora tagliava le pagine scritte a macchina, con la famosa Olivetti lettera 22, ne eliminava alcune parti, e incollava il rimanente, e io, dalla camera contigua, nella quale ero intenta a mie occupazioni, sentendo il suo lavoro che ben conoscevo, pensavo che nella manualità avrebbe ritrovato un po' di equilibrio e di gioia di vivere, come spesso, o sicuramente talvolta, succedeva a me. Ma il mio passato, pur con tante dolorose stranezze, doveva essere più facile da esorcizzare perché io, con un po' di lavoro a maglia, ritrovavo serenità di pensiero e anche

purezza di sentimento; per lui la cosa doveva essere più complicata.

Si alzava infine, e con passo pesante usciva dallo studio reggendo in mano tutti quei pezzi di fogli tagliati e li depositava nella cassetta della legna del bagno di cucina dove sarebbero serviti ad accendere il fuoco.

Ma quello che lui non poteva immaginare accadeva puntualmente e io, che di mio padre ho sempre seguito ogni sguardo, ogni gesto, ogni manifestazione, e interpretato ogni pensiero, ogni sospiro e misterioso atto, raccoglievo quei fogli e correvo in camera a leggerli, cosa non facile, che erano frasi staccate e spesso neppure concluse, ma proprio per questo per me disvelanti e particolarmente suggestive. E quando in quelle righe vedevo eliminati certi scompensi emozionali che subito riconoscevo simili ai miei, pensavo che lui alla scrittura non avesse il coraggio di affidare la parte più oscura e più lacerata del suo contorto modo di essere, ma solo quella che aveva costruito nella immagine pubblica con la quale si era imposto a Feltre, e dovunque, nella vita di relazione, e per la quale era stimato e benvenuto da tutti, o da quasi tutti, che i pochi che avevano espresso riserve nei suoi confronti gli restavano come spine nella carne, che non riuscivano però né a lacerarlo, né a lasciarsi riassorbire e metabolizzare. E nel suo sguardo ne rimaneva l'incredulo sbalordimento, come di cosa che non si può

arrivare a capire perché è successa, ma che non ha un perché.

Ma sempre a liberarlo dal disagio interno arrivava allegro il trillo del campanello, e subito dopo i grandi pacchi che il garzone di Dalla Favera depositava in entrata: allora l'espressione del volto di mio padre allentava la tensione, si distendeva, e finalmente la manualità acquistava un più degno significato. Preparava allora le tredici borse da offrire ai tredici compagni ai quali sarebbe andato a fare gli auguri di Natale, perché era la vigilia e lui la festeggiava così.

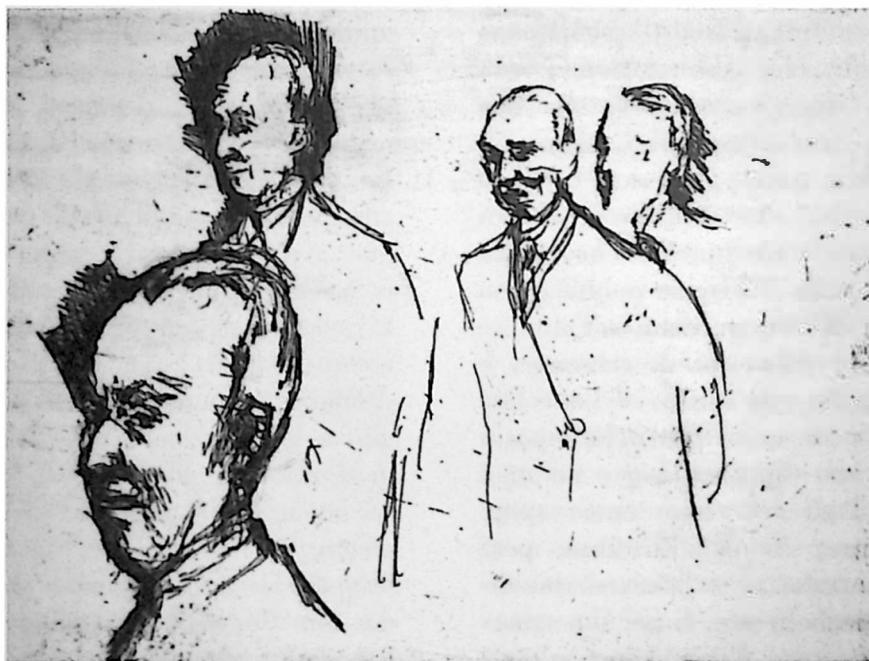
Il pranzo quel giorno era anticipato di una mezzora, soprattutto se il cielo era coperto e la temperatura aveva allentato il rigore, che allora il rischio era la neve. E con la neve andare a Tomo e a Cart sarebbe stato difficile e anche rischioso proprio per l'atteggiamento che lui inaugurava in questi casi. Finito il pranzo, l'irrinunciabile breve riposo e poi la partenza. Io uscivo di camera già pronta ad affrontare i possibili disagi e comunque i rigori della stagione: lui non commentava, mi guardava con burbera soddisfazione e, quando era pronto, cominciava a prendere le borse. Anche io le prendevo, e il mio orgoglio e la mia sicurezza nella volontà di dimostrargli che ero più brava di lui ottenevano presto il suo riconoscimento, lui naturalmente convinto che bisogna lasciare spazio ai giovani e dar loro fiducia e soprattutto passare loro il testimone. E di questo io sono orgogliosa, di aver raccolto il suo

segreto, in qualche modo quello che a lui premeva di più, la sensibilità e la stima di quei compagni che in tanti anni di sodalizio lo hanno reso migliore e soprattutto capace di avermi complice silenziosa ma forte come le rocce più resistenti, e come tanti di quei compagni hanno riconosciuto dopo la sua morte quando, incontrandomi a Feltre casualmente per la strada, mi hanno apostrofato così: "Cagna da l'ostia de 'na femena, proprio ti mo atu da 'ndar via, che te xé quella che ghe someia de pì a tò pare ... torna a star qua ... che te conferisse le to arie."

Ma la vita mi ha portato in Toscana, e il ritorno, sempre possibile, non

mi appare per ora facile. In Feltre, però, sono le mie radici, e lì mi sono vivi quei compagni che la prima vigilia di Natale dopo la sua morte ho voluto ricordare con un pensiero che ora, nel centenario della sua nascita, voglio regalare anche alla stanza del Museo Rizzarda che raccoglie le donazioni fatte dagli artisti amici a Silvio Guarnieri dopo la sua morte.

E in questo gesto mi conforta l'approvazione del pittore Enzo Faraoni, autore di quel pensiero, una acquaforte, che lo impegnò a rivivere dalle fotografie l'immagine dell'amico scomparso, mentre io gli leggevo i pezzi che più amavo, dei libri da lui pubblicati.



Enzo Faraoni. *Appunti per Silvio Guarnieri*, 1993, acquaforte, mm. 240 x 320

Una Venere inaspettata

Giuditta Guiotto

Quando, in modo sorprendente, i restauratori dell'equipe Velluti (allora formata da Federico Velluti, Laura Tomesani, Oscar Passerella e Christine Lamoureux) scoprirono la Venere di casa de' Mezzan il primo moto dell'animo fu la consolazione. Le ricerche erano iniziate togliendo l'intonaco vicino all'immagine di un cavallino sotto le travi del soffitto e purtroppo quel muro si era rivelato quasi completamente rovinato.

Il sondaggio invece eseguito tra due finestre sulla parete sud aveva fatto affiorare prima un volto femminile e via via il corpo completo di una nuda.

Così era "rinata" al mondo una Venere, dopo secoli di oblio sotto alcuni centimetri di intonaco.

Nessuno della famiglia de' Mezzan, proprietaria del palazzo, conosceva l'affresco, neppure Giangaleazzo Zugni Tauro de' Mezzan, al tempo (1990) ancora in vita e che aveva avuto la possibilità di ascoltare le memorie dei nonni, aveva mai sentito parlare del dipinto dai propri antenati. Fu insomma una sorpresa.

Questa donna così bella e così imponente chiedeva di essere studiata e di essere inserita nella storia dell'arte feltrina.

La data dell'esecuzione (1520-21) e le stringenti assonanze con l'affresco dipinto dal Luzzo nella sagrestia della



"Venere" casa de' Mezzan, Feltre. Morto da Feltre 1521, esempio di paesaggio "idilliaco-sacrale" su modello della pittura romana antica.

chiesa feltrina di Ognissanti (l'alberino alla sua sinistra, i fulvi capelli così simili al fuoco tenuto tra le mani da S. Antonio abate, la formosa esuberanza delle carni) la inserivano nel repertorio di questo pittore. Altre suggestioni venivano dalla comparazione con lo studio di nudo femminile vergato dal Luzzo nella parte posteriore della tela di Caupo (ora conservata alle Gallerie dell'Accademia di Venezia).

Saltava agli occhi però anche la sua originalità, tanto da costringere ad una revisione profonda della storiografia contemporanea.

Il nudo feltrino infatti, più che agli studi più recenti sul pittore Lorenzo Luzzo, pareva saldarsi piuttosto a quelli più antichi. Come se alcune ipotesi del '900 non coincidessero più con la realtà che si veniva mostrando.

In special modo richiamava la necessità di risalire, per una possibile sua interpretazione, alla biografia di Pietro Luzzo-Zarotto - Morto da Feltre.

Tale pittore, considerato a ragione il maggiore artista feltrino (e non solo) del suo tempo, era stato studiato da Giorgio Vasari nelle "Vite" -solo come Morto da Feltre senza specificarne il nome-, a Feltre principalmente da Bonifacio Pasole (1580) - che lo aveva chiamato Pietro Luzzo-Zarotto - e da Antonio Cambruzzi (1680)- che lo identificò appunto, citando correttamente il Vasari del quale era a conoscenza, come Pietro Luzzo-Zarotto- Morto da Feltre.

Questa biografia fu considerata attendibile fino alla seconda metà

dell'800, quando il ritrovamento del testamento del pittore Lorenzo Luzzo e gli studi successivi e novecenteschi di Mario Gaggia e poi del professor Sergio Claut portarono all'idea che lo Zarotto fosse Lorenzo Luzzo, pittore nell'ambito Veneto e Giorgionesco.

Si ipotizzava che fosse esistito un Morto da Feltre, vista l'autorevolezza del Vasari (che non poteva inventarsi una biografia così circostanziata) ma... chissà chi era davvero.

Arrivati gli storici dell'arte a tale convinzione ormai assodata e condivisa, comparve inaspettata la Venere di casa de' Mezzan. Essa scardinava con la sua stessa presenza queste teorie e diventava un dipinto da sottovalutare e, se possibile, dimenticare.

Il dipinto invece esiste e, a ben guardare, racconta la biografia del Morto per immagini.

Se lo si esamina da vicino si vede che la nuda è alta, dalla sommità del capo alla punta dei piedi, 1 metro e 70 e con il contorno occupa quasi completamente la parete sud della stanza.

Non poco.

La stanza che la "ospita" si trova al piano superiore, lontana dagli ambienti più facilmente frequentati. Non tutti insomma i feltrini del '500 potevano vederla. Sicuramente invece era una immagine domestica per la famiglia de' Mezzan e per gli amici più stretti.

E questo potrebbe spiegare lo stile e il tema del dipinto.

La decorazione sopra le due finestre, che la affiancano, è una banda gialla

che scende a contornare la figura della dea. A destra dell'osservatore essa è animata da una coppia di tritoni, a sinistra da una di delfini.

Gli animali sono resi a chiaroscuro con conoscenza anatomica ed un certo vigore plastico, diversi dall'esilità ancora quasi quattrocentesca del cavallino, di altra mano, che decora la parete est (e che aiuta però a datare gli affreschi della stanza nei primi due decenni del '500).

Essi rimandano al repertorio fantastico di animali mitici derivati dalla copia di bassorilievi romani. Tali decorazioni costituivano un tocco di classicità nel repertorio dei pittori quattrocenteschi, che ancora non conoscevano la vera pittura antica romana, e si trovano già nella pittura del Mantegna. Un altro valido esempio del genere è costituito dalla decorazione delle stanze vaticane eseguita dal Pinturicchio e dalla sua bottega per il papa Alessandro VI Borgia. Qui gli arabeschi zoo-fitomorfi riempiono gli spazi tra una scena e l'altra e legano le varie scene tra loro come una "tappezzeria" grigia a chiaroscuro.

Il pittore che dipinge a Feltre è a conoscenza di tale tecnica e la sa usare molto bene.

Questo rimanda alle parole di Giorgio Vasari: "Morto, pittore da Feltre, si condusse a Roma nella sua giovinezza in quel tempo che Pinturicchio per Alessandro VI dipingeva le camere papali, et in Castel Sant'Angelo, le logge e stanze da basso nel torrione e sopra altre camere".

I tritoni e i delfini, e nell'atrio del piano terra i putti su tritoni, accompagnano la scena principale e sono dei motivi decorativi che arricchiscono e abbelliscono lo spazio riempiendo con la loro presenza tutta la parete. Essa diventa un "sistema pittorico" funzionale alla superficie che occupa.

E tuttavia le figure hanno un rilievo plastico che le rende vitali, il putto dell'atrio rappresentato frontalmente con le gambette cicciute a cavalcioni della sua cavalcatura marina non fa più parte del repertorio quattrocentesco e dimostra che chi lo ha dipinto conosceva e apprezzava la vigoria della pittura di Michelangelo.

"E poi che era venuto in questo desiderio, sentendo i romori che in tale arte avevano Lionardo e Michelagnolo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, subito si mise per andare a Fiorenza: e vedute l'opere, non gli parve poter fare il medesimo miglioramento, che nella prima professione aveva fatto.." scrisse Vasari del Morto.

Certo davanti a tali eccelsi modelli il Morto ben valutò le proprie capacità, ma ugualmente non fu insensibile e rubò loro, con i suoi occhi da pittore, molte suggestioni e i dipinti di casa de' Mezzanolo dimostrano.

Lo sfondo della scena principale è chiaro e la figura della donna è inserita nel paesaggio. Si tratta di una ambientazione fatta di cielo, acqua, schiuma marina, alberi in un'atmosfera straniante, come in un'apparizione.

A ben guardare la stessa che avvolge il

Cristo biancovestito nel dipinto del Luzzo nella sacrestia della chiesa di Ognissanti.

Tale modo di rendere il paesaggio, suggerito più che rappresentato, rivela che chi l'ha dipinto conosceva e anzi cercava di "rifare" le scenette idillico-sacrali tipiche della pittura romana antica.

Tali scenette appartengono al tardo III stile e soprattutto al IV (quello più rappresentato nella Domus Aurea). Erano formate da alcuni elementi paesaggistici tipici e ricorrenti che i pittori copiavano probabilmente da modelli sempre uguali (i "topia" dei quali parla Vitruvio nel "de Architectura") ed avevano un'idea della prospettiva che possiamo intuire da queste parole di Eugenio La Rocca (1): "...i paesaggi...non sono evidentemente riprodotti dal vero, né vi sono rispettate le regole della prospettiva lineare cui siamo abituati da secoli. Sono vignette ...pertinenti a uno specifico genere di paesaggio detto "idillico-sacrale" appunto perché vi compaiono alcune varietà di edifici, sacriin un ambiente pastorale o agreste in una pittura ... su fondo bianco ... realizzata rapidamente, con "impressionistiche" campiture di colore senza dettagli e, talora, con forti lummeggiature diluite quasi con il bianco della parete. Neppure i paesaggi ideali di Lorrain...o di Magnasco raggiungono una simile uniformità tonale né l'impressione di uno schematismo tipologico che è ...l'esatto contrario di quel che volevano ottenere gli artisti formati dal

Rinascimento italiano. Basta vedere con quale coerenza è segnalata la profondità di campo e, almeno nel caso di Lorrain, la linea dell'orizzonte, rispetto a quanto avviene negli affreschi romani, dove invece si tende a nasconderla'.

La scena che contiene Venere è proprio questo, salvo che l'autore sostituì al tempio la divinità stessa. Effettivamente suscita in chi la guarda una sensazione simile a quella che suscitano i paesaggi idillici sacrali dell'antica pittura classica.

Non c'è orizzonte, l'acqua trapassa nel cielo, senza un confine e il cielo diventa Olimpo solo perché le divinità del registro superiore sono di dimensioni diverse e la fantasia dello spettatore le "vede" più lontane della nuda in primo piano.

Il colore chiaro si addensa nei corpi delle colombe che portano rametti nel becco e uniscono con il loro volo terra e cielo mentre i cavalli del carro del sole paiono costruiti con le nuvole e si distinguono da esse solo per i colpi di luce chiara che ne rilevano le teste e i pettorali.

Si tratta di uno stile così diverso da qualsiasi altro pittore del Rinascimento e nello stesso tempo così tipico della pittura romana antica da non essere spiegabile se non con la presenza in questa stanza del Morto che fu il primo a cercare, studiare e rifare questo genere di arte. Così come ce lo descrivono le seguenti parole di Giorgio Vasari (2).

"Ritrovò il Morto le grottesche più simili alla maniera antica, ch'alcuno

altro pittore, e per questo merita infinite lodi” e poco più oltre “...non è però che la prima lode non sia del Morto, che fu il primo a ritrovarle e mettere tutto il suo studio in questa sorte di pitture, chiamate grottesche per essere elleno state trovate, per la maggior parte nelle grotte delle rovine di Roma”.

Oggi sappiamo che le grotte erano la Domus Aurea con gli affreschi in IV stile di Fasullo, che comprendevano decorazioni e vere e proprie scene con figure mitologiche e paesaggio, ma cosa erano le “grotte” per Vasari? Lo possiamo leggere nel proemio alle “Vite”.

“Per il che essendo le stanze terrene, prima, dè palazzi o altri edifici, di stucchi, di pitture e di statue lavorate, con le rovine di sopra affogorno tutto il buono ch’ a’ giorni nostri s’è ritrovato. E coloro che successer poi, giudicando il tutto rovinato, vi piantarono sopra le vigne; di maniera che per essere le dette stanze terrene rimaste sotto la terra, le hanno i moderni nominati grotte e grottesche le pitture che vi si veggono al presente”.

Lo studio appassionato della pittura romana, del resto ben spiegabile con il desiderio di far “rinascere” quell’arte dopo la scultura e l’architettura, che la resistenza della pietra aveva già reso possibile, non era limitato al Morto. Sempre il Vasari infatti racconta nella “vita” di Giovanni da Udine questo significativo episodio: “Non molto dopo cavandosi da San Pietro in Vincoli fra le ruine et anticaglie del palazzo di Tito (allora così si chiamava la Domus Aurea) per trovar figure, furono ritrova-

te alcune stanze sottoterra, ricoperte tutte e piene di grotteschine, di figure piccole e di storie (scene mitologiche) con alcuni ornamenti di stucchi bassi. Per che, andando Giovanni con Raffaello, che fu menato a vederle, restarono l’uno e l’altro stupefatti dalla freschezza, bellezza e bontà di quell’opere parendo loro gran cosa ch’elle si fussero sì lungo tempo conservate; ma non era gran fatto non essendo state tocche né vedute dall’aria, la quale col tempo suole consumare, mediante la varietà delle stagioni, ogni cosa.” Per capire quanto poi si sia perso nei secoli successivi basta confrontare le copie che di tali dipinti sotterranei eseguirono gli artisti del ’500 (Francisco de Hollanda) con quelli del ’700 (Mirri).

Certe analogie nello stile e nei modelli tra Raffaello (specialmente negli affreschi) e Morto si spiegano molto bene con il fatto che entrambi ammiravano e cercavano di copiare le stesse cose: dipinti delle “grotte” romane.

La scena di Venere a casa dè Mezzan a Feltre, oltre che per la data d’esecuzione (entro 1521) e per il luogo (Feltre, città lontana da Roma) postula con forza la “mano” del Morto proprio per il modo “alla romana” con il quale è stata dipinta: in un paesaggio idillico-sacrale.

D’altronde seguendo la biografia vasariana è evidente anche il ricordo della collaborazione di Morto con Giorgione e Tiziano al Fondaco dei Tedeschi. Di tutte le immagini giorgionesche a Feltre è presente quella di una donna senza veli. La nuda fel-



Esempio di paesaggio "idilliaco-sacrale" nella pittura romana antica. Da "Roma la pittura di un impero", 2010, Skira ed.

trina è sorella della nuda veneziana dipinta sulla facciata del Fondaco da Giorgione, che ormai conosciamo solo attraverso lacerti sopravvissuti alla salsedine. "...si trasferì a Vinegia - scrisse lo storico dell'arte aretino - e con Giorgione da Castelfranco, ch'allora lavorava il Fondaco dè tedeschi, si mise ad aiutarlo, facendo gli ornamenti di quella opera."

In conclusione la scena di Venere riassume in sé forti rimandi alla "Vita di Morto da Feltre" di Giorgio Vasari. Sulla parete che la contiene si possono "leggere" le esperienze fondamentali che formarono chi la dipinse: l'apprendistato nella bottega del Pinturicchio, le suggestioni di Michelangelo, il lavoro di equipe con Giorgione e soprattutto l'estenuante ricerca della pittura romana antica, fatta dove essa si conservava: nelle "grotte" di Roma.

Non c'è altra possibile spiegazione della sua trionfale esistenza.

Note

(¹) Da *Roma, la pittura di un impero* catalogo della mostra tenuta a Roma nelle Scuderie del Quirinale dal 24 settembre 2009 al 17 gennaio 2010.

E. LA ROCCA, *Paesaggi che fluttuano nel ruoto. La veduta paesistica nella pittura greca e romana*, pag. 39.

(²) G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti Pittori Scultori e Architettori* edita da Giunti nel 1568.

Memoria



Gianni Piazza

Alessandro Tibolla

Per più di trent'anni ha raccontato la città. Tre decenni di aneddoti, di vicende accadute e di vita vissuta.

Momenti di piccola storia che Gianni Piazza, attraverso le pagine de *Il Gazzettino*, ha saputo trasformare in cammei di giornalismo. E questo sia che si trattasse di riportare in cronaca avvenimenti di "bianca" sia che dovesse spiegare al lettore come la sua Feltrese era uscita dal campo vittoriosa ma anche, talvolta, sforacchiata dai gol infilati nella rete granata dagli avversari di turno.

E questo sempre con grande proprietà di linguaggio e capacità professionale.

Leggendo gli articoli che Gianni Piazza ha scritto nei vari anni, traspare la vera indole dell'uomo. Una persona forse un po' schiva che

quando però si metteva, prima alla macchina da scrivere e poi al computer, sapeva tirare fuori il meglio che aveva dentro. Tra le righe usciva l'umanità e veniva fuori la sua grande cultura. I suoi pezzi non erano mai apparentemente polemici, aggressivi, caustici. Con aggettivi al posto giusto e un sapiente utilizzo della sintassi, sapeva però assestare bordate da vero maestro, condite da arguzia e sano uso quotidiano del libro come pane della vita.

Ora Gianni, morto purtroppo già da qualche settimana, non potrà più scrivere, è stato chiamato ad altri incarichi ultraterreni. È certo però che, se nell'aldilà ci saranno pagine del *Gazzettino* celeste da riempire, il giornalista Piazza sarà sicuramente in prima fila.

La sua assenza terrena però ha fatto veramente rumore, ogni giorno che passa la sua mancanza diventa un frastuono, un urlo che spacca i timpani.

Era una persona metodica, uno che sapeva far combaciare a puntino tutti gli impegni. Era una delle colonne portanti del Comune. Per il municipio Gianni ha dato molto, fedele al suo lavoro fino alle ultime ore di vita come anche al Gazzettino.

Era un funzionario pubblico che sapeva far combaciare come un orologio svizzero la libera professione di giornalista e quella del cuore di papà di Gala e marito di Lella. Faceva tutto in silenzio come se la mole di lavoro che aveva sulle spalle fosse, anzichè progetti da sviluppare per l'ufficio cultura, articoli di giornale da scrivere per *Il Gazzettino* o faccende familiari da sbrigare, un sacco di soffici piume.

Era uno che sapeva scrivere di tutto. La sua penna però si esaltava quando si trovava ad affrontare argomenti che poteva vergare mescolando la professionalità alla sensibilità dell'uomo.

Tra le pagine più belle uscite dal computer di Gianni ci sono quelle sul Cif di Facen e dell'Arcobaleno '86 del suo amico d'infanzia Aldo Bertelle, sul Centro sportivo italiano di Brambilla, sulla Feltrese e sugli alpini.

Lui ufficiale del Commissariato, tenente dell'Esercito che in grigio verde ha seguito conti e fatture, dentro, stampato indelebilmente

aveva però il marchio "feltrino" della penna nera.

Ora Gianni non scrive più, non può più coccolare la sua piccola Gala, non si siede più allo Zugni Tauro con il taccuino annotando i gol della Feltrese o le gesta più "rudi" degli appassionati della palla ovale.

Una malattia lunga ce lo ha portato via.

Dopo un intervento chirurgico eseguito al policlinico di Padova e mesi vissuti nella speranza che le medicine potessero fare il loro dovere, Gianni si è arreso a 55 anni.

Una battaglia, la sua, vissuta con forza, determinazione e sempre con la testa alta.

Fino all'ultimo ha lavorato nel suo ufficio in Comune dove da anni era funzionario capo dell'ufficio cultura, fino a quando non è entrato in corsia, ha scritto per il "suo" giornale raccontando di calciatori e rugbisti, a patto però che indossassero esclusivamente la casacca granata.

Tradiva la Feltrese solo per l'Inter ma quella era una "debolezza" solo televisiva.

Era un uomo schivo che non voleva mettere in mostra i suoi veri talenti. È stato uno dei padri del Palio, ma in pochi lo sanno. È stato anche padre di "Voilà", rassegna

internazionale dell'arte di strada. Sia la sfida per i XV ducati d'oro che gli spettacoli di giocolieri e clown quest'anno sono stati dedicati a lui. Gianni non lo avrebbe voluto. Parafrasando il suo cognome era uno che non voleva mettere in "piazza" le sue cose. Erano sue, della sua famiglia che tanto amava, e basta!

Luciano Sbardella

Gianmario Dal Molin

Luciano, classe 1945, stimato funzionario di banca, ultimamente commercialista e revisore dei conti, ha rappresentato al meglio quell'ideale di Feltrino centrato sul fare e sull'essere piuttosto che sul ciarlare e l'apparire. Appassionato di montagna e del suo ambiente, membro attivo di varie associazioni di volontariato, tra cui il Lion e l'ANA, pubblico amministratore a Mel verso la fine degli anni settanta, una vita dedicata alla famiglia ed al lavoro, Luciano ha espresso queste attitudini e valori attraverso una grande onestà professionale, una presenza nelle associazioni attiva e discreta, un modo peculiare di rapportarsi con gli altri. Esprimeva la

sua personalità con modestia e delicatezza: il gesto gentile, il tratto amabile, lo sguardo cristallino, il tono dimesso, una discrezione attenta e partecipe.

Disarmato e disarmante, in ogni suo intervento, sapeva conquistarsi simpatia e rispetto ovunque. Bastavano una sua parola, un gesto, uno sguardo per capirlo e apprezzarlo, lontano come'era da ogni vacuità, affettazione ed esteriorità. I solenni funerali celebrati a Tomo, suo paese di residenza, hanno riassunto e pubblicamente confermato la stima e la simpatia di tutto il Feltrino verso questo Uomo dimesso, verso la sua umanità, umiltà e disponibilità. Che non saranno dimenticate e che ciascuno, a modo suo conserverà e valorizzerà nel suo cuore.

Giulio Altinier

Saverio Marchet

Venerdì 20 agosto 2010 la grande famiglia dell'Associazione Feltrina Donatori Volontari di Sangue ha perso uno dei suoi padri fondatori. Il dottor Giulio Altinier si è spento all'età di settantotto anni, quaranta dei quali spesi nel Servizio immunotrasfusionale dell'Ospedale di

Feltre. Con lui se ne va un grande professionista e un amico sincero che della donazione di sangue e del servizio ai fratelli sofferenti aveva fatto la sua missione.

Primo medico direttore della attività trasfusionali profuse il suo impegno per radicare nel territorio la cultura della donazione, prima negli ambulatori di condotta dei paesi nei quali si raccoglieva periodicamente il sangue, poi creando quello che negli anni è diventato il Centro Trasfusionale di Feltre. Con la sua collaborazione l'Associazione Feltrina Donatori Volontari di Sangue è cresciuta e si è consolidata nel corso degli anni. Sotto la sua guida pionieristica vennero introdotti, ben prima delle direttive ministeriali in materia, i controlli per l'Epatite C ed altre patologie trasmissibili attraverso la medicina trasfusionale. Un impegno e una ricerca che vennero riconosciute dal mondo medico al Centro Trasfusionale e al dottor Altinier.

Anche dopo il pensionamento e il ritorno a Padova, avvenuto nel duemila, non prima però di avere la certezza che al Centro Trasfusionale venisse riconosciuta la propria autonomia e apicalità, il dottor Altinier è rimasto vicino all'Associazione e anche negli ultimi tempi, sebbene fiaccato dalle condizioni di

salute malferme, aveva voluto essere presente ai momenti più importanti della nostra vita associativa, non ultimi il Congresso Nazionale Fidas e la grande Giornata Nazionale dei Donatori tenutasi a Feltre nel maggio scorso. In quella occasione partecipò, con i consiglieri storici dell'Associazione, anche alla sfilata lungo le vie del centro storico, su un calesse, alla testa delle sezioni feltrine dei donatori di sangue.

Un legame forte, una testimonianza di dedizione che i donatori di sangue del feltrino non potranno dimenticare e alla quale hanno reso omaggio, facendosi presenti con tutti i trentadue gagliardetti sezionali a corona del feretro, nella celebrazione delle esequie tenutesi nella chiesa del Santo Crocifisso di Padova lunedì 23 agosto.

Che la terra gli sia lieve.

Don Bruno Bersaglio

Gianmario Dal Molin

Quest'anziano prete dal comportamento dimesso e dallo sguardo buono e incontaminato, dall'animo di poeta e dal cuore di pastore, dalla mente di curioso ricercatore delle cose passate e dallo spirito impron-

tato ad ottimismo e fiducia, passato alla casa del Padre, come usano dire oggi, alla veneranda età di 96 anni, suggella in qualche modo il destino degli ultimi preti della soppressa diocesi di Feltre giunti alla tarda età. Amareggiati dalla triste fine della diocesi, furono confortati nel loro ministero dalla consapevolezza di essere ancora utili e dal riconoscimento vescovile del canonicato, ispirato oltre che dalla benevolenza del vescovo ad una concreta esigenza di coprire stalli ormai sempre più vuoti. Un destino paradossalmente roseo nel grigiore di una temperie ecclesiale, culturale e sociale sempre più lontana dalla chiesa e dai suoi poteri: un destino alquanto diverso da quello di molti loro confratelli scomparsi anni prima, mandati senza tanti complimenti in casa di riposo, o inseriti in piccole parrocchie nelle quali erano destinati a vivere e a morire, umili e inutili servi di uno stuolo ed di un apparato che premiava solo i migliori o i più accreditati. Il destino del longevo don Bruno, come quello di vari altri suoi confratelli altrettanto longevi, lo ha visto infine canonico della cattedrale, residente a Feltre, attorniato da universali segni di riguardo simpatia e stima. E questo non solo per la veneranda età ma per la

stessa natura della sua personalità, improntata a modestia, umiltà, disarmante bontà, assenza assoluta di aggressività, ambizione e orgoglio. Tutto questo don Bruno lo ha meritato e di tutto questo ne ha goduto, dando senso e speranza agli ultimi decenni della sua vita.

Toni Fontana

Gianmario Dal Molin

Forse i suoi legami con Feltre erano ormai ridotti a qualche sporadica visita all'anziana madre, ma a Feltre il cinquantacinquenne giornalista de "L'Unità" era nato e aveva compiuto i suoi studi primari e secondari. E a Feltre si era pure formato nell'accesa ed esaltante temperie della contestazione giovanile dei primi anni settanta, acquisendo sensibilità ed operando scelte coerentemente continuate e vissute all'interno di un giornale e di un partito, cimentandosi come corrispondente di guerra e rischiando pure la vita nel ben noto evento del rapimento in Irak del 2003.

L'ho conosciuto da ragazzo, come liceale dal temperamento schivo, dall'intelligenza rigorosa. E giornalista serio, essenziale e coraggioso è

poi divenuto, vivendo la professione come impegno civile e come opera di impegno per la pace. Lo hanno testimoniato i suoi servizi giornalistici in Africa, le inchieste sul volontariato e sul terzo settore, sull'immigrazione e sul Nordest. Aveva lavorato nella redazione dell'Emilia-Romagna per poi trasferirsi a Roma, alla redazione Esteri. Inviato in Iraq, il 28 marzo 2003 alle porte di Bassora, fu sequestrato dalle truppe irachene insieme ad altri sei giornalisti italiani. Testimoni del conflitto al seguito delle truppe

occidentali, divennero prigionieri degli iracheni e furono trasferiti a Baghdad, all'Hotel Palestine, da dove vennero liberati dagli americani il 9 aprile. Su questa esperienza scrisse un libro: "Hotel Palestine, Baghdad. Nelle mani degli iracheni", presentato anche a Feltre. I suoi racconti dal fronte, rispecchiavano l'impegno costante che Fontana metteva nella ricerca della verità autentica dei fatti. E dunque, giustamente, dagli stessi suoi avversari politici è stato definito in patria come "persona vera ed orgoglio di Feltre".

Il Premio “Ss. Vittore e Corona 2010” a don Enrico dal Covolo, S.D.B.



Don Enrico dal Covolo - al quale viene consegnato oggi il prestigioso Premio dei *Santi Vittore e Corona* - è nato il 5 ottobre 1950 in questa stessa città, precisamente in Largo Castaldi 2, dove sorge la casa avita dell'antica e nobile famiglia dal Covolo.

Sicuramente molti concittadini ricordano ancora il Papà di don Enrico, il dott. Francesco, deceduto nel 1981 a Vicenza, con il titolo onorario di Presidente della Corte di Cassazione. Inoltre, presso il clero feltrino e bellunese, resta in benedizione la memoria del fratello minore di Francesco, Mons. Antonio dal Covolo, che finì i suoi giorni a Roma, dove insegnava teologia morale presso la Pontificia Università Lateranense.

Ma soprattutto le persone un po' più avanti in età ricorderanno ancora la “scala” dei dieci figli di Francesco e di Brunilde Monzardo: soprattutto quando, tutti insieme, si recavano a Messa alla domenica, nel Duomo di Feltre.

Lo stesso don Enrico, ultimo della “scala”, che nello scorso mese di feb-

braio ha predicato gli Esercizi Spirituali in Vaticano, ha strappato più di un sorriso al Papa e ai suoi Collaboratori, raccontando le escursioni di famiglia tra le Vette feltrine e le Dolomiti...

“Si camminava in rigoroso ordine gerarchico”, ha detto nella splendida cornice della Cappella *Redemptoris Mater* del Palazzo Apostolico: “Il mio Papà davanti, a fare la strada, poi tutti noi, dal primo all'ultimo: e finalmente la Mamma, a chiudere la fila. Io, che sono l'ultimo”, ha proseguito don Enrico, “ogni tanto mi lamentavo con la Mamma, perché il passo era veloce, ed ero stanco... Allora la Mamma mi diceva: ‘Su, Enrico, adesso vai avanti tu: vai davanti al Papà a fare il passo’. E subito”, ha concluso don Enrico, “la stanchezza mi passava di colpo. E io andavo avanti a esplorare, e poi tornavo indietro a riferire, e così facevo il cammino quattro volte...”.

È questa - certamente - una parabola importante per il nostro tempo. Nessun piccolo, nessun povero deve restare mortificato. La comunità cri-

stiana deve regolare il suo passo sugli ultimi. L'attenzione privilegiata ai piccoli è il sistema preventivo di Don Bosco.

1. Dovendo accompagnare il Papà nel suo lavoro di magistrato, la famiglia dal Covolo si è trasferita più volte: da Feltre a Treviso, poi a Padova, e finalmente a Milano.

A Milano don Enrico ha svolto i suoi studi dalla terza elementare fino alla laurea in lettere classiche.

Si è laureato nel 1974, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, con il massimo dei voti e la lode. Il relatore era il padre Raniero Cantalamessa, oggi ben noto predicatore pontificio, mentre il titolo della dissertazione era il seguente: *I Severi e il cri-*

stianesimo, un tema di ricerca che dal Covolo non avrebbe più abbandonato. Nel frattempo - negli anni dell'Università - don Enrico aveva maturato la decisione di entrare nella Congregazione Salesiana di don Bosco, sentendosi fortemente attratto dal carisma educativo del santo dei giovani. Così, tra il 1972 e il 1973, lo troviamo di nuovo nel Veneto, ad Albaré di Costermano, vicino al Lago di Garda, dove frequenta l'anno di noviziato. La sua provincia di appartenenza (noi salesiani diciamo *ispettoria*) rimane però la *lombardo-emiliana*, con sede a Milano.

Vicino a Milano, infatti, don Enrico compie le sue prime esperienze di salesiano, insegnando greco e svolgendo la sua assistenza nel prestigio-



Don Enrico dal Covolo premiato dal presidente della famiglia Feltrina, dott. Gianmario Dal Molin.

so Liceo di Treviglio. Da allora, fino a oggi, non smetterà più di insegnare, neppure per un semestre.

Anche negli anni di studio della teologia, in vista dell'ordinazione sacerdotale (siamo ormai negli anni 1975-1979) don Enrico "fa il pendolare" tra Milano e Treviglio, per continuare il suo insegnamento di greco e di religione nel Liceo di Treviglio.

Ormai la sua casa canonica di appartenenza è la sede dell'ispettoria lombardo-emiliana, vicino alla Stazione Centrale di Milano.

È qui che ci siamo conosciuti maggiormente.

In quegli stessi anni, stando nella medesima comunità, io frequentavo la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, mentre don Enrico svolgeva un ciclo di studi molto originale, in sinergia tra il Dipartimento di Scienze Religiose dell'Università Cattolica e lo Studentato dei Cappuccini, sotto la guida personale del padre Raniero Cantalamessa. Ricordo che in quegli anni don Enrico era anche *laureato interno* - cioè una sorta di "assistente volontario" - presso la cattedra di storia delle origini cristiane della Cattolica, una cattedra universitaria rimasta unica in Italia, fortemente voluta da Giuseppe Lazzati, e da lui affidata - fin dall'inizio - al religioso cappuccino.

In questo fervido contesto di studi e di ricerche don Enrico maturò un profondo amore per la Bibbia e per i Padri della Chiesa. Era anche questa una vocazione, che avrebbe segnato profondamente l'itinerario della sua vita. Professori, o meglio *maestri*,

come Lazzati e Cantalamessa, ma anche Caffarra, Maggioni, Ghiberti... hanno lasciato un'impronta decisiva nella sua formazione spirituale e teologica.

E giunse, finalmente, il giorno felice dell'ordinazione sacerdotale, a Milano, nella Basilica di Sant'Ambrogio, il 22 dicembre 1979.

In quegli anni - tra il 1979 e il 1981 - don Enrico fu mandato come educatore e insegnante nell'aspirantato dell'ispettoria, a Chiari, in provincia di Brescia.

Era responsabile di un gruppo di ragazzi del biennio, in ricerca vocazionale dopo la terza media.

Ma non smise per questo di studiare. Frequentava i corsi di licenza nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

Avrebbe concluso questo ciclo di studi *summa cum laude*, nel 1984.

Intanto, dopo il 1981, era stato trasferito a Milano, con l'incarico di preside dell'Istituto Tecnico Industriale "Don Bosco" per le arti grafiche: certamente un incarico un po' lontano dagli ambiti della sua specializzazione biblico-patristica, ma nel quale poté esercitare e affinare la sua fondamentale vocazione educativa e pastorale.

Finalmente, nel 1986 il Rettor Maggiore dei Salesiani lo destinò alla cattedra di letteratura cristiana antica greca dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

Don Enrico ne divenne professore ordinario alcuni anni dopo, nel 1994. Nel frattempo, nel 1989, aveva conse-

guito presso l'Istituto Patristico *Augustinianum* di Roma il dottorato in teologia e scienze patristiche, pubblicando con l'editrice LAS la sua fondamentale monografia su *I Sereri e il cristianesimo* (rieditata poi nell'anno 2000).

2. Ed è ormai la storia dei nostri giorni, ben conosciuta dai più.

In questi venticinque anni di insegnamento universitario (il prossimo anno accademico 2010/2011 segnerà il "giubileo d'argento" di questa docenza) don Enrico ha rivestito numerosi incarichi nella vita accademica e religiosa dell'Università Salesiana.

Preside-Decano della Facoltà di Lettere cristiane e classiche (nel suo genere, l'unica Facoltà pontificia della Chiesa) dal 1993 al 2000, è stato poi nominato Vice Rettore dell'Università Salesiana dal 2000 al 2003, con un particolare incarico per le relazioni esterne e la cura dei Centri collegati.

Nel medesimo periodo - dal 2000 al 2003 - è stato Coordinatore dell'*équipe* di pastorale universitaria, collaborando attivamente con l'Ufficio di pastorale universitaria della Diocesi di Roma.

3. Nel 2003 comincia per don Enrico una stagione nuova nella sua vita, che però non lo stacca dalla missione universitaria.

Il 9 dicembre del 2003 il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Pascual Chávez - eletto da appena un anno -

lo chiama, e gli dice: "Ho deciso di mettere tra le tue mani la cosa più preziosa della Famiglia Salesiana: *la santità*".

Così don Enrico viene nominato Postulatore Generale delle Cause dei Santi della Famiglia Salesiana, incarico che detiene attualmente. È certo si trattava di un incarico importante, se pensiamo che - in questo momento, a soli 120 anni dalla morte del Fondatore - noi abbiamo ben 162 Grandi, nel campo della santità: precisamente 8 santi, 116 beati, 10 venerabili, 28 servi di Dio.

Da parte sua, don Enrico può riconoscere che - con la grazia di Dio - è riuscito a promuovere in questi sette anni più santi e beati di tutti i suoi predecessori messi insieme!

Tra le Cause seguite dalla Postulazione salesiana, ce ne sono alcune che non sono della nostra Famiglia. Tra queste, la più importante è la Causa del Servo di Dio Albino Luciani, il Papa Giovanni Paolo I, figlio della vostra terra. Don Enrico ha potuto concludere l'inchiesta diocesana sulle virtù eroiche del Servo di Dio, nel Duomo di Belluno, l'11 novembre 2006; e ha potuto concludere anche l'inchiesta diocesana su un presunto miracolo attribuito all'intercessione di Albino Luciani, presso la Curia diocesana di Gravina delle Puglie. Nel complesso il processo di beatificazione e di canonizzazione procede spedito, e noi speriamo di venerare sugli altari il Papa Giovanni Paolo I nel volgere di pochissimi anni.

Colui che promosse, con ferma

determinazione, il processo di Giovanni Paolo I. fu il compianto Vescovo salesiano Mons. Vincenzo Savio, che tutti voi ricordate molto bene, anche perché Mons. Savio ottenne che il Santuario dei Santi Vittore e Corona fosse insignito del titolo di *Basilica*.

La memoria di Mons. Savio è tale, che - lo dico con voce sommessa, ma non per questo meno convinta - ci auguriamo tutti che don Enrico, in accordo con le Autorità competenti, ne possa avviare presto il processo di beatificazione e di canonizzazione. In effetti, dalla morte di Mons. Savio sono ormai trascorsi i cinque anni prescritti per poter iniziare l'Inchiesta diocesana.

4. Abbiamo già detto molte cose, ma non possiamo saltare due cenni importanti.

Il primo riguarda le varie collaborazioni di don Enrico con la Santa Sede; il secondo riguarda invece le sue pubblicazioni.

Quanto alle collaborazioni con la Santa Sede, esse sono iniziate ufficialmente nel 1999, quando don dal Covolo fu nominato Membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, e nel medesimo anno Consigliere della Pontificia Accademia di Teologia.

Nel 2002 il Papa Giovanni Paolo II lo nomina Consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede, Nel 2008 è Commissario deputato alla decisione della Commissione Speciale per la trattazione delle cause

di dispensa dagli obblighi del presbiterato, e nello stesso anno Benedetto XVI lo nomina Consultore della Congregazione per il Clero. Nel 2009 il Papa lo annovera tra i Membri della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

Nel febbraio del 2010, infine, predica gli Esercizi Spirituali annuali alla Curia Romana. Notevole ne è stato il sèguito editoriale, se il libro intitolato *In ascolto dell'Altro. Esercizi Spirituali con Benedetto XVI*, pubblicato dalla "Libreria Editrice Vaticana" nel mese di marzo, era già in prima ristampa nel successivo mese di aprile.

E ora un cenno - fin troppo rapido - alla *bibliografia* di don Enrico.

Stando alla pura ricerca scientifica, egli ha al suo attivo una cinquantina di volumi (compresi quelli da lui curati) e almeno duecento articoli di riviste specialistiche.

Se poi volessimo aggiungere le pubblicazioni pastorali o divulgative, la lista crescerebbe a dismisura...

Mi pare che da questa intensa attività editoriale emergano con evidenza i due "filoni" di ricerca privilegiati da dal Covolo, che lo hanno reso celebre anche fuori dall'Italia, e che del resto lo hanno appassionato fin dall'inizio della sua carriera scientifica: i Padri della Chiesa, da una parte (la cui storia e dottrina don Enrico ha declinato in mille modi: si pensi solo ai sei volumi di *Introduzione ai Padri della Chiesa* e ai fortunati manuali di *Storia della teologia* e

di *Storia della mariologia*, da lui diretti); e la *lectio divina*, nella sua storia e nel suo esercizio.

Nella realtà dei fatti questi due "filoni" procedono intrecciati tra loro, e convergono nel più recente volume pubblicato da dal Covolo, edito da "Rogate" la settimana scorsa: *Il Vangelo e i Padri. Per un'esegesi teologica*.

Ne riporto qui l'estrema conclusione, e così concludo anch'io.

Mi pare infatti che la citazione di Ugo di San Vittore, riportata nell'ultima pagina di questo libro, possa compendiare efficacemente l'itinerario di vita e la ricerca scientifica del nostro illustre Premiato: "Tutta la divina Scrittura", scriveva Ugo, al termine ormai dell'età patristica in Occidente, "costituisce un unico Libro, e que-

st'unico Libro è Cristo, perché tutta la Scrittura parla di Cristo, e trova in Cristo il suo compimento" (*De arca Noe morali* 2,8).

5. Nella sua immaginetta di ordinazione sacerdotale, il 22 dicembre 1979, don Enrico scriveva, citando l'evangelista Luca: "Ecco, io sto in mezzo a voi come colui che serve".

Gli auguriamo ancora molti anni di servizio alla Chiesa e alla città terrena, perché, attraverso la Bibbia e i Padri, continui a rivisitare - e ci aiuti a tenere vive - le radici profonde della nostra cultura veneta e cristiana.

*Don Eugenio Riva
Ispettore dei Salesiani
per l'Italia-Nord Est*

A qualche settimana di distanza dal conferimento del
Premio "Ss. Vittore e Corona 2010"

don Enrico dal Covolo

è stato nominato dal Papa (il 28 giugno)

Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense.

Il 15 settembre gli è stata attribuita la **dignità episcopale con il titolo di vescovo di Eraclea**. È stato consacrato in San Pietro il 9 ottobre dal card. Tarcisio Bertone e dai cardinali Franc Rodin e Agostino Vallini.

Al neo presule Famiglia Feltrina (presente con un proprio rappresentante alla cerimonia) porge le più vive congratulazioni con l'augurio di una feconda esperienza spirituale, educativa ed accademica.





ADOLFO MALACARNE
TRANSUMANZE.
SULLE TRACCE
DEGLI ULTIMI PASTORI
DEL TRIVENETO.

Libreria Editrice Agorà.
Seren del Grappa 2009, pp. 148.

Comunemente si pensa che nel bellunese non sia rimasta traccia di una cultura della transumanza.

Si crede che il passaggio stagionale delle greggi sia ormai solo un ricordo del passato, quando i *remen-ganti* lamonesi segnavano con i loro movimenti l'alternarsi delle stagioni. Si immaginano i pastori come figure arcaiche, fuori dal tempo, storie di vita ed oggetti ormai destinati a museo.

Invece oggi un'avvincente testimonianza fotografica ci dimostra che il mestiere transumante resiste e, seppur in modo interstiziale e marginale, trova ancora spazio vitale tra le nostre montagne.

Ce ne dà prova il libro di Adolfo Malacarne intitolato *“Transumanze. Sulle tracce degli ultimi pastori del*

Triveneto”, pubblicato dalla casa editrice Agorà di Feltre a cura di Alessandro Dalla Gasperina.

Sfogliando queste pagine si incontrano volti anziani, morsi dal sole, incorniciati da barbe canute. Espressioni serie e sguardi selvatici. Ma anche facce giovani e sorridenti. Uomini che se non fosse per la tipica camicia di flanella a quadroni, il cappello di feltro e l'immane *bagolina* in mano - strumento simbolo del mestiere-, non si distinguerebbero come *bai* (termine del gergo pastorale per identificare i pastori).

Pecore, asini e cani sono gli altri protagonisti del libro. Nuvole di lana bianca che percorrono strade, attraversano gallerie, si allargano sugli argini dei fiumi e circondano i laghetti di montagna. Si tratta di greggi consistenti, che arrivano a contare fino a 2000 capi ciascuna.

I cani, fedelissimi, sempre affiancano il loro padrone in attesa del fischio che dia l'ordine di radunare o spostare le pecore.

Chi entra in queste immagini viene a contatto con una cultura del

movimento. L'andare del pastore è imperativo di fronte alla fame del gregge. La mobilità è dunque la modalità di allevamento adottata dai transumanti, la tecnica di produzione e il sistema di sostentamento. È anche un collaudato sistema di difesa e di nascondimento, utile per far perdere le tracce di sé. Muoversi inoltre è strategia per non "pesare troppo" su proprietà altrui, per evitare l'invasione che esporrebbe i pastori a spiacevoli visite di contadini, guardie forestali o carabinieri. "L'ospite dopo un po' puzza" e i pastori lo sanno. Sapersi muovere diviene dunque il *modus vivendi* del pastore, ossia la prospettiva attraverso cui leggere il territorio, le relazioni sociali e il proprio spazio nel mondo.

Il viaggio che intraprende chi sfoglia questo libro dura quattro stagioni e taglia verticalmente e orizzontalmente il Triveneto. Per seguire i pastori il lettore deve immaginare di mettersi in cammino e abituare l'occhio a guardare in modo totalmente nuovo, quasi in negativo. Ciò significa cercare gli spazi meno abitati e sfruttati; individuare passaggi e spazi continui piuttosto che chiusure e confini; ed evitare se possibile le strade trafficate. Usando ancora la fantasia il lettore si immagini un tintinnio di campane e un belato che si fa più insistente quando aumenta la fame.

L'esperienza di questo viaggio con i pastori, Adolfo l'ha fatta realmente, e molte volte.

Sono una sessantina circa i pastori

transumanti che egli ha fotografato per più di 20 anni, dedicando loro il tempo libero e l'energia delle vere passioni. È riuscito a conquistare la loro fiducia, abbattendo il muro di diffidenza che per "deformazione professionale" essi erigono nei confronti dei *pàori*, in gergo i non-pastori.

Come nota Daniela Perco nel suo contributo antropologico al libro, le fotografie di Adolfo non sono costruite, bensì frutto di contrattazioni silenziose. Dimostrano capacità di attesa, rispetto e condivisione dell'amore per la montagna. In esse i pastori non posano, ma sono colti nelle attività quotidiane, con le loro posture tipiche. Gli sguardi e le espressioni sono quelle di tutti i giorni. I loro occhi incrociano raramente l'obiettivo fotografico. Il loro sguardo è piuttosto impegnato a leggere le esigenze degli animali, pronto a vedere l'ostacolo, rapido nell'interpretare il pericolo.

Allo stesso tempo le foto del libro rivelano un percorso personale del fotografo: la ricerca delle origini, giustificata anche dalle sue radici lamonensi; l'inseguimento nostalgico di qualcosa di immutato, che con la sua cadenzata ciclicità porti testimonianza rassicurante del passato.

Come tutti i veri viaggiatori, anche Adolfo ha compiuto un viaggio alla ricerca di sé e delle proprie origini.

L'emozione che il fotografo evoca è amplificata dalla raccolta di poesie e brani letterari che affiancano e arricchiscono le fotografie. Sfortunatamente la vita quotidiana del pastore è molto meno poetica.

La realtà del transumante è la scoperta che al posto del campo pascolabile è stata costruita una fabbrica: la multa per imbrattamento della strada; gli scontri con i comuni, le aree protette e le riserve di caccia che lo escludono da territori tradizionalmente percepiti come spazi condivisibili.

Come scrive Paolo Rumiz nella sua brillante prefazione: *“In Italia i lupi non sono quelli che scannano le pecore, ma quelli che uccidono i pastori con le carte bollate”*. Paradossalmente, infatti, i peggiori nemici della transumanza sono gli Enti e le Istituzioni che governano e gestiscono il territorio. Proprio loro, che dovrebbero tutelare a comune vantaggio una tradizione così antica e caratterizzante.

Oggi si riconoscono le Dolomiti come patrimonio dell'umanità, e tuttavia non si valorizza il patrimonio culturale e biologico della transumanza, caratteristico del Triveneto. Infatti in nessun altro luogo d'Italia, e verosimilmente in nessun altro paese europeo, esistono ancora pastori che fanno una transumanza a piedi prolungata per tutto l'inverno, senza mai fare ritorno ad una stalla. Si tratta di un patrimonio completamente ecosostenibile, un sistema di allevamento estensivo che consuma esclusivamente risorse reperibili in natura. Tutto ciò a garanzia di qualità e sicurezza alimentare.

Chi sfoglia questo libro e accetta di seguire i pastori, alla fine del viaggio capirà che la tradizione è capacità di adattamento, ripensamento e tra-

sformazione. Percepirà che gli ultimi pastori del Triveneto non stanno inseguendo un passato perduto, ma un futuro per sé nel mondo moderno, industrializzato, multietnico, nell'economia di mercato e nella burocrazia.

Questa è la loro resistenza.

Nostro dovere è capire il loro ruolo nell'equilibrio dell'ecosistema.

Valentina De Marchi

ANTONIO MISCIO
VINCENZO SAVIO.
**LA MERAVIGLIOSA AVVENTURA
DI UN VESCOVO SORRIDENTE.**
Editrice Elledici 2008, pp. 437.

L'impianto di questa biografia suggerita dalla mozione degli affetti e dall'intelligenza del cuore di un amico è semplice e assai collaudato nella narrativa ecclesiastica di edificazione: la costruzione di un personaggio nei tratti più caratterizzanti la sua vita, opera e personalità, attraverso l'aneddotica ricavata da fonti testimoniali e di cronaca.

I raccontini su Savio, da bambino a vescovo costituiscono dunque l'ossatura ed il percorso del volume.

Con siffatto approccio si presume di saper tutto su di una persona, convinti che basti il racconto delle sue gesta a scoprirne in profondità le intime risorse, umane, intellettuali e spirituali.

Purtroppo non è così. Ci sono altri scenari che questo modello biografico

ignora o rimuove. Ne cito due con riguardo particolare a questo libro:

- la temperie politico religiosa ed il percorso formativo di sacerdoti e religiosi a cavallo fra il periodo preconciliare e quello postconciliare, in latente contrapposizione molto più di quanto si pensi o si dica e che Savio seppe gestire in forme assai personali e sofferte e non sempre superare in talune appariscenti contraddizioni anche drammatiche su cui nulla si dice;

- l'ideologia pastorale di un episcopato che l'infausto e inaspettato suo epilogo ha avvolto di dolore e malinconia, ma anche di un'aura di coraggio e fierezza che il dolore e la sofferenza hanno arricchito a additato a segno di testimonianza eroica.

Sono rimaste pertanto nascoste ed inesplorate talune scelte amministrative, gestionali e operative, essenziali nella conoscenza del governo di una diocesi sulle quali abitualmente gli ecclesiastici stendono spesse coltri o veli pietosi, poiché la quotidianità e la prosaicità degli atti diminuisce le vette dell'elevato e del sublime ed il fantasma della sconfitta è in essi drammaticamente presente, appannando l'immagine fulgida e invitta del protagonista.

Infine, di fronte alla ricca casistica testimoniale riguardante il periodo sacerdotale e quello episcopale di Livorno, quella riguardante Belluno appare secondaria e ricavata prevalentemente dai diari pastorali. Le testimonianze dirette non superano la

diecina di pagine e nessuna di esse riguarda Feltre. Silenzio assoluto sui sotterranei fastidi e incomprensioni tra vescovo e clero alla vigilia del sinodo e durante la sua prima fase esecutiva, sulle manovre variamente introdotte per ridurre l'impatto carismatico e profetico, pur voluto dal vescovo ormai prossimo alla fine. E sì che materiale in proposito ce n'era in giro in abbondanza. Basti pensare a quello raccolto a Villa S. Francesco da Aldo Bertelle, uno dei pochi che sul vescovo Savio ha scavato in profondità, citato solo su aspetti secondari e insignificanti e nemmeno ricordato nella finale "tabula gratulatoria". *Summa prudentia, summa sapientia.*

Gianmario Dal Molin

FRANCESCO ZANNIN
ROBERTO GELISIO (a cura)
**"U.S. FELTRESEPREALPI
1910-2010.
CENTO ANNI DI STORIA"**.
Edizioni DBS, Seren del Grappa,
marzo 2010.

L'US. FeltresePrealpi ha compiuto nel 2010 cento anni di vita.

Un centenario che ha offerto lo spunto, più che a celebrazioni fini a se stesse, ad una rivisitazione in parte critica di una disciplina sportiva, un tempo vissuta con una partecipazione popolare e stati d'animo ben diversi da quelli attuali.

Allora - e col tempo si risale al

1910- il gioco del calcio muoveva i suoi primi passi e tutto era affidato alla passione, alla lealtà, allo spirito di squadra e di amicizia. Valori profondamente avvertiti dai giocatori che, con grande umiltà e sacrifici personali, affrontavano ogni forma di disagio, anzi una serie di disagi oggi impensabili.

Allora - e chiare risultano a tal proposito le dichiarazioni rilasciate alcuni anni a Francesco Zannin da Berto Favero, vero protagonista negli anni '30 del calcio feltrino e portiere insuperabile- avere una maglia era già un lusso, che si doveva conservare con cura. Possedere poi un paio di scarpe costituiva un privilegio non comune a tutti. Pochi quelli che potevano permettersi il costo di un pallone. "Per gli allenamenti ed alcune partite ci si arrangiava con stracci, elastici ed altri materiali di riciclaggio".

Una confessione, quella di Berto Favero, quasi incredibile, ma che aiuta a capire meglio aspetti inediti e vicende sportive lontane nel tempo e dalla mentalità oggi imperante.

Se essi sono ancora presenti nella memoria, il merito va ad alcuni appassionati sportivi, quali Francesco (Lollo) Zannin e Roberto Gelisio, che si sono accollati una fatica non indifferente: quella di raccogliere notizie, aneddoti sulla Feltrese e sulla storia che ha caratterizzato la sua esistenza in 100 anni di vita.

Il loro impegno ha reso possibile la pubblicazione di un libro "U.S.

FeltresePrealpi 1910-2010. Cento anni di storia", ricco di ben 350 pagine e di moltissime foto originali, talora suggestive e significative.

Sono a volte proprio quelle foto a testimoniare quanto fosse radicata nella comunità feltrina la passione per il calcio (allora questa disciplina non aveva rivali) e con quanto affetto e tifo fossero accompagnate le partite della squadra cittadina.

Lo stadio comunale, intitolato alla memoria di Libero Zugni Tauro, morto eroicamente il 20 luglio 1915 sul monte Piana, era approssimativo nelle sue strutture essenziali e poco accogliente.

Eppure erano centinaia, quando non migliaia, i tifosi che lo affollavano, soprattutto in occasione degli incontri col Belluno, l'altra grande squadra della provincia. Occasione propizia per lanci di "zucot" da parte dei feltrini e di "fagioli" da parte dei bellunesi, con largo e prudentiale spiegamento di Forze dell'Ordine.

C'è chi ricorda con lucidità come sovente i tifosi, giunti in città da Belluno, lasciavano ben lontane dallo stadio le biciclette per paura di non trovarle più o di trovarle bucate. Altri tempi, altre emozioni.

"I giocatori- ha confessato Federico Mimiola- li consideravamo persone importanti e quando, prima che iniziasse la partita, li vedevamo entrare con le loro borse e sacche, provavamo grande trepidazione... Nessuno era più bravo di Semola... che calciava con forza e grande potenza".

Di qui il detto popolare a Feltre "attento che ti tiro una semola".

Evidente nei decenni passati l'attaccamento ai colori granata: così le sconfitte erano oggetto di infinite discussioni e di grande amarezza.

Il centenario dell'U.S. Feltrese-Prealpi è anche questo, la riscoperta di una dimensione sportiva che non esiste più.

Forse sta proprio in questo aspetto quel senso di nostalgia, neppure tanto nascosto, che avverte chi ripercorre a ritroso il passato di una società sportiva, a lungo nel cuore dei cittadini per il continuo alternarsi di vittorie e di sconfitte, di successi e di delusioni che hanno segnato la sua storia centenaria.

Gabriele Turrin

Comunicazioni

Con riferimento all'articolo intitolato "L'ultimo umanista" pubblicato sul numero precedente, il profilo della nobildonna descritta a pag. 75 è stato percepito come offensivo da una familiare. Nonostante le intenzioni dell'autrice e della rivista fossero ben altre, in ogni caso ce ne scusiamo con gli interessati.

Sta uscendo in questi giorni il secondo volume della collana "Microcosmi" di Famiglia Feltrina, dal titolo "Serbo - antropologia di un villaggio feltrino di montagna fra ottocento e novecento" di Gianmario Dal Molin. Sarà messo subito a disposizione dei lettori che lo potranno acquistare tramite contrassegno postale o ritirare presso la segreteria dell'Associazione.

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.

I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

*Finito di stampare
Novembre 2010*

tiziana casagrande

paolo dalla corte

gianmario dal molin

valentina de marchis

enrico gaz

antonia gnarnieri

giuditta guetto

saverio marchetti

anna possamai

augusto riva

lino scalco

gianpaolo sasso

alessandro tibolla

gabriele turri